Digitized by Google

Morte di Costante.

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Bean

TOMO I. PARTE IV.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835

Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO. VI.

I consoli dell' anno 340 meritano di essere conosciuti ; questi erano Acindino e Proculo. Il primo già prefetto d' Oriente da due anni, era un uomo burbero, ma tanto giusto, che riconosceva i suoi proprj errori, e li riparava a sue proprie spese. Mentre che era in Antiochia, condannò alla prigione un abitante di questa città, il quale era debitore verso il fisco di una libbra d'oro, e giurò che, se non pagava dentro un certo tempo, lo farebbe morire. Il tempo si approssimava, e il debitore non era in condizione di pagare. Sua moglie era piuttosto bella, che no. Un ricco cittadino le propose di soddisfar egli al debito s' ella contentasse la sua passione; ma ella che amava il marito, non volle disporre del prezzo della di lui liberazione se non col suo assenso. Il pover' uomo vi acconsentì. Questo turpe traffico ebbe il fine che meritava. Avendo il ricco libertino dato a questa sventurata una borsa piena di monete d' oro, ebbe l' accortezza di ripigliarsela sostituendolene una piena di arena. Ella tornatasene a casa, quando si avvide della frode, disperata per aver commesso una colpa inutile, e risoluta di finir di perdere il suo onore, piuttosto che il marito, il quale lo

aveva già sagrificato, va a farne querela innanzi al prefetto. Acindino giudicò, che quattro erano i rei, due erano anche troppo puniti dal loro smacco, e dalla loro disgrazia, e si addossò la cura di punire i due altri: questi erano il ricco perfido, ed egli medesimo, le cui crudeli minacce avevano fatto nascere l' abbominevole intrigo. Sentenziò, che il debito dell' erario fosse soddisfatto a spese di Acindino, e che alla donna fosse dato il possesso della terra, donde il furbo aveva preso con che gabbarla. Questo Acindino passò onorevolmente la sua vecchiaja a Bauli in Campania, dove aveva una bella casa villereccia. L' altro console Proculo era celebre pe' suoi natali, per le sostenute magistrature, e pel merito personale. Era figliuolo di Q. Aradio Valerio Proculo, che era stato governatore della Bizacena. Fu innalzato alle maggiori dignità. Le iscrizioni, che fanno di lui menzione, dicono che era nato per tutti gli onori. Simmaco lo fa discendere dagli antichi Valerj Publicoli, e gli dà la lode di sostenere questa illustre origine con la dignità de' costumi, con la ingenuità, con la costanza, con una dolcezza scevra di debolezza, e con la sua pietà verso gli Dei; perocchè era pagano, e adorno de' più distinti sacerdozj. (*Idace, s. Aug. l. 1. de serm. Dei in monte; Symm. l. 1. ep. 1. et app. p.* 299.,

God. ad cod, Th. lib. 8. *tit.* 5. *leg.* 4., *Grut. Thes. inscrip.* CCCLX. 4. CCCLXI. 1. 2. 3. CCCLXII. CCCLXIII., *Reinei. Inscript. cl.* 6. CXXII.)

Sotto questo consolato il giovane Costantino si rovinò per la sua imprudenza. Il piato, ch' era insorto infra questo principe e Costante suo fratello per la nuova divisione, andava inasprendosi di giorno in giorno. Il tribuno Anfilochio di Paflagonia non ristava d' istigare Costante, e lo dissuadeva da ogni accomodamento. Alla fine Costantino s' appigliò al partito di farsi giustizia con le armi, e passò le Alpi. Costante, ch' era in Dacia, manda i suoi generali alla testa di un esercito, e si dispone a seguirli con forze più poderose. I suoi capitani giunti in faccia al nimico presso Aquileja alla fine di marzo, o sul principio di aprile, tendono un' imboscata, e venuti a battaglia fingono di darsi alla fuga. I soldati di Costantino si mettono ad inseguirli; e rinserrati tosto fra le truppe, ch' escono dall' imboscata, e i fuggitivi, che voltan faccia, sono tagliati a pezzi. Costantino medesimo gettato a terra da cavallo, muore trafitto da' colpi. Se gli taglia la testa, e se ne getta il corpo nel fiume d' Alsa, che passa vicino ad Aquileja. Ne fu probabilmente tratto fuori, poichè mostravasi lungo tempo dappoi il suo sepolcro di porfido a Costantinopoli nella chiesa de' santi Apostoli. Era

vissuto pressochè venticinque anni, e ne aveva regnato poco più di due e mezzo dopo la morte del padre. Avendo perduto la moglie, aveva testè contratto per mezzo di deputati un secondo matrimonio con una spagnuola di schiatta nobile, della quale non si dice nè il nome, nè la famiglia. Costante profittò solo della spoglia del fratello, e divenne padrone di tutto l'occidente. Costanzo meno ambizioso, o più timido, si contentò di ciò che aveva posseduto fino allora. Il suo impero finiva al passo di Suches, il quale frapposto ai monti Emo e Rodope, divideva la Tracia dall' Illirio. Il vincitore annullò l' esenzioni, con cui Costantino aveva gratificato parecchi. La legge, che fece su tal proposito, porta l' impronta d' un odio snaturato, che sopravviveva a suo fratello; poichè lo chiama nimico suo e dello stato. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 49., *Jul. or.* 2., *Amm. l.* 21. *c.* 6. 10., *Zon. t.* 2. *p.* 11., *Vict. Epit.*, *Soc. l.* 2. *c.* 22. *Soz. l.* 3. *c.* 2., *Philost. l.* 3. *c.* 1., *God. chron. Ducange*, *C. P. l.* 4. *c.* 5. *et fam. byz. p.* 47., *Cod. Th. l.* 11. *tit.* 12. *leg.* 1.)

Durante il regno di Costantino i tre principi avevano ora separatamente, ora di concerto fatto molte utili leggi. Noi riporteremo qui le principali, aggiungendovi quelle ch' emanarono sopra gli stessi oggetti sino alla fine del regno di Costanzo. Costantino il grande aveva

represso l' ambizione di coloro che si procacciavano col denaro, o col broglio titoli onorevoli. Questo abuso sussisteva ancora; e questi titoli avevano moltiplicato in sì fatta guisa le dispense e l' esenzioni, che le funzioni municipali correvan rischio di essere abbandonate. I principi si studiarono di rimediare a siffatto disordine regolando la forma e l' ordine della nomina agli ufficj municipali, dichiarandone esenti soltanto coloro che non possedevano venticinque giugeri di terra, quelli che fossero entrati nel chericato coll' assenso dell' ordine municipale, e poche altre persone distinte negl'impieghi; comandando a' decurioni e a' magistrati sotto certe pene la più scrupolosa esattezza nell' adempimento de' loro personali doveri; prendendo alcune precauzioni per impedire l'annientamento del senato delle città, e per riempiere i posti vacanti; e rinnovando i privilegi di questi utili cittadini per incoraggiarli. Le donazioni del principe antecedente, spesso annullate e neglette sotto un nuovo regno, furono confermate; ma si richiamarono ad esame le esenzioni concedute da' governatori. Lo scempio della famiglia imperiale, e la confiscazione dei beni di coloro ch' erano stati trucidati, facevano nascere mille accuse contro le persone, e mille cavillazioni sopra i beni: gl' imperatori le fecero cessare con savie leggi, e Costan-

zo solamente ne' dieci ultimi anni della sua vita diede orecchio a' delatori. Costantino aveva proscritto i libelli anonimi; i suoi figli non mostrarono contro di essi minore avversione, e proibirono a' giudici di farne conto. *Devesi*, dice una legge di Costanzo, *considerare come innocente colui, il quale avendo nimici, non ha verun accusatore.* Costanzo confermò le leggi paterne contro l' adulterio; anzi spinse più innanzi il rigore, condannando i rei ad esser bruciati, o cuciti in un sacco, e gettati nel mare, come i parricidi; e non lasciò loro nemmeno la speranza dell' appellazione, quando fossero manifestamente convinti. Quelle formule del diritto, la cui esattezza rendeva tutti gli atti spinosi e difficili, furono abolite. Per non lasciar languire l' innocenza nelle prigioni, Costanzo non diede a' giudici altro che un mese di tempo per formare il processo de' prigioni, sotto pena d' essere puniti essi medesimi. Scorgesi in questo principe una gran cura nel procacciare al popolo di Costantinopoli i divertimenti del teatro e del circo, e nel regolarne la spesa, che doveva esser fatta da' pretori. Giuliano gli rinfaccia un odio implacabile contro i giudei: in fatti proibì loro sotto pena di morte di sposare donne cristiane; ed ordinò, che i cristiani, i quali si facessero giudei, fossero puniti colla confiscazione dei beni.

Ma celebre è la legge di Costanzo in data dell' anno 339, con che proibisce sotto pena di morte i matrimonj dello zio colla figlia del fratello, o della sorella, ed ogni disonesto e turpe commercio tra queste medesime persone. Cotali congiunzioni erano proibite dalle antiche leggi romane; ma quando l' imperatore Claudio volle sposare Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, il senato per sottrarre all'infamia dell' incesto quello stupido voluttuoso principe, aveva dichiarato con un decreto, che sarebbe permesso di sposare la figlia di un fratello; e con una stranissima distinzione, che indicava già chiaramente il motivo del rilassamento, non si aveva estesa questa permissione alla figlia della sorella. Stava in facoltà di Domiziano il prendere per moglie la figlia di Tito suo fratello; ma volle piuttosto lasciare, che la sposasse Sabino, e poi violarla, ucciderne il marito per vivere licenziosamente con lei, e darle finalmente la morte. Nerva fece risorgere le antiche leggi; ma presto l' abuso prevalse di nuovo, e si mantenne fino a tanto che si stabilì la religione cristiana. Sozomeno dice in generale, che Costantino proibì le parentele contrarie alla pubblica onestà, ch' erano per l' addietro tollerate; ma non abbiamo di lui alcuna legge precisa contro i matrimonj degli zii e delle nipoti. Costanzo impose a questi ma-

trimonj la pena di morte, la quale fu poi moderata dall' imperatore Arcadio. Queste parentele sono state da quel tempo in poi considerate come incestuose. Costanzo proibì ancora di sposare la vedova di un fratello, e la sorella di una prima moglie, e dichiarò illegittimi i figli nati da questi matrimonj. (*Cod. Th. l.* 3. *tit.* 13. *leg.* 1. 2. *et ibi God. lib.* 6. *tit.* 4. *leg.* 3. *et seq. usq. ad* 17, *et tit.* 22. *leg.* 2., *lib.* 9. *tit.* 1. *leg.* 7. *et tit.* 34. *leg.* 5 6., *lib.* 10. *tit.* 10. *leg.* 4. 5. 6 7. 8., *lib.* 11. *tit.* 36. *leg.* 4., *lib.* 12., *tit.* 1. *leg.* 23. *et seq. usq. ad* 90., *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 5., *lib.* 16. *tit.* 8. *leg.* 6. 7., *Cod. Just. tib.* 2. *tit.* 58. *leg.* 1., *lib.* 6. *tit.* 9. *leg.* 9. *et tit.* 23. *leg.* 15. *et tit.* 37. *leg.* 21., *Tac. ann. l.* 12. *c.* 7., *Suet. in Claud. c.* 26. *Id. in Domit. c.* 22., *Xiphil in Nerva.*, *Soz. l.* 1. *c.* 8.)

La morte del giovane Costantino privava Atanasio del suo più zelante protettore. Gli Ariani rinnovarono i loro sforzi per togliere al santo vescovo anche il sostegno di Costante. Non riuscirono nè presso di lui, nè presso del papa, cui procurarono parimente di sedurre. Silvestro era morto l' ultimo giorno dell' anno 335. Era a lui succeduto Marco, e non era vissuto che al mese dell' ottobre vegnente. Giulio eletto ai 6 di febbrajo dell' anno 337 occupava allora la cattedra di s. Pietro. Questi era un ponte-

fice, che sapeva accoppiare la dolcezza di un pastore alla fermezza di un capo della Chiesa; degno successore di tanti santi e di tanti martiri. Gli Ariani gli deputarono un prete e due diaconi: gli mandarono gli atti del concilio di Tiro, come un monumento del trionfo; ed aggiungevano nuove calunnie. Il vescovo di Alessandria informato del loro procedere, congiunse insieme per sua difesa tutte le forze, che aveva la Chiesa nell' Egitto, nella Pentapoli e nella Libia. Quasi cento vescovi si portarono in Alessandria; e tutti di unanime accordo sottoscrissero a una lettera diretta al papa, e a tutti i vescovi cattolici del mondo. Atanasio era in questa pienamente giustificato da tutte le antiche e recenti accuse. Queste s' aggiravano su tre capi: egli aveva, dicevano i suoi nimici, violato i canoni della Chiesa, rientrando nella sua sede, perchè essendo stato deposto da un concilio, vi voleva un concilio per rimetterlo: inoltre il popolo di Alessandria lo aveva ricevuto contro sua voglia, e non era egli rientrato in possesso del vescovato se non con la forza e con la strage; finalmente rivolgeva a suo vantaggio le somme, che Costantino avea destinato al sostentamento de' poveri dell' Egitto e dell' Africa: e questa ultima accusa era avvalorata da una lettera di Costanzo. Questi erano i veri rimproveri degli Ariani. Il concilio di

Alessandria distruggeva il primo capo, facendo vedere che il supposto concilio di Tiro non era stato, che una conventicola di eretici, alla quale aveva presieduto un conte, suggerita dallo spirito di congiura, e diretta dalla violenza: smentiva gli accusatori sopra gli altri due articoli: le persone, ch' erano presenti, quando Atanasio fu rimesso nella sua sede, facevano fede dello zelo e dell' allegrezza che avea dimostrato il popolo al suo ritorno; e la sua fedeltà nella distribuzione delle limosine era provata con l' attestazione de' vescovi, della cui opera s' era servito questo pio ministero. I deputati del concilio, che avevano recato la lettera, ebbero alla presenza del papa cogl' inviati degli Ariani una conferenza, dalla quale riportarono tutto il vantaggio. Gli uni e gli altri offersero di rimettersi alla decisione di un nuovo concilio, che si sarebbe convocato in Roma, e al quale avrebbe presieduto il papa. Giulio accettò la proposizione, ed intimò il concilio; ma ricusò di dare udienza a Pisto, che il partito ariano aveva fatto eleggere vescovo di Alessandria. I deputati di Eusebio non isperando più nulla da un affare trattato conforme le regole, e confusi dal poco buon esito de' loro raggiri, partirono precipitosamente di Roma. Il papa mandò ad Atanasio una copia degli atti di Tiro, affinchè si apparecchiasse a discolparsi.

(*Ath. apol.* 2,, *Bar. an.* 339., *Pagi ad Bar.*, *Hermant. vie de s. Ath. l.* 5. *c.* 5., *Till. vie de Jule*, *art.* 2. 1.)

Non si trattava di un' apologia. Costanzo voleva che Atanasio fosse reo; arrossiva segretamente di essere stato costretto da' suoi fratelli a fargli giustizia; pretendeva di vendicarsene sopra Atanasio medesimo; e la morte del giovane Costantino gliene lasciava maggior libertà. L' anno seguente 341, sotto il consolato di Marcellino e di Probino, radunò nella città di Antiochia un gran numero di prelati per celebrarvi la dedicazione della chiesa maggiore, chiamata la Chiesa d' oro. Questo superbo edifizio incominciato da Costantino il grande, era finalmente compiuto. Costanzo intervenne a quella brillante cerimonia con più di novanta vescovi, tutti dei suoi stati. La dedicazione fu seguita da un concilio, il quale è ancora al giorno d' oggi un soggetto di controversia. I canoni ch' esso compose sono stati ricevuti da tutta la Chiesa; le tre professioni di fede, che furono allora formate, niente contengono che non sia ortodosso, quantunque nella prima vi sieno alcune proposizioni equivoche, ed il termine *consustanziale* non vi sia espresso, come non lo è pure nelle due altre. Alcuni dotti critici distinguono due parti in questo concilio: esso fu da principio composto di tutti i vescovi,

venuti in Antiochia, di cui la maggior parte erano cattolici: le professioni di fede, i canoni, e la lettera sinodica sono opera loro. Ma dopo il concilio quaranta prelati ariani, del tutto ligi a' voleri dell' imperatore, restarono radunati: e questo era secondo l'intenzione di Costanzo il vero concilio; la cerimonia, e la convocazione degli altri prelati non aveano servito che di pretesto. Vollero segnalare la dedicazione della chiesa di Antiochia con la condanna del loro più formidabile avversario, siccome avevano già sei anni segnalato la dedicazione della chiesa di Gerusalemme col ricevimento di Ario loro maestro. Fu rinnovata la sentenza di deposizione pronunziata in Tiro. Era già stato eletto Pisto per occupare la sede di Alessandria; ma fu trascurato come incapace di sostenere un personaggio tanto importante. Gettarono lo sguardo sopra Eusebio di Edessa, uomo dotto, istruito da Eusebio di Cesarea, ed ariano spacciato. Egli era troppo accorto, e non volle accettare un posto, nel quale non poteva lusingarsi di riuscire. In un viaggio che aveva fatto ad Alessandria, era stato testimone dell' amore del popolo per Atanasio. Fu fatto in appresso vescovo di Emesa: fu tenuta in concetto di santo da quelli della sua setta; Costanzo lo conduceva seco nelle sue spedizioni, e si dirigeva co' suoi consigli nelle cose appar-

tenenti alla Chiesa. (*Ath. apol.* 2. *et de Synod*, *Soc. l.* 2. *c.* 8., *Soz. l.* 3. *c.* 5.; *Theoph. p.* 30., *Pagi ad Bar.*, *Schelstr. de sacro antioch. concil.*, *Vit. Ath. in edit. benedic.*, *Till. arian. art.* 30. 31. 32., *Chron. temp.*, *Ath. ex. Mamachio.*)

Dietro il rifiuto di Eusebio, fu eletto Gregorio. Nato in Cappadocia, egli avea fatto i suoi studj in Alessandria. La gratitudine, se ne fosse stato capace, lo avrebbe affezionato ad Atanasio, dal quale era stato trattato qual figlio. Ma nè gli studj d'Alessandria, nè i benefizj di Atanasio avevano punto dirugginato i suoi costumi, e la goffaggine connaturale al paese dov' era nato. Non v' avea uomo più acconcio a secondare i violenti e sanguinarj disegni di coloro che lo avevano eletto. Egli parte, e Costanzo lo fa accompagnare da Filagro, cui nomina prefetto di Egitto per la seconda volta, e dall' eunuco Arsace, con una truppa di soldati. Questi era quel medesimo Filagro, di cui ho parlato all'occasione delle informazioni fatte nella Mareota durante il concilio di Tiro: egli era della Cappadocia, del pari che Gregorio; e la sua crudeltà armata degli ordini del principe, si brigava di prorompere in favore di un compatriotta. Arrivarono alla fine della quaresima dell' anno 342. La chiesa di Egitto era allora in una profonda calma, ed i fedeli si ap-

parecchiavano alla festa di Pasqua co' digiuni e colle orazioni. Il prefetto fa affiggere un editto, il quale dichiara, che Gregorio di Cappadocia fu eletto successore di Atanasio, e minaccia i più rigorosi castighi a coloro, i quali ardiranno di opporsi alla sua installazione. La città si leva tosto a romore : tutti si maravigliano dell' irregolarità delle forme ; gridano, che nè il popolo, nè il clero, nè i vescovi hanno prodotto querele contro Atanasio; che Gregorio non conduce seco che degli ariani, ch' è ariano egli medesimo, e mandato dall' ariano Eusebio. Si ricorre a' magistrati, tutta la città è in bisbiglio, e risuona di proteste, e di grida d' indignazione. (*Ath. ad orth.*, *Greg. Naz. or.* 21., *Soc.*, *l.* 2 *c.* 7. 8., *Theod. l.* 2., *c.* 4., *Soz. l.* 3. *c.* 5., *Chronolog. temp. Ath. ex Mamachio.*)

Durante il quale tumulto, Gregorio entra come in una città presa d' assalto. I pagani, i giudei, gl' irreligiosi e gli sfrontati presi al laccio da Filagro si uniscono a' soldati. Questa truppa temeraria, armata di spade e di mazze, sforza la chiesa di Quirino, dove riparato aveano i fedeli come in un asilo ; si appicca il fuoco al battisterio, e lo s' imbratta con le più orribili abbominazioni. Spogliansi le vergini, o si fanno loro mille oltraggi; alcuni le strascinano pe' capelli, e le sforzano a rinunziare a Gesù

Cristo, o si fanno a brani. I monaci sono calpestati, percossi, trucidati, accoppati. Gregorio, per ricompensare lo zelo de' giudei e de' pagani, lasciava che depredassero le chiese, e questi empj, non contenti di rapirne i vasi e gli arredi, profanavano la sacra mensa con sacrileghe oblazioni: dappertutto bestemmie, fuochi accesi per bruciare i libri sacri, immagini orribili di morte. Gli Ariani in vece di por freno a questi eccessi, strascinavano eglino medesimi i sacerdoti, le vergini, i laici innanzi a' tribunali da loro stabiliti per secondare il proprio furore: condannavansi gli uni alla prigione, gli altri alla schiavitù, ed altri erano battuti con verghe; levavasi a' ministri della chiesa il pane delle distribuzioni, e lasciavansi morire di fame. Il venerdì santo, Gregorio accompagnato da un duca pagano chiamato Balazio entra in una chiesa, e montato in collera, veggendo che i fedeli non lo guardavano se non con orrore, istiga contro di loro il barbaro genio di quel duca, il quale fa prendere, e sferzare pubblicamente trentaquattro persone tanto vergini, che donne maritate, ed uomini liberi. Filagro aveva ordine da Costanzo di far tagliare la testa ad Atanasio: gli Ariani si lusingavano di sorprenderlo in un luogo di ritiro, dove aveva costume di passare una parte di questo santo tempo; ma si era ritirato altrove. La santità

del giorno di Pasqua non fu rispettata, e mentre il rimanente della chiesa celebrava con giubbilo la redenzione del genere umano, quella di Alessandria provava i rigori della più crudele schiavitù. Filagro dopo avere spogliate le chiese, le dava in mano a Gregorio, il quale ne prendeva possesso, e i fedeli erano ridotti alla necessità di non entrare più in esse, o di comunicare cogli Ariani. Non si battezzavano più i cattolici; i loro malati spiravano senza gli spirituali conforti; la privazione de' sacramenti della Chiesa era per essi più dolorosa, che la stessa morte; ma amavan meglio morire senza questi salutari soccorsi, che sentire sopra il loro capo le sacrileghe e micidiali mani degli Ariani. Gregorio sitibondo del sangue di Atanasio sfogò in appresso la sua vendetta contro la zia di lui, che colmò di cattivi trattamenti. Ella non vi potè sopravvivere. Egli proibì, che fosse seppellita, e di fatto sarebbe rimasta insepolta, se alcune persone mosse da uno spirito di carità non ne avessero involato il corpo all' ostinato persecutore.

È vero, che Costanzo non aveva ordinate queste crudeltà; ma non doveva ignorare, che i sovrani sono felici, quando il bene che prescrivono, si eseguisce per metà, e che il male che permettono è sempre portato agli estremi. Gregorio e Filagro giunsero a temere, non

forse l' imperatore condannasse così grandi eccessi. Per impedire, che giungessero a sua cognizione, Gregorio da una parte attribuiva ad Atanasio tutti i mali, ond' egli era l' autore; in questo tuono scriveva a Costanzo, ed il principe ingannato dalle sue proprie prevenzioni prestava fede a tali menzogne. D' altra parte il prefetto proibì sotto le più terribili minacce a' navigatori, che partivano di Alessandria, di far parola di quanto aveano veduto; ed anzi gli costrinse a recar delle lettere, nelle quali la verità era interamente sfigurata; e coloro, che non vollero secondare l' impostura, furono tormentati, e ritenuti in prigione. Inventò un decreto del popolo di Alessandria conceputo ne' termini più odiosi, ed indirizzato all' imperatore, dal quale appariva, che Atanasio aveva meritato non l' esilio, ma mille morti. Questo decreto fu sottoscritto dai pagani, da alcuni giudei, e dagli Ariani, che li mettevano in opera.

Dopo essersi renduto padrone della capitale, il nuovo conquistatore pensò a sottomettere tutta la provincia. Gregorio prese a marciare con Filagro e Balazio per visitare le chiese di Egitto. Circondato da un brillante corteggio, non mostrava che dispregio verso gli ecclesiastici; ma profondeva le riverenze a' ministri dell' imperatore, ed a' magistrati. Assiso sopra un tribunale tra il duca e il prefetto, si facea

trarre dinanzi i vescovi, i monaci, le vergini: gli esortava in due parole, o piuttosto ordinava loro di comunicare con lui; se mai ricusavano, allora facendo il cipiglio di giudice, questo spietato e barbaro ipocrita li faceva, con una indifferenza più crudele della collera, vergheggiare a sangue, e fracassare sotto le percosse. I più fortunati erano puniti con l'esilio, o con la prigione. Il vescovo Potamone, celebre confessore, uno de' Padri di Nicea, e che aveva perduto un occhio nella persecuzione di Massimino, fu battuto a colpi di bastone sul collo a segno tale che fu lasciato per morto; e ne morì pochi giorni appresso. Avendo Gregorio ricevuto una lettera da sant' Antonio, che gli minacciava lo sdegno di Dio, la diede con dispregio a Balazio; questi la gittò a terra, vi sputò sopra, maltrattò gl' inviati del santo, e commise loro, che dicessero al loro maestro che sarebbe andato frappoco a visitarlo. Cinque giorni dopo Balazio, morsicato da uno de' suoi cavalli, morì nel termine di tre giorni. Questa persecuzione continuò, ma con minor violenza, per tutti i cinque anni, che Gregorio occupò la sede di Alessandria. (*Ath. ad solit., et vit. Ant.*)

L' Egitto non era il solo teatro di queste sanguinose tragedie. Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, Lucio di Andrinopoli furono scacciati

dalle loro sedi. Costanzo ad istanza di Eusebio dannò a morte Teodulo ed Olimpo, l'uno vescovo di Trajanopoli, l'altro di Enos, città di Tracia. Avendo questi presa la fuga, ordinò che fossero messi a morte, dovunque si rinvenissero, *e si vide*, dice un giudizioso autore, *da un procedere tanto contrario alla libertà della Chiesa, e a' sentimenti dell'umanità, che gli eretici non desideravano che la morte e il sangue de' loro fratelli.* Questi due vescovi camparono da questa crudele proscrizione. (*Ath. Apol.* 2., *Hermant vie d' Ath. l.* 5. *c.* 18.)

Atanasio dal fondo del suo ritiro menava colpi mortali agli Ariani. Scrisse a tutti i vescovi ortodossi una lettera circolare, piena di eloquenza e dignità. Comincia da un tratto sublime, che può solo far conoscere la bellezza e il vigore dell'ingegno di questo illustre personaggio. Si paragona a quel Levita, il quale veggendo il corpo della moglie vittima de' più orribili oltraggi, lo tagliò in dodici parti, e le mandò alle dodici tribù d'Israello. La sua lettera non eccitò minor indignazione contro questi nuovi Beniamiti, i quali avevano contaminato con tanti misfatti la chiesa di Alessandria. Papa Giulio determinato di convocare il concilio, che gli stessi deputati di Eusebio avevano proposto, commise ad Atanasio di recarsi tosto a Roma. Eutropia sorella di Costantino il grande l'ac-

colse onorevolmente; e ne' diciotto mesi, che stette aspettando i suoi accusatori, sparse nell' occidente i primi semi della vita monastica, che fioriva già ne' deserti di Egitto e di Siria. Giulio aperse le braccia a' vescovi perseguitati, ma rigettò l' ariano Carponate, e gli altri deputati, che gli mandava Gregorio per chiedergli la sua comunione. Pareva che queste funeste dissensioni fossero per finire col giudizio del sinodo, al quale avevano offerto di sottoporsi ambi i partiti. Null' altro più mancava fuorchè i vescovi di Oriente, che dovevano comparire come accusatori. Il papa li mandò ad invitare da' preti Elpidio e Filosseno. Ma questi prelati riflettendo, che questo concilio sarebbe un giudizio puramente ecclesiastico, che non vi si vedrebbe nè conte, nè governatore, nè soldati, e che le decisioni sarebbero unicamente dettate per ordine del papa, ricusarono di andare a Roma. Addussero a pretesto del loro rifiuto il timore, che avevano de' Persiani; e questi prelati, che facean le viste di non osare di andar a Roma oltre mare, dove non erano in verun modo da temersi i Persiani, scorrevano come furibondi tutto l' oriente fino a' confini della Persia a cercare i loro avversarj, e a scacciarli dalle loro chiese. Onde ingannare il concilio, trattennero in Antiochia i deputati del papa fin dopo il termine della convocazione.

(*Ath. ad orthod. et ad solit.*, *Soc. l.* 2. *c.* 10., *Theod. l.* 2. *c.* 4., *Judic. c.* 19. *v.* 29.)

In questo mezzo morì Eusebio, il quale non aveva goduto più che tre anni della qualità di vescovo di Costantinopoli, che aveva comprata con tanti anni di delitti. Il partito ariano faceva una perdita grande; ma trovava ancora de' soccorsi nell' inflessibile ostinatezza di Teogni di Nicea, di Mari di Calcedonia, e di Teodoro di Eraclea. Costoro erano vecchi consumati in tutti i raggiri dell' eresia, a' quali eransi uniti da poco tempo due giovani prelati ignoranti, ma ardenti e temerarj, Ursazio vescovo di Singidone nella alta Mesia, e Valente vescovo di Mursa nella bassa Pannonia. Dopo la morte di Eusebio la discordia si riaccese tra i partigiani di Paolo, e quelli di Macedonio. I cattolici pretendevano di rimettere Paolo, ingiustamente deposto. Gli Ariani diretti da Teogni e Teodoro stabilirono Macedonio: gli animi si riscaldarono; si venne alle armi, e perirono parecchi cittadini dall' una e dall'altra parte. Costanzo era in Antiochia. Avvisato di questo disordine, diede ordine ad Ermogene generale della cavalleria, che mandava in Tracia, di passare a Costantinopoli, e scacciare Paolo dalla città. Ermogene alla testa di sei cavalieri va a trar per forza Paolo fuori della chiesa, dov' erasi ritirato: il popolo si solleva, assalisce i soldati, il

generale si salva in una casa; vi si appicca il fuoco; si trucida Ermogene; se ne trascina il corpo pei piedi per le vie della città, e lo si getta nel mare. A tal nuova Costanzo acceso di sdegno monta a cavallo; era verno; corre ollecito a Costantinopoli malgrado le piogge e le nevi, e non pensa che a' castighi e alla vendetta. Ma al suo arrivo, commosso nel vedere il senato e il popolo grondanti di lagrime, e prostrati a' suoi piedi, lasciò la vita a tutti, e si contentò, per punire la città, di toglierle la metà delle ottantamila misure di frumento, che distribuivansi ogni giorno al popolo in vigore dell' ordinanza di Costantino. Scacciò Paolo, ma senza confermare l'elezione di Macedonio, di cui era malcontento, perchè aveva avuto parte alla prima sedizione, e si era fatto ordinar vescovo senza ottener prima l'assenso dell'imperatore. Gli permise tuttavia di fare le funzioni episcopali nella chiesa, dov' era stato ordinato, e ripartì poscia per Antiochia. (*Socr. l.* 2. *c.* 12. 13., *Soz. l.* 3. *c.* 6., *Liban. Basil. Theoph. p*, 35. 3., *Phot. vit. Pauli.*, *Cedren. t.* 1. *p.* 20., *Chron. temp. Ath. ex. Mamachio.*)

Paolo, esiliato prima a Singara nella Mesopotamia, ebbe la permissione di ritornare a Tessalonica; ma tra non molto andò a cercare un asilo nella corte di Costante. Gli Ariani avevano tentato indarno di trarre al loro par-

tito questo principe. Egli amava Atanasio, e ne rispettava la eroica virtù, ed il gran sapere. Quantunque poco regolato ne' costumi, amava la verità; la cercava ne' libri sacri, e s'era indirizzato al vescovo di Alessandria per averli in una forma comoda, perchè gli Egiziani sapevano meglio che gli altri copiare, e legare i libri. Atanasio gli scrisse; gli fece una viva pittura della guerra crudele degli Ariani contro la Chiesa, gli rammemorò il gran concilio di Nicea, e lo zelo di suo padre, che aveva formato quella santa assemblea. Questa lettera trasse dagli occhi le lagrime al giovane principe, e riaccese nell' animo di lui quello stesso ardore, ond' era stato infiammato Costantino per la religione. Scrisse a Costanzo, ed esortandolo ad imitare la pietà del loro genitore: *Conserviamola,* gli diceva, *come la più preziosa porzione del suo retaggio. Su questo solido fondamento egli ha stabilito il suo impero, e per mezzo di essa ha atterrato i tiranni, e dome tante barbare nazioni.* Lo pregava a mandargli alcuni vescovi del partito di Eusebio, per informarlo de' motivi della deposizione di Paolo e di Atanasio. Costanzo non osò negare a suo fratello ciò che chiedeva. Fece partire l' anno seguente 343 Narciso di Neroniade, Mari di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, e Marco di Aretusa. Per farsi meglio ascoltare dal giovane

imperatore, gli portarono una nuova formula di fede, la quale non poteva essere sospetta, che per la cura che avevano avuto di non adoperarvi la parola *consustanziale*. Ciò bastò a Costante per rigettarla; illuminato da' consigli di Massimino vescovo di Treveri, gli congedò con dispregio, e continuò a proteggere la fede e i vescovi, che n' erano i difensori ed i martiri. (*Socr. l.* 2. *c.* 18., *Theod. l.* 2. *c.* 4. *Zoz. l.* 3. *c.* 9., *Theoph. p.* 36., *Phot. vit. Pauli.*, *German*, *vie d' Ath. l.* 5. *p.* 24., *Vit. Ath. in edit. bened.*, *Chronolog. temp. Ath. ex Mamachio.*)

I prelati ariani dopo aver trattenuto lunga pezza Elpidio e Filosseno, gli congedarono alla fine, dando loro una lettera, la quale punto non si accordava con la prima proposizione, che avevano fatto, di adagiarsi al giudizio di un sinodo, a cui avesse presieduto il papa. Si dolevano, che Giulio pretendesse giudicare di nuovo un vescovo condannato dal concilio di Tiro: questo era, al loro parere, un attentato contro tutta la Chiesa, della quale Giulio si erigeva in sovrano; e gli dichiaravano, che non avrebbero comunione di sorta alcuna con lui, quando non aderisse a' loro decreti. Quando fu recata questa lettera al papa, il sinodo di Roma, composto di cinquanta vescovi, era già incominciato. Giulio aveva indarno aspettato i

vescovi accusatori. Essendo alla fine spirato da lungo tempo il termine prefisso, egli aveva fatto l' apertura del sinodo. Atanasio vi fu assoluto, come pure Paolo, Marcello, Asclepa, e gli altri prelati perseguitati dalla fazione. Giulio, dopo aver ancora per più giorni tenuto segreta la lettera degli Orientali, sperando di ricevere qualche deputato da loro, la comunicò finalmente al concilio. Fu pregato di rispondervi, e questa risposta piena di unzione e di forza è uno de' più bei monumenti della storia della Chiesa. I rimproveri degli Ariani vi sono ritorti contro di loro medesimi; se ne confutano tutti i pretesti; si rinfacciano ad essi le violenze esercitate in Alessandria, ed altrove; si atterrano le accuse suscitate contro Atanasio, Marcello, e gli altri ortodossi; e si stabiliscono le solide regole de' giudizj ecclesiastici. Il papa confondendo gli avversarj, li tratta con una carità degna del primo pastore della Chiesa: non eravi ancora aperta rottura tra l' Oriente e l' Occidente; e i partigiani dell' arianesimo dissimulavano e rigettavano ancor colla bocca la dottrina di Ario. Giulio non credeva, che fosse tempo di smascherarli; schivava di fare uno scisma; ed amava meglio, s' era possibile, guarire la piaga della Chiesa, che renderla incurabile scoprendola. La giustificazione di Atanasio non produsse verun effetto sul cuore in-

durato di Costanzo. Il santo prelato restò in Occidente dopo il Concilio di Sardica. Io ho riferito tutta la serie di questo affare. Il concilio di Roma non si tenne che l'anno 343, secondo la nuova cronica di un dotto critico italiano. (*Ath. apol.* 2., *Soc. l.* 2. 17., *Soz. l.* 3. *c.* 7. 9., *Pagi ad Bar.*, *Hermant*, *vie d' Ath. l.* 5. *c.* 19., *Vit. Ath. in edit. benedic. Chron. temp. Athan. ex Mamachio*). Ripiglio adesso gli altri avvenimenti dell' anno 341.

Mentre Costanzo, rinserrato in Antiochia con alcuni vescovi, impiegava tutta la sua potenza per far trionfare il partito ariano, i Persiani mettevano a sacco la Mesopotamia. Per difendere questo paese, aggiunse nuove fortificazioni alla città di Amido. Questo non era che un piccolo borgo, quando Costanzo ancora Cesare, lo cinse di torri e di mura, perchè servisse di asilo agli abitanti circonvicini. Aveva ad un tempo fabbricato, o restaurato Atoninopoli, da trenta leghe discosta da Amido, verso il mezzogiorno. Stabilì in questo anno in Amido un arsenale per le macchine da guerra, e ne fece una fortezza che teneva in suggezione i Persiani, e volle eziandio che portasse il suo nome; ma prevalse l' antico. Era situata appiè del monte Tauro, tra il Tigri che forma un angolo in questo sito, e il fiume Ninfeo, il quale scorrendo al settentrione della città an-

dava in poca distanza a scaricarsi nel Tigri. Aveva all' Occidente la Gumatena, paese fertile e coltivato, dov' eravi un borgo chiamato *Abarnè*, famoso per le sorgenti di acque calde e minerali. Nel centro proprio di Amido, appiè della cittadella, usciva a grossi gorgogli una fonte, le cui acque erano ordinariamente buone a bersi, ma divenivano talora corrotte da'cocenti vapori. L' imperatore pose alla custodia di questa città la quinta legione chiamata *Partica*, con un corpo considerabile di abitanti del paese. Diventò appresso metropoli della Mesopotamia, propriamente detta, siccome Edessa lo era dell' altra parte detta l'*Osroena*. (*Amm. l.* 18. *c.* 9., *Theoph. p.* 29)

Si cominciarono in quel tempo a sentire in Oriente de' tremuoti, che durarono pressochè dieci anni a più riprese. La terra tremò in Antiochia per un intiero anno: il pericolo fu grande principalmente per tre giorni. Parecchie altre città furono rovinate. S. Efrèm diacono di Edessa, il quale parla de' fatti, dei quali ha potuto essere testimone oculato, dice che i monti d' Armenia, dopo essersi discostati uno dall' altro, andarono ad urtarsi con orribil frangere; che ne uscirono vortici di fiamme e di fumo, e che dopo questa orribile agitazione tornarono a posarsi sulla loro base. (*Soc. l.* 2. *c.* 10., *Soz. l.* 3. *c.* 5., *Idace*; *s. Ephrem orat. de terraemotu.*)

L' occidente non era più tranquillo. I Franchi s' erano gettati sulla Gallia; e il nome solo di questa nazione non incuteva minore spavento che i più terribili flagelli. Ecco il ritratto, che ne fa un oratore contemporaneo all'occasione della scorreria, di cui parlo. » - Sono, « dic'egli, terribili pel numero, ma più ancora « pel valore: dispregiano il mare e le sue pro- « celle con quella stessa intrepidezza, con che « marciano sulla terra: le brine del settentrio- « ne vanno loro più a grado, che l' aria più « temperata; la pace è per essi una calamità, « una malattia; la loro felicità, il loro elemen- « to è la guerra: vincitori non cessano d' in- « calzare; vinti desistono tosto dal fuggire, e « tornano all' attacco: incomodi a' loro vicini « non lasciano loro il tempo di depor l'elmo; « stare in riposo è per essi una durissima schia- « vitù. » - Costante cimentò le sue forze contro quella guerriera nazione in più battaglie, l'esito delle quali fu incerto. (*Liban. Basil.*, *Hieron. chron.*, *Soc. c.* 2. *c.* 10, *Soz. l.* 3. *c.* 5.)

Fu più fortunato l'anno seguente 342, in cui fu egli console per la seconda volta, e Costanzo per la terza. I Franchi furon domi, e costretti a ripassare il Reno, e a ricevere per re de' principi ben affetti all' imperatore, i quali seppero, finchè egli visse, imbrigliare quegli spiriti inquieti. Un' espressione d' Idazio dà tut-

tavia motivo di credere, che si adoperassero i trattati, od anche il denaro più presto che la forza; ed un panegirista adulatore, e per conseguenza degno di fede nelle cose poco favorevoli, che gli sfuggon di bocca, confessa che i Franchi non furono ridotti colle armi. (*Lib. Basilic.*, *Hier. chron.*, *Socr. l.* 2. *c.* 13., *Idace.*)

La pace ristabilita nella Gallia lasciò a Costante la libertà di passare nella Gran-Brettagna (*an.* 343) sotto il consolato di Placido e di Romolo. I Caledonj minacciavano la provincia. L' imperatore non annunziò il suo disegno fuori che con una straordinaria imposizione, che mise in quel tempo per armare una flotta. Volendo cogliere all' improvviso i nimici, i quali si reputavano sicuri, almeno durante il verno, s' imbarcò a Bologna alla fine di gennajo, ed andò innanzi di tutti accompagnato soltanto da cento soldati: ignoransi affatto le circostanze di questa spedizione. Se ci riportiamo agli elogi dati a Costante sopra le sue medaglie, sconfisse, ed atterrò i barbari. Ma questi monumenti servono a dar risalto a' più leggeri successi. Nulla parimente si può conchiudere in favor di Costanzo, da ciò che dice una cronaca, cioè che trionfò quest' anno de' Persiani. Un oratore, che non fu parco di elogi verso di lui, mentre visse, gli ha rinfacciato dopo la morte di avere spesso trionfato senza aver veduto il

nimico, ed anche dopo essere stato vinto. (*Lib. Basilic., et or.* 12. *Firmic. de error. prof. rel. c.* 29., *Amm. l.* 2. *c.* 1., *Cod. Th. l.* 11. *tit.* 16. *leg.* 5. *et ibi Cod.*, *Theop. p.* 30., *Ducange de inf. aevi num. c.* 58., *Band. numism. t.* 2. *p.* 353.)

Sembra però, che il susseguente anno 344, sotto il consolato di Leonzio e di Sallustio, Costanzo riportasse qualche vantaggio sopra i Persiani. Parlasi di una battaglia, in cui questi rilevarono una perdita grande. Ma ciò che rende quest' anno più memorando, si è il disastro di Neocesarea, città situata nel Ponto sul fiume Mico, e celebre da un secolo pei miracoli del suo vescovo san Gregorio, soprannomato il Taumaturgo. Un tremuoto aveva un anno innanzi ruinato gran parte della città di Salamina nell' isola di Cipro. Questo flagello, che comunicavasi a diverse provincie dell' Oriente, scoppiò a Neocesarea. La terra si aperse, tutta la città precipitò, eccettuata la chiesa, e la casa episcopale. Fu privilegio di questa chiesa, dove il Taumaturgo era seppellito, di rimanere intatta, mentre il resto della città cadeva in ruina; e la storia ne fa ricordanza in molte occasioni. Non si salvò, se non un piccolo numero di abitanti, che si ritrovavano allora nella chiesa insieme col vescovo Teodulo. Per finire la storia di que' terribili scuotimenti tan-

to ordinarj in quel tempo, l' anno seguente 345 l' isola di Rodi fu quasi intieramente rovesciata: nel 345. Diracchio, oggidì Durazzo, sulle coste dell' Albania, precipitò quasi tutta. Roma fu scossa per tre giorni e tre notti, e dodici città di Campania furono rovinate: finalmente l' anno 349. Berito, una delle principali città della Fenicia, rinomata per la sua scuola di giurisprudenza, fu in gran parte distrutta. Riferisce Teofane, che i più de' pagani si rifuggirono nella chiesa, promettendo di abbracciare la religione cristiana; ma che passato il pericolo, si avvisarono di essere sciolti dalla promessa, radunandosi in un luogo, che chiamarono oratorio, dove contraffacevano le cerimonie del Cristianesimo senza rinunziare alle antiche superstizioni. (*Cod. Th. l.* 7. *tit.* 9. *leg.* 2. *et ibi God. Hier. chron. Theoph. p.* 30. 31. 32., *Cedr. p.* 298. 299., *Baron. an.* 343., *Till. art.* 9.)

Costanzo non mancava di zelo per ispargere presso le straniere nazioni i semi della fede; ma erano mescolati con la zizzania, poichè vi si recava nello stesso tempo l' arianesimo. Gli Omeriti abitavano l' Arabia felice, verso il sito, dove confondono le loro acque il Golfo Arabico e l' Oceano, presso al regno di Saba. La loro capitale chiamavasi Tafar. Oltre parecchie altre città, v' erano due porti, uno sulla spiaggia che

fin d'allora chiamavasi la spiaggia d'Aden, frequentato da' negozianti romani: l'altro più verso l'Oriente, aperto a' vascelli de' Persi. Questa nazione, ch' era numerosissima, pretendeva discendere da Abramo per un figlio di Cetura. Il Vangelo vi era stato recato da principio, a quel che si crede, dall' apostolo s. Bartolommeo, e nel seguente secolo da Panteno, prete di Alessandria. Ma, estinta la fede, vi si adoravano allora il Sole, la Luna, e gli Dei del paese: eranvi parecchi giudei; tutto il popolo era circonciso, come gli Etiopi, e i Trogloditi al di là del golfo. Costanzo accarezzava questa nazione per causa della guerra de' Persi. Avendo formato il disegno di convertirla al Cristianesimo, le inviò un' ambasceria, della quale fu capo un celebre Indiano, di nome Teofilo, nato nell' isola di Diù, che credesi esser quella che porta ancora il medesimo nome verso l' imboccatura dell' Indo. Mandato a Costantino in ostaggio da quelli del suo paese fin da' suoi primi anni giovanili, cadde nelle mani di Eusebio di Nicomedia che gl' ispirò i principj dell' arianesimo insieme con quelli della religione cristiana, e gli conferì il diaconato. Per dargli maggiore autorità nella sua missione, gli Ariani lo fecero vescovo. L' imperatore lo caricò di ricchi presenti per li principi di quel paese, e di grosse somme, che doveva impiegare nel fabbricar

chiese. Lo fece scortare da dugento cavalli di Cappadocia, che mandava al re del paese. I cavalli di questa provincia erano i più stimati dell' imperio; e riserbavansi per uso dell' imperatore. Teofilo riuscì, in onta all' opposizione de' giudei. Il re degli Omeriti ricevette il battesimo, fece fabbricare tre chiese, non co' denari mandati dall' imperatore, ma a sue proprie spese; una a Tafar, e l' altre due nelle due città di commercio. Il vescovo dopo aver gettato in questo paese le fondamenta della Fede fece un viaggio nella sua patria, e scorse parte dell' India, correggendo gli abusi che s' erano introdotti fra i cristiani, ma spargendovi ad un tempo il veleno di Ario. Ritornato in Arabia, passò dall' altra parte del golfo ad Auxuma, metropoli dell' Etiopia. La nuova dottrina senza dubbio non s' acquistò gran credito presso un popolo governato dal pio vescovo Frumenzio, stabilito in quel paese sotto il regno di Costantino. Al suo ritorno questo zelante missionario dell' arianesimo fu ricolmato di onori da Costanzo, e portò per tutto il corso della sua vita il titolo di vescovo, senz' avere alcuna sede. Il suo partito lo ammirava come un conquistatore evangelico; e pretendevasi eziandio che facesse miracoli. (*Strab. l.* 16., *Plin. l.* 6. *c.* 32, *Jos. antib. l.* 1. *c.* 14., *Ptol. l.* 6. *c.* 7., *Philost. l.* 3. *c.* 4. 5. 6. *et ibi God.*, *Vales. ad Am-*

mian. l. 22. *c.* 7., *Le Quien or. christ. t.* 2. *p.* 602.)

Questi successi ottenuti in paesi stranieri non contentavano l' ambizione degli Ariani, che volevano dominar nell' impero. Non v' erano dal canto loro che inquietudini ed agitazioni. Sempre involti nell' oscurità, pieni di equivoci, cangiavano perpetuamente di linguaggio. Facendo le viste di sostenere con una mano la fede della Chiesa, dichiarandosi contro di Ario, procuravano con l' altra di atterrarla rigettando la Consustanzialità. Per oscurare il concilio di Nicea, radunavano continuamente concilj; e moltiplicavano le professioni di Fede per estinguer la vera. Ne composero anche una in Antiochia, dove tennero un nuovo sinodo, sotto il consolato di Amanzio e di Albino (an. 345.) Fu chiamata la *formula lunga* , perchè assai più estesa delle altre, senza essere però nè meno oscura, nè meno ambigua: era anzi contraddittoria, trovandovisi la fede e l' eresia, eccettuato il termine *Consustanziale*. Molti di loro ebbero la commissione di recarla a' vescovi di Occidente per ottenere la loro sottoscrizione. (*Ath. or.* 1. *cont. ar. Soc. l.* 2. *c.* 19. , *Soz. l.* 3. *c.* 10.)

Costanzo non intervenne a quel sinodo: marciava allora verso la Persia, donde temevasi continuamente una scorreria. L' odio di Sapore

contro i Romani andava ognora crescendo. Finchè la religione cristiana era stata perseguitata nell' impero, la Persia aperte aveva le braccia a' cristiani, che vi andavano a cercare un asilo. Ma dopo la conversione di Costantino, Sapore li considerava come spie e traditori; e gli accusava di favorire i romani, co' quali si accordavano nel culto, e con tal pretesto faceva loro soffrire i più atroci supplizj. I registri ecclesiastici davano i nomi di sedici mila martiri fra uomini o donne; il resto formava un numero disorbitante. Questi crudeli trattamenti conferivano ad afforzare i sospetti di Sapore: un gran numero di fedeli si rifuggivano nelle città romane; e come per riflusso la persecuzione li riconduceva ne' medesimi paesi, donde la persecuzione gli aveva scacciati. Costanzo si avanzò fino a Nisibi, dove si portava senza dubbio una parte di que' pii fuggitivi. Ma non si sa che i Persiani in quest' anno passassero il Tigri; e l' imperatore se ne tornò in Antiochia. Avevasi incominciato a' diciassette di aprile a fabbricare in Costantinopoli delle magnifiche terme, alle quali fu imposto il nome di Costanzo. Egli vi fece trasportare da Antiochia le statue di Perseo e di Andromeda. (*Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 7. *leg.* 5. *Aug. de civ. l.* 18. *c.* 52. *Chron. Alex, p.* 289. *Bacon. an.* 344.)

Presso Antiochia eseguivasi un' opera assai

più rilevante. (*an.* 346.) Era difficile l' approdare alla spiaggia vicina a questa città, per causa di alcuni scogli nascosti sott' acqua ed altri che erano lungo il lido. Tutto il commercio facevasi al porto di Seleucia, situata quaranta stadj lungi dall' imboccatura dell' Oronte. Costanzo fece aprir questo porto, e gli diede un aspetto affatto nuovo per renderlo più spazioso e più comodo. Questa impresa costò fatica e dispendio non piccolo. Bisognò tagliare un monte, e scavare un bacino nella roccia. Seleucia fu accresciuta di nuovi edificj, ed Antiochia ornata di portici e di fontane. In riconoscenza di ciò, quest' ultima città volle prendere il nome di Costanzo: ma l' antico suo nome, celebre da più secoli, non cedette a questo gusto di adulazione, ch' ebbe miglior successo in una città meno illustre; e questa era Antarada in Fenicia, la quale in progresso portò indifferentemente il suo primo nome, e quello del suo restauratore. (*Jul. or* 1., *Lib. or.* 13., *Hier. chron.*, *Theoph. p.* 31., *Cedr. p.* 299., *Till. art.* 12.)

I due imperatori erano consoli in quest'anno, Costanzo per la quarta volta, e Costante per la terza. È cosa degna di osservazione, che non presero il consolato al principio dell' anno: la storia non ne adduce la ragione. Il primo monumento, in cui sieno nominati consoli, è

una legge de' 7 maggio. Costanzo era allora in Costantinopoli, e sembra che vi si trattenesse tutto il rimanente dell' anno, e fino al marzo del seguente. Erasi probabilmente recato in questa città per impedire le conseguenze d'una sedizione. La plebe sollevata, non si sa in quale occasione, aveva ferito un maestrato ragguardevole, di nome Alessandro, che fu costretto a fuggirsene in Eraclea. I sediziosi arrestarono quelli ch' erano sospetti; e lusingandosi d'esser sempre i padroni, gl' incarcerarono fino a tanto che ne fosse formato il processo. Ma si calmarono tra non molto, forse con quella medesima facilità con che s' erano sollevati. Il maestrato offeso ritornò in città, e si accinse a punire i sediziosi. Ma sopraggiunse la notte seguente un ordine dell' imperatore, che deponeva dalla sua carica Alessandro, e gli sustituiva Limenio, il quale viene dipinto da Libanio come un uomo senza merito, e d' una ridevole vanità. Frattanto Sapore rientrato in Mesopotamia assediava Nisibi per la seconda volta. Tutte le forze della Persia tornarono vane dinanzi a questa città, benchè non fosse difesa che dalla sua sola guarnigione; e Sapore ne dovette levare l' assedio in capo a settant'otto giorni. (*Lib. vit. p.* 17. 18, *Hier. chron.*, *Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 16., *leg.* 6. *Theoph. p.* 31., *Till. art.* 10.)

Nello stesso tempo che Costanzo era ito in

Costantinopoli, Costante era passato in Italia. Egli si trovava in Milano nel mese di giugno. Ordinò ad Atanasio, e a parecchi aitri vescovi di Occidente, che si radunassero in sinodo. Avendo i deputati orientali presentato ad essi quella lunga formula, di cui ho parlato, chiesero che la sottoscrivessero. I vescovi risposero, che stavano alla professione di Nicea, e rigettavano tutte le altre come produzioni d' una pericolosa curiosità; e proposero a vicenda la condanna della dottrina di Ario. Questa proposizione mosse a tale sdegno i deputati, che partirono improvvisamente, e i vescovi colsero questa occasione per iscongiurare l' imperatore a rinnovare le sue istanze presso il fratello, ed ottenere da lui che concorresse a dar fine con un concilio ecumenico alle questioni che laceravano il seno della Chiesa. Costante aveva scritto più volte al fratello pressantissime lettere in favore di Atanasio, e d' altri vescovi banditi; ma Costanzo sempre attorniato dagli Ariani era sordo a sì giuste rimostranze. Costante ad istanza del sinodo gli propose un concilio generale, nel quale dovevano radunarsi i prelati. Costanzo acconsentì. Gl' imperatori scelsero la città di Sardica come la più comoda pe' vescovi di Oriente e di Occidente, perchè giaceva ai confini de' due imperi. Avendo

Costante fatto un viaggio ne' suoi stati d' Illirio e di Macedonia, ed essendosi inoltrato sino a Tessalonica, ritornò in Gallia, e fece venire a Treveri Atanasio, il quale partì poco stante insieme col celebre Osio per recarsi a Sardica. (*Ath. apol.* 1., *Socr. l.* 2. *c.* 19. 20., *Soz. l.* 3. *c.* 5., *Phot. vit. Ath.*, *Pagi in Bar.*)

Il concilio si radunò al principio dell' anno seguente 347. sotto il consolato di Rufino e di Eusebio. Dopo il concilio di Nicea la Chiesa non aveva giammai veduto tanti prelati insieme raccolti. Cento vescovi di Occidente, e settantre di Oriente erano in sul combattere come in battaglia ordinata, gli uni per la fede di Nicea, gli altri per la dottrina di Ario, di cui però la maggior parte non osavano dichiararsi partigiani. In questa congiuntura si videro nascere tra la chiesa di Oriente e quella di Occidente quelle prime scintille di divisione, le quali, benchè sembrassero poscia estinte, mentre erano solamente sopite, sotto altri pretesti scoppiarono molti secoli appresso con un funesto incendio, del quale durano ancora gli effetti a' nostri giorni. Tra gli Occidentali si annoverano cinque disertori, che si congiunsero agli Ariani: i due più celebri sono Ursazio di Singidone, e Valente di Mursa. Due prelati si staccarono parimente dal partito degli Orientali, e vennero ad istruire i loro avversari de' com-

plotti orditi contro di loro. Ve n' erano ancora degli altri, ch' erano ortodossi nel cuore; ma il timore di Costanzo, e la violenza de'loro colleghi gli tenevano come dire in catene. Papa Giulio, ch' era stato invitato, addusse in iscusa i mali, che la sua lontananza avrebbe potuto cagionare alla sua greggia; e mandò per legati due preti, e un diacono. Parecchi prelati, che ventidue anni innanzi s'erano segnalati in Nicea, davano a questa illustre adunanza un nuovo splendore, e vi recavano lo stesso coraggio. Osio nell' età d' oltre novant' anni era il più celebre; egli, oracolo del concilio, proponeva e dimandava i pareri; ed il suo nome si legge in fronte a tutte le sottoscrizioni. Oltre Atanasio, Marcello ed Asclepa, vi si vede comparire Lucio di Andrinopoli, il quale presenta al concilio i ceppi, di cui era stato caricato dagli Ariani, e molti altri vescovi logori per la fame, e tutti lividi per le battiture portavano i segni di una barbara persecuzione. Dal canto degli Ariani i più ardimentosi venivano con burbanza a presentarsi all' affronto, e per assicurarsi la vittoria s'erano fatti accompagnare dal conte Musoniano e dal ciamberlano Esichio. Teogni era morto poco innanzi; ma fedele al suo partito, ed attaccato alla menzogna fino all'ultimo respiro, aveva morendo inventato alcune lettere, a fine d' irritare l' im-

peratore contro Atanasio. Valente era ancora tutto infiammato d' una sedizione, che aveva testè suscitato in Aquileja, di cui avea voluto usurpare la sede, e dove avea veduto calpestare un vescovo, di nome Viatore, che n' era morto tre giorni appresso. Teodoro di Eraclea, Stefano nuovo vescovo di Antiochia, ed Ursazio di Singidone non mostravano minor ardore. Nulladimeno conoscendosi ancora troppo deboli contro la verità e la giustizia, s'accordarono di non entrare in concilio, se le cose non paressero disposte a loro vantaggio.. (*Ath. apol.* 2. *et ep. ad solit. et ad antioch. conc. t.* 1., *Soc. l.* 2. *c.* 20. 22., *Theod. l.* 2. *c.* 7. 8., *Soz. l.* 3. *c.* 10., *Theoph. p.* 36., *Phot. vit. Ath.*, *Baroa. an.* 347., *Hermant. vie d' Ath. l.* 6. *c.* 4. 3. 6. 7. 8. *lit. Ach. in edit. bened.*, *Till. arien. art.* 38. 39., *et vie de Jule art.* 9., *Fleury hist. eccles. art.* 12.)

In fatti, quando appena arrivati videro che si doveva procedere regolarmente, che i ministri non dovevano essere ammessi nell' assemblea, che Atanasio e gli altri esuli sarebbero ricevuti, volendosene ascoltare le difese, e ch' eglino medesimi erano in procinto di essere convinti di tante orribili violenze, si chiusero nel palagio, e consultando tra loro dilibererarono di ritirarsi: mandarono a significare al concilio, che non volevano intervenirvi sotto

pretesto, che essendo già anatematizzate gli accusati, non si poteva senza peccato comunicare con esso loro. Allegavano inoltre una supposta lettera dell' imperatore, che li richiamava, dicevan eglino, per celebrare una vittoria, che aveva testè riportato contro i Persiani. Ragioni tanto frivole non eccitarono che l'indignazione. Osio si adoprò, quanto mai potè, per vincere quegli ostinati; e si avanzò, coll' approvazione del concilio, fino a propor loro di comparire dinanzi a lui solo; che se riuscissero a convincere Atanasio, questi sarebbe deposto; se al contrario rimanessero confusi, e tuttavia persistessero a rigettarlo, rinunzierebbe al vescovato di Alessandria, e si ritirerebbe in Ispagna con Osio. Atanasio accettava queste condizioni tuttochè ingiuste; ma gli Ariani ricusavano tutto. Finalmente poco curandosi di essere condannati dal concilio, perchè erano già certi che l' imperatore non avrebbe permesso l'esecuzione della sentenza, si ritirarono a' confini della Tracia, a Filippopoli, città che apparteneva a Costanzo, e che non era separata dal territorio di Sardica se non dal passo di Suches.

Il concilio, perduta ogni speranza di ridurli, formò la sua decisione. Non fece alcuna nuova professione di fede, dichiarando che si atteneva a quella di Nicea. Si assoggettò di nuovo a disamina il giudizio di Giulio in favore di Ata-

nasio. Si fece la revisione di tutti i documenti del processo, e si ascoltarono gli accusati. La sentenza di Giulio fu confermata: Atanasio e gli altri furon di nuovo assoluti. Si comandò che rientrassero in possesso delle loro sedi; si annullarono le ordinazioni di Gregorio; e non che riconoscerlo per vescovo, fu dichiarato che non meritava nemmeno il nome di cristiano. Si pronunziò la deposizione de' principali capi del partito ariano. Il concilio scrisse quattro lettere sinodali; una agl' imperatori, pregandogli a riporre nel loro primiero stato i cattolici perseguitati, e a metter freno agli attentati de' magistrati secolari; chiedeva che la fede fosse libera, e non si adoperassero più le catene e i carnefici e le torture per violentar le coscienze. Un' altra lettera era indiritta a tutti i vescovi, colla quale si dava loro contezza di ciò ch' era stato fatto a Sardica, e si pregavano a confermarlo. La lettera scritta a Giulio conteneva in poche parole lo stesso racconto, e riconosceva il papa a capo supremo della Chiesa. Finalmente in quella che scrisse alla chiesa di Alessandria, si dava notizia a' fedeli della piena giustificazione di Atanasio; esortavansi a starsene costantemente uniti alla sua comunione, e si provava loro la nullità dell'ordinazione di Gregorio. Si formarono parecchi canoni di disciplina, alcuni de' quali sono i titoli rispettabili

del primato della S. Sede. Questo concilio era generale nella sua convocazione; ma la separazione degli Orientali gli toglie la qualità di ecumenico.

I vescovi ritirati a Filippopoli diedero alla loro assemblea il nome di concilio di Sardica, per imporre con questa superchieria. La chiesa d' Africa non era ancora disingannata al tempo di s. Agostino, il quale non conoscendo il vero concilio di Sardica, non riguardava l'assemblea che portava il nome di questa città, che come un conciliabolo di Ariani. Essi composero una professione di fede fraudolenta e ingannevole, secondo il loro costume. Inviarono la loro lettera sinodale a' vescovi del lor partito. Tutti quelli, ch'erano stati assoluti dagli Occidentali, vi sono condannati; tutte le antiche calunnie contro Atanario sono rinnovate; scomunicano Osio, i principali vescovi cattolici, e finanche papa Giulio. Questa lettera fu eziandio indiritta ai Donatisti d'Africa; ma questi non aderirono agli errori degli Ariani, e non si dipartirono dalla credenza della consustanzialità. Il concilio di Sardica separò per qualche tempo l'Oriente dall'Occidente. Il passo di Suches fu il confine delle due comunioni, siccome lo era de' due imperi. Rimanevano tuttavia in Oriente parecchi ortodossi; ma questi, tuttochè fermi nella fede di Nicea, fuggivano le dispute, e co-

municavano eziandio cogli Ariani, i quali si divisero presto in più rami. Gli uni pretendevano, che il Figliuolo di Dio fosse di una sostanza affatto diversa da quella del Padre; e questi erano i puri Ariani, i quali si chiamarono *Anomj*: gli altri riconoscevano, che il Figliuolo era in tutto simile al Padre, ma non volevano che si parlasse di sostanza: altri ammettevano nel Figliuolo una sostanza simile, ma non la stessa; non rigettavano, che la consustanzialità, e sono chiamati *semi-Ariani*: il numero maggiore volteggiavano continuamente dall'uno all'altro partito, e regolavano la loro professione di fede secondo le circostanze.

Era costume di notificare ne' sinodi particolari i decreti de' concilj generali. L'equivoco del supposto concilio di Sardica rendeva nella occasione presente più indispensabile un tal uso. Costante, risedeva allora in Milano. Radunossi quivi un numeroso concilio, composto de' vescovi dell'Illirio e d'Italia. Papa Giulio vi mandò dei legati. Vi furono accettati i decreti del vero concilio di Sardica. Ursazio e Valente ritornati alle loro chiese, veggendosi circondati da prelati ortodossi, e temendo le conseguenze dell'anatema, dalle quali un principe cattolico non gli avrebbe salvati, vennero a presentarsi a' vescovi, e più affezionati alla loro dignità, che alla loro opinione, abbiurarono l'arianesimo

con un atto sottoscritto di propria mano. Fu loro conceduto il perdono, e si ammisero alla comunione. Furono inviati due vescovi a Costanzo per chiedere, che fosse eseguito il giudizio pronunziato a Sardica, e si rimettessero nelle loro sedi i prelati banditi. Costante li fece accompagnare da un offiziale delle sue armate, di nome Saliano, ragguardevole per la sua pietà, e pel suo amore per la giustizia. Gli diede una lettera, con la quale faceva le stesse dimande, e minacciava il fratello d'impiegare all'uopo la forza delle armi per sostenere una causa tanto giusta.

Costanzo era in Antiochia, avendo abbandonato Costantinopoli fino da' primi mesi di quest' anno. Passando per Ancira ascoltò il suo panegirico pronunziato dal celebre sofista Temistio; il quale dopo avere, secondo il costume, protestato che i suoi elogi non contenevano che verità, spacciò parecchie menzogne in lode dell' imperatore. I deputati del concilio di Sardica s' erano recati in Antiochia innanzi Pasqua; e quelli del concilio di Milano vi dovettero arrivare con Saliano al principio dell' anno 348. Pretendono alcuni autori, che Salia, allora console con Filippo, non sia che Saliano. Ma sembra che la dignità consolare non s' accordi punto con questa incumbenza. Filippo, l' altro console, era d' un' oscurissima

schiatta. Uno spirito arrendevole e raggiratore lo aveva sollevato fino al posto di prefetto di Oriente, ch' egli occupò per parecchi anni. Era venduto agli Ariani, e lo vedremo presto segnalare il suo zelo in loro favore con alcuni delitti, de' quali fu male rimunerato. Costanzo timido per natura non ricevette senza inquietudine le lettere minacciose del fratello; ma i Persiani gl' inspiravano allora più vivi timori. (*Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 30., *leg.* 8., *Themist. or.* 1., *Idace, Till. art.* 11.)

Dopo l' assedio di Nisibi avevano formato una tregua co' Romani. Ciò non pertanto Sapore, il cui genio guerriero non era infrenato da scrupolo veruno, impiegava questo tempo nel fare nuovi sforzi. Arrola quanti ha sudditi atti alle armi; ed i più giovani, purchè alcun poco vigorosi, non ne sono dispensati. Le città restano quasi diserte. Non risparmia nemmeno le donne, le quali costrigne a seguir l' armata, e a portar le bagaglie. Vuota di soldati le vicine nazioni, che ingaggia colle preghiere, co' denari, e colla forza. Tutto l' Oriente si scuote, e marcia verso il Tigri. Costanzo dal canto suo raccoglie le forze romane, si mette alla loro testa, e si avanza per arginar quel torrente. Si pone a campo sei leghe lungi dal fiume, e fa avanzare alcuni corpi fino alle sponde. Poco stante la polvere, che s' innalza alla parte

opposta, annunzia l' avvicinamento dei Persiani; sentesi lo strepito delle armi, e il nitrito dei cavalli. Costanzo avvertito da' suoi scorridori va in persona a riconoscere il nimico: ordina a' posti avanzati di ritirarsi indietro, e lasciar libero il passo: *Non impedite nemmeno ai Persiani*, dice loro, *che perdano un posto vantaggioso, e vi si trincerino: in non desidero, che di trargli a battaglia; e temo solamente non prendano la fuga, prima di venire alle mani.* I Persiani profittano di tal fiducia; gettano tre ponti, impiegano più giorni e più notti nel passare il fiume senza veruna inquietudine, e si trincerano vicino a Singara. Eravi allora in questa città un uffiziale di guardia, chiamato Eliano, il quale non avea seco che una truppa di soldati novelli. Ma seppe loro inspirare tanto coraggio, che usciti di notte osarono sotto la sua condotta penetrare sino nel campo de' Persiani; gli sorpresero addormentati sotto le tende ne trucidarono un numero grande e si ritirarono senza perdita avanti di essere riconosciuti. Questo fatto li rese cotanto celebri, che ne furon formate due coorti sotto i nomi di *Superventores*, e di *Praeventores*, che indicavano la loro arditezza. Eliano fu onorato del titolo di conte. (*Lib. Basilic.*, *Amm. l.* 18. *c.* 9.)

I due eserciti si schierarono in battaglia:

quello de' Persi pareva innumerabile. Era composto di soldati d' ogni maniera, arcieri a piedi ed a cavallo, frombolieri, fanti, e cavalli armati di tutto punto. Le sponde, la pianura, la china de' monti non presentavano allo sguardo che un bosco di lance e di giavellotti. I frecciatori coprivano le colline e i trinceramenti: dinanzi a loro era schierata la cavalleria: l' infanteria formava la vanguardia; questa prese a marciare, e fece alto in tal sito da non poter esser colta dai dardi: le due armate si stettero lunga pezza di fronte. Era già l'ora del mezzo giorno, ne' più cocenti calori di agosto, e i Romani, stando in armi fino dalla punta del giorno, non erano avvezzi come i Persiani al sole ardente di que' climi. Alla fine Sapore, fattosi innalzare sopra uno scudo per osservare l' oste nimica, strabiliò in veggendo il bell' ordine della loro battaglia, e gli parve invincibile. Quest' era un avanzo di quell' antica tattica, la quale congiunta alla severità della disciplina, avea renduto i Romani padroni del mondo. Sapore ne sapea di guerra quanto basta per ammirare la loro ordinanza, ma non per romperla a viva forza, nè per renderla inutile colla disciplina delle sue truppe. O per timore, o per istrattagemma, fa sonare a raccolta, e fuggendo egli medesimo a spron battuto con un corpo di cavalleria, ripassa il Ti-

gri, e lascia il comando dell' armata al figlio Narsete, e al più valente dei suoi generali. I Persiani prendono la fuga verso il loro campo per trarre il nimico a tiro delle frecce pronte a spiccarsi dall' alto delle mura e dai poggi. I Romani disperati al vederli fuggire, chiedono ad alte grida il segno della battaglia. Costanzo tenta invano di ritenerli; non ne estimavano nè la capacità, nè il valore; e ad onta de'suoi ordini corrono a tutta lena, ed arrivano al campo verso sera, quando i Persiani vi rientravano confusamente. Costanzo veggendo i suoi affaticati da una corsa di quattro leghe, rifiniti dal caldo e dalla sete, fa nuovi sforzi per rattenerli. La notte si avvicinava; gli arcieri sulle circostanti alture, i cavalieri appiè della muraglia facean mostra di gran coraggio, ma niente arresta l' impeto del soldato romano; si avventa sopra quella cavalleria, atterra uomini e destrieri, gli accoppa colle ferrate lor mazze. In un attimo il fosso è pieno a ribocco, e le palizzate sono svelte: è investita dipoi la muraglia, e questa crolla fino dalle fondamenta. Gli uni rubano le tende, e trucidano tutti quelli che non posson fuggire. Narsete è fatto prigioniero; gli altri corrono all' erta; ma rimanendo allo scoperto da tutte parti sono tempestati dai dardi; l' oscurità fa che tornino inutili i loro colpi: le loro spade già rotte nel

corpo de' nimici, non sono più buone a nulla; dopo aver perduto il fior dei soldati entrano nel campo; e quivi stimandosi vittoriosi, accendono de' fuochi, e lassi dalla fatica, riarsi dalla sete, cercano dell' acqua, e non pensano che a dissetarsi. I vinti cogliendo vantaggio dal disordine, e favoriti dal bujo della notte, piombano sopra di loro, gli trafiggon co' dardi al lume dei loro fuochi, e gli scacciano dal campo. In quell' orribile scompiglio, alcuni soldati furenti si avventano a Narsete; lo sferzano, lo trafiggono con punte di ferro, e lo fanno a pezzi. Costanzo fuggendo con alcuni cavalieri, arrivò ad un cattivo borgo chiamato Ibita, o Tabita, sei leghe discosto da Nisibi, dove morendo di fame, si reputò felice di poter satollarsi con un tozzo di pane, che gli fu porto da una povera femmina. Nel domane i Persiani, sentendo soltanto la loro perdita, ripassano il fiume, e rompono il ponte. Sapore pieno di dolore e di rabbia lasciò le rive del Tigri, strappandosi i capelli, percuotendosi il capo, e piangendo amaramente il figlio. Nell' eccesso della sua disperazione fece mozzar la testa a parecchi signori, che lo avevano consigliato a intraprendere quella guerra. Tale fu la battaglia di Singara, nella quale le rive del Tigri furono a vicenda innondate dal sangue de' Persi e de' Romani, e in cui la cattiva disciplina fece

perdere a' vincitori tutto il vantaggio, che aveva ad essi procacciato un imprudente coraggio. (*Lib. Basilic.*, *Jul. or.* 1., *Eutr.*, *Rufus*; *Hier. chron.*, *Amm. l.* 25. *c.* 9., *Oros. l.* 7. *c.* 29.)

In Occidente i Franchi erano tranquilli; e Costante si approfittava della calma de'suoi stati per procurar di restituire la pace alla Chiesa. Andato da Milano ad Aquileja, vi chiamò Atanasio, e lo indusse poscia a passare a Treveri. Grato, vescovo di Cartagine, andando al concilio di Sardica, aveva raccontato all' imperatore le violenze, che i Circoncellioni non tralasciavano di commettere in Africa. Il principe mandò colà due ragguardevoli personaggi, Paolo e Macario, per distribuire delle limosine, ed usare di ogni mezzo per rappaciare gli animi. Donato, falso vescovo di Cartagine, li rigettò con insolenza, e proibì a quelli della sua comunione di ricevere le loro limosine. Un altro Donato, vescovo di Bagai in Numidia, radunò i Circoncellioni; gl'inviati dell' imperatore, per mettersi in sicuro da' loro insulti, furono costretti a farsi scortare da un corpo di soldati, che diede ad essi il conte Silvestro. Essendo stati alcuni di questi soldati maltrattati, i loro compagni ne preser vendetta a malgrado degli ordini e dell' opposizione de' loro comandanti, ed uccisero parecchi Donatisti, e tra gli altri Donato di Bagai. I rigori usati contra questi

settarj furono condannati dai vescovi cattolici. La condotta troppo aspra di Paolo e di Macario diede motivo alla setta di rendergli odiosi come persecutori, e di onorare come martiri coloro che perdettero la vita. Ma i commessarj non oltrepassarono i limiti d' una legittima severità, scacciando di Cartagine il falso vescovo Donato, e trattando nella stessa guisa molti altri vescovi ostinati. Una gran parte del popolo rientrò nella comunione cattolica. Grato suggellò quest' avventurosa unione con un concilio tenuto in Cartagine: e la tranquillità restituita alla chiesa d' Africa durò sino alla morte di Costanzo. (*Optat.* l. 3., *Baron.*, *Till. hist. des Donat. art.* 46. *seqq*).

Era ormai tempo, che le minacce di Costante facessero cessare in Oriente la persecuzione, che aveva raddoppiato la sua violenza dopo il concilio di Sardica. (*Ath. ad solit*). Gli Ariani di Filippopoli irritati contro gli abitanti di Andrinopoli, che rigettavano la loro comunione, se n' erano doluti con Costanzo; e per comando di questo principe il conte Filagro aveva fatto tagliar la testa a dieci laici de' più ragguardevoli della città. Il vescovo Lucio fu di nuovo caricato di catene, e mandato in esilio, dove morì. Diaconi, sacerdoti, vescovi, erano stati gli uni proscritti, gli altri rilegati ne' monti dell' Armenia, o ne' deserti della Li-

bia. V' eran guardie alle porte della città per impedirne l' ingresso a' prelati ristabiliti dal vero concilio. L' imperatore mandò a' magistrati d' Alessandria l' ordine di far morire Atanasio, se ardisse di presentarsi per rientrare in possesso della sua sede. Raddoppiavansi le sferze, le catene, le torture. I cattolici fuggivano al deserto, alcuni fingevano di apostatare. In mezzo al qual disordine una lettera di Costante venne a sospendere i colpi, che suo fratello menava alla Chiesa.

Ma Costanzo non si arrese sì presto. La sua incertezza gli attrasse da Costante una seconda lettera più forte della precedente. Egli conosceva il carattere vivo ed impetuoso del fratello; ed era certo che queste reiterate minacce non sarebbero guari disgiunte dall' effetto. Imbarazzato, e non sapendo che farsi, raduna e consulta parecchi vescovi del partito. Questi sono d' avviso che si ceda anzi che esporsi a' pericoli di una guerra civile. L' imperatore finge di mitigarsi, e permette a Paolo di ritornare a Costantinopoli. Invita per lettera Atanasio a venirlo a ritrovare, promettendogli non solo un' intera sicurezza, e il ristabilimento nella sua chiesa, ma eziandio i più reali effetti della sua benevolenza. Dimostra di avere una viva compassione per le sue disgrazie, e lo rimprovera che non avesse piuttosto ricorso a lui per ot-

tenere giustizia. Questa infinta dolcezza non poteva ispirare che nuovi sospetti; e quindi Atanasio non si diede fretta di rispondere. In tali circostanze si venne a scoprire un' orribile congiura, che disonora gli Ariani, e fece aprire per alcuni momenti gli occhi al loro cieco proteggitore. (*Soc. l.* 2. *c.* 23., *Soz. l.* 3 *c.* 19., *Philost. l.* 3. *c.* 12.)

I due vescovi mandati con Saliano a Costanzo, erano Vincenzo di Capua, ed Eufrate di Colonia. Stefano vescovo di Antiochia risolse di levar loro tutto il credito presso l'imperatore, e disonorarli in faccia di tutta la terra. A tale oggetto ordì la più nera e la più turpe trama. Egli aveva a' suoi cenni un giovane della città, di cui si serviva per maltrattare i cattolici. Costui era uno scellerato senza pietà, e senza pudore. Gli era stato dato il soprannome di Onagro, parola che significa asino salvatico, per la sua petulante ferocia. Il vescovo gli comunica il suo disegno, e non ha duopo di stuzzicarlo ad eseguirlo. Onagro si reca ad una meretrice, e le dice che due forestieri vogliono passare la notte con lei. S' accorda con quindici sciagurati simili a lui, che si mettono in agguato intorno alla casa dove abitavano i due vescovi. La notte seguente Onagro conduce la cortigiana: un dimestico da lui corrotto a forza di denari, teneva la porta aperta. Costei s'in-

troduce nella stanza di Eufrate, il quale era un vecchio venerabile; egli si desta a quel romore; e chiesto chi fosse, e udendo la voce di una donna, tiene per certo che questa sia un' illusione diabolica, e si raccomanda a G. C. Allora Onagro entra con torchi accesi alla testa della sua truppa. La cortigiana commossa dalla vista di un uomo tanto degno di rispetto, e da lei conosciuto per vescovo, grida che è ingannata: si tenta di farla tacere, ma ella alza la voce assai più forte; tutti i servi accorrono; Vincenzo, che riposava in una stanza contigua, si reca in soccorso del suo collega; si chiudono le porte; si arrestano sette di que' sciaurati, ed Onagro fugge cogli altri. All' alba del giorno i vescovi fanno avvertito Saliano di questo attentato, e vanno insieme al palazzo: i prelati ricercano un giudizio ecclesiastico. Saliano sostiene che un fatto di tal natura appartiene a' tribunali secolari, e domanda un processo giuridico: offre i dimestici de' due vescovi, perchè sieno collati; e siccome il sospetto cadeva sopra Stefano, di cui Onagro era il ministro ordinario, esige che Stefano presenti ancor egli i suoi. Questi ricusa di farlo, col pretesto che i suoi dimestici, essendo cherici, non possono esser messi alla tortura. L' imperatore è di parere, che il processo si formi nell' interno del palagio. S' interroga prima la

cortigiana, la qual dichiara il vero: si passa poscia al più giovine degli arrestati, e questi palesa tutta la congiura. Vien condotto Onagro, e protesta di aver fatto ogni cosa per comando di Stefano; e questo indegno prelato è tosto deposto da' vescovi, che si trovano in Antiochia. (*Ath. ad solit.*, *Theod. l.* 2. *c.* 9. 10.)

L'imperatore irritato per una sì orribile impostura, richiama dall'esilio i sacerdoti e i diaconi di Alessandria, e proibisce che sieno molestati i cherici ed i laici affezionati al vescovo Atanasio. La guerra de' Persi, che cominciò allora ad occuparlo del tutto, non gli fece perder di vista il ritorno del prelato. Finanche nel suo marciare, essendo in Edessa, gli scrisse una seconda lettera, che gli fece recare da un prete di Alessandria, il quale era probabilmente uno degli esuli che ritornava in Armenia, e che si era presentato all'imperatore. Costanzo sollecitava di nuovo il santo vescovo, e gli dava licenza di prender pubbliche vetture per farsi condurre alla corte; ma egli era ritornato in Antiochia anzi che Atanasio si fosse determinato a venirlo a trovare. (*Soc. l.* 2. *c.* 23., *Theod. l.* 2. *c.* 10. 11., *Soz. l.* 3. *c.* 19.)

Gregorio era morto in Alessandria, e l'imperatore non aveva permesso agli Ariani di eleggere un successore. Alla fine l'anno seguente 349 sotto il consolato di Limenio e Catulino,

Atanasio sollecitato da una terza lettera di Costanzo, e da quello di molti conti, la cui ingenuità era meno sospetta, si arrende a tante sollecitazioni. Va prima a Roma a ritrovar papa Giulio, il quale trasportato da un santo giubbilo scrive alla chiesa di Alessandria per congratularsi del ritorno del suo vescovo. Di là prende la strada di Antiochia, dove l' imperatore procurò di compensare le sue passate ingiustizie colla più onorevole accoglienza. Gli fu soltanto negata la grazia di confondere alla loro presenza i suoi accusatori, ch'erano alla corte; ma il principe gli promise con giuramento di non più ascoltargli, quando egli ancora non fosse presente. Costanzo scrisse agli Alessandrini, esortandogli alla concordia; raccomanda loro l' ubbidienza al suo vescovo; ordina a' magistrati di punire i contumaci; dichiara, che la unione con Atanasio sarà a' suoi occhi il contrassegno e il carattere del buon partito: commette con un ordine espresso a' comandanti della città e della provincia di annullare e cancellare da' pubblici registri tutti gli atti ed i processi fatti contro il vescovo, e contro quelli della sua comunione, e di rimettere il clero di Alessandria in possesso di tutti i suoi privilegi. Non si può concepire come Costanzo potesse senza vergognarsi dare alla dottrina e a' costumi del santo prelato gli elogi, di cui ridondano

queste lettere. In tal condotta influiva più il timore di Costante, che la sincerità, e un vero pentimento. Quindi si vede questo principe smentire sè stesso. Egli era allora più che mai dominato dagli Ariani, che l'avevano tante volte ingannato. Ad istanza loro fece un giorno chiamare Atanasio, e gli disse: *Tu vedi ciò che io fo per te; fa' tu pure qualchecosa per me; io l'attendo dalla tua gratitudine: di tutte le chiese di Alessandria te ne chiedo una per quelli che non sono della tua comunione.* - *Principe*, gli risponde Atanasio senza smarrirsi, *tu hai il potere di eseguire ciò che desideri, ma tu pure mi concedi una grazia.* - *Te l'accordo*, gli dice tosto Costanzo. *Sonovi qui in Antiochia*, ripigliò Atanasio, *parecchi abitanti separati dalla comunione del vescovo: appartiene alla tua giustizia far sì che tutto sia uguale, dà loro una chiesa, siccome ne chiedi una per quelli di Alessandria.* Dopo la deposizione di Stefano la Chiesa di Antiochia era governata da Leonzio, il quale non era men dedito all'Arianesimo; e i cattolici chiamati Eustaziani, erano in gran numero. Costanzo sorpreso dalla presenza di spirito di Atanasio, non potè rispondergli senza prima consultare i suoi oracoli ordinarj. I quali giudicarono, che per questa scambievole concessione il loro partito verrebbe a perdere assai più in Antiochia che non gua-

dagnasse in Alessandria, finchè la loro dottrina vi trovasse un sì potente avversario; e l'imperatore desistè dalla sua domanda. (*Idace.*, *Ath. ad solit. et apol.* 2., *Soc. l.* 2. *c.* 23., *Theod. l.* 2. *c.* 12., *Soz. l.* 3. *c.* 19. 20., *Phot. vit. Ath.*)

Nel viaggio da Antiochia ad Alessandria, Atanasio fu dappertutto onorevolmente accolto. I vescovi, eccettuati alcuni ariani, facevano a gara per dimostrargli il loro rispetto, e la maggior parte ancora di quelli che lo avevano per lo addietro condannato, od abbandonato, ritornavano alla sua comunione. I prelati di Palestina si radunarono in Gerusalemme; scrissero una lettera alle chiese di Egitto, di Libia, e di Alessandria, assicurandole che partecipavano della loro allegrezza e del loro contento. Al suo arrivo vi fu una festa per tutto l'Egitto, ma una festa veramente cristiana. Solennizzavasi il ritorno di Atanasio coll'imitarlo. Versavansi copiose limosine nel seno de' poveri; gl'inimici si riconciliavano; ogni casa sembrava una chiesa; Alessandria tutta era divenuta un tempio consecrato a' rendimenti di grazie, e alla pratica delle virtù. Tutti i vescovi cattolici mandavano ad Atanasio, e ricevevano da lui lettere di pace. Ursazio e Valente ancora gli scrissero da Aquileja, e gli domandarono la sua comunione. Avevano poc' anzi confermato a Roma in presenza

di Giulio e di parecchi vescovi, con una nuova protesta sottoscritta di propria mano, l'anatema che avevano pronunziato in Milano contro la dottrina di Ario: avevano di più con questo medesimo atto dichiarate false e calunniose tutte le accuse formate contro Atanasio, con che venivano a confessare il loro proprio reato. La Chiesa respirava dopo una procella di oltre settant'anni. I vescovi esiliati erano rimessi nelle loro sedi; gli Ariani abbandonavano tumultuosamente i vescovati usurpati, Macedonio costretto a cedere a Paolo, conservò in Costantinopoli un'antica chiesa. Questa pace, ch'era opera di Costante, fu presto turbata. Non durò oltre la vita di questo principe, la cui morte fu effetto d'una improvisa rivoluzione, e cagione delle più violenti agitazioni. (*Ath. ad solit., Sec. l.* 2. *c.* 24., *Soz. l.* 3. *c.* 20. *seq.*, *Phot. vit. Athan. Pagi ad Baron.*)

LIBRO VII.

COSTANZO, COSTANTE

Stato dell' impero. Carattere di Costante. Ministri di Costante. Qual giudizio possa formarsi di questo principe. Carattere di Magnenzio. È acclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenze della ribellione di Magnenzio. Vetranione assume il titolo di Augusto. Impresa di Nepoziano. Tirannia di Magnenzio. Guerra di Persia. Assedio di Nisibi. Principio dell'assedio. Sapore innonda la città. Nuovo attacco. Ostinazione di Sapore. Si leva l' assedio. Miracoli che raccontansi all' occasione di questo assedio. Apparecchi di Costanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione spogliato. Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione. Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare. Educazione di Gallo e di Giuliano. Gallo e Giuliano a Macello. Esito diverso delle istruzioni date a' due principi. Gallo dichiarato Cesare. Purifica il borgo di Dafne. Decenzio Cesare. Magnenzio prende a marciare. Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. Soffre una perdita al passaggio della Sava. Alterezza di Tiziano. Varj successi

di Magnenzio. Battaglia di Mursa. Perdita d' ambe le parti. Astuzia di Valente. Conseguenze della battaglia. Magnenzio si ritira in Italia. Fugge nelle Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contro la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la religione. Leggi concernenti l' ordine civile. Leggi militari.

L' impero governato da dodici anni da principi inferiori d' assai in merito a Costantino, perdeva a poco a poco il suo splendore, senz'aver per anche perduto nulla delle sue forze. Costanzo, regolato ne' costumi, ma di un umore tetro e stravagante, si smarriva nelle teologiche discussioni, nelle quali l' eresia metteva in opera mille raggiri. Assediato da' vescovi ariani, e sempre attorniato da concilj, trascurava la gloria dello stato, e non opponeva che una debole resistenza alle frequenti scorrerie de' Persi. Costante, più immerso ne' piaceri, tranquillo alle frontiere, dalle quali aveva allontanato i Franchi, si riportava nelle questioni dommatiche a Massimino vescovo di Treveri, di cui conosceva l' eminente santità ed il profondo sapere. Diretto dai saggi consigli di questo prelato, si dichiarava apertamente pel difensore dell' Ortodossia, reprimeva l' audacia de' pagani e degli eretici, sosteneva lo splendore del culto divino

con ricche offerte, e ricolmava gli ecclesiastici di onori e di privilegi. Ricevette per tempo la grazia del battesimo. Dietro l' esempio di suo padre menava nuovi colpi all' idolatria; vietò i sacrifizj; fece chiudere i tempj, ma senza permettere che fossero distrutti nè in Roma, di cui erano uno dei principali ornamenti, nè fuori di Roma, perchè non voleva privare il popolo de'giuochi e de'divertimenti istituiti all'occasione di que' templi. (*Soz. l.* 3. *c.* 16., *Cod. Th. lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 2. 3. *et ibi God.*)

Questo principe situato tra i cattolici, cui proteggeva, gli eretici, cui abborriva, ed i pagani, di cui procurava di annientare il culto, è stato riguardato al tempo suo, e rappresentato alla posterità sotto aspetti affatto contrarj; e nessun sovrano ha mai lasciato di se più equivoca fama. Gli scrittori cattolici più rispettabili, ed anche i Padri della Chiesa, lo hanno ricolmato di quelle lodi generali, cui produce sovente, ma che sempre accredita, l'entusiasmo della gratitudine, e son giunti perfino a dargli il titolo di beato. Se pel contrario si dà credenza agli autori pagani, egli era un crudele tiranno, d' un insaziabile avarizia, altiero, imprudente, impetuoso, abbominevole pe' vizj suoi proprj, e per quelli de' suoi ministri; un ingrato, che non ricompensava i servigi delle truppe che col dispregio. La felice

temperatura dell' aria, la fertilità dei ricolti, la tranquillità de' barbari avrebbero renduto per tutto il corso del suo regno avventurosi i suoi sudditi; se non gli avesse egli medesimo afflitti con flagelli più terribili della peste, della carestia, e della guerra; e questi erano i perversi maestrati, a cui vendeva a denaro contante il governo delle provincie. Gli viene perfino rinfacciato quel turpe vizio, che fa vergognar la natura. Era sempre attorniato da giovani effemminati, cui sceglieva tra gli ostaggi, che gli mandavano i barbari, o che faceva comprare negli estrani paesi; e per ricambiarne la infame compiacenza, dava loro in preda i beni e il sangue de' sudditi. La caccia, di cui andava pazzo, servivagli sovente di pretesto per nascondere in mezzo all' oscurità delle selve l'orrore delle sue dissolutezze. La sua salute ne fu sconcertata; egli perdette l' uso delle mani e de' piedi, e i dolori della gotta, ond' era tormentato, lo punivano senza correggerlo. (*Ath. Apol.* 1., *Optat. l.* 3., *Zos. l.* 2., *Aurel. Vict.*, *Vict. epit.*, *Zonar. t.* 2. *p.* 13., *Joan. ant. in excerpt.*)

I ministri si abusavano della sua confidenza; nulla sfuggiva a' loro desiderj; e bisognava cedere ad essi tutto ciò che desideravano, o risolversi a sperimentare gli effetti di un odio potente ed implacabile. In quella corte corrot-

ta non v' avea che un solo uomo degno di estimazione, il quale chiamavasi Enterio. Nato in Armenia di libera condizione, rapito sin dall'infanzia da scorridori nimici, egli era stato fatto eunuco, venduto ad alcuni mercatanti romani, e condotto al palazzo di Costantino. La felice sua indole si manifestò fin da' suoi primi anni; prese da se la cura di perfezionarsi collo studio delle lettere, per quanto gliel permettea la fortuna. Era morigerato, sollecito a far del bene, dotato di gran memoria, di uno spirito diritto, sottile, penetrante, pieno di ripieghi, senza discostarsi giammai dalle regole della giustizia; e la storia attesta, che se Costante avesse voluto dar retta a' consigli di lui, o non sarebbe caduto in errori, o ne avrebbe almeno commesso di leggeri. Citasi un altro uomo dabbene, il quale ebbe qualche credito presso Costante, e questi era Proereso, sofista ateniese, celebre per la sua eloquenza, e più ancora pel religioso suo zelo; cosa pressochè senza esempio ne' sofisti di quella stagione. Costante lo fece venire nelle Gallie; e comechè non d'altro coperto che di un semplice mantello filosofico, e senza calzari, l' imperatore lo ammetteva alla sua tavola co' principali cortigiani. Lo congedò, ricolmandolo di benefizj, cui non si dice ch'ei rifiutasse, e l' onorò del titolo di *stratopedarco*, il che significa ora un generale di armata,

ora il comandante di un campo, o di un corpo di soldati, ora il soprantendente a' viveri: dignità che poco quadravano al carattere di un sofista. (*Liban. or.* 7., *Amm. l.* 16. *c.* 7., *Eunap. in Prohoeres.*)

Sopra memorie tanto contraddittorie è difficile formare di Costante un sicuro giudizio. Egli è certo, che la protezione che ha accordato alla Chiesa, e il suo zelo pel progresso e per la purità della religione, meritano lode. Ma considerando le sue personali qualità, inclino a credere, che sia stato dipinto con colori troppo forti e caricati da una parte e dall' altra; e che la mescolanza di buone e di cattive qualità nel suo carattere, abbia servito egualmente di soggetto agli elogi de' panegiristi, e alle satire de' nemici. Sì gli uni come gli altri non hanno veduto in lui se non quello che volevano ritrovarvi. Per avvicinarsi più ch' è possibile al vero, il mezzo migliore sarebbe certo quello di consultare gli autori contemporanei, e più prossimi all' età sua; raccogliere i suoi vizj ne' cristiani, che gli sono tanto favorevoli, e le sue virtù ne' pagani, che gli sono tanto contrarj. Ma i primi non gli attribuiscono vizj e gli altri nessuna virtù, se si eccettui un orator mercenario, il quale facendo l' elogio di lui ancor vivo, non dev' esser tenuto in alcun conto. Il solo Eutropio raddolcisse alcun poco gli odiosi

colori, con cui lo diffamano gli altri pagani: secondo lui, si mostrò da principio attivo e giusto; ma lo sconcerto della sua salute lo ridusse a non poter far del bene, e la corruttela de' cortigiani a far del male. Tuttavia, soggiunge Eutropio, si segnalò per le militari imprese, e si fece sempre temere dalle sue truppe con una disciplina severa, ma non crudele. (*Liban. Basilic.*, *Eutrop. l.* 10.)

Senonchè la rapida caduta di questo principe, e la facilità che si ebbe a distruggerlo, chiaramente dimostrano, quanto egli fosse odiato, o dispregiato da' sudditi. Al primo segnale della ribellione si vide abbandonato senza riparo. Magnenzio da gran tempo mulinava di usurpare il supremo potere, e sembravagli favorevolissima la circostanza. De' due imperatori i Persiani ne tenevano uno in continui timori, e l' altro dormiva in seno alla voluttà. Quest' ambizioso non aveva, per aspirare all' impero, altri diritti che la sua audacia. Nato oltre il Reno, da fanciullo fu condotto schiavo, e trasportato in Gallia col padre, chiamato Magno. Divenuto libero per benefizio di Costantino, s' era istruito nelle lettere latine: aveva letto molto, e possedeva una certa eloquenza, che non era senza nerbo e vivacità. Era d' una gran taglia, e pien di forza. Soldato da principio nelle guardie del principe, erasi poscia innalzato fino al grado

di comandante de' Gioviani e degli Erculei col titolo di conte. Le quali due legioni portavano il nome di Diocleziano e di Massimiano che le aveano formate, uno de' quali aveva preso il titolo di Gioviano, e l' altro di Erculio, ed eran parte della guardia degl' imperatori. Siccome vantavasi d' una rigorosa esattezza, essendosi un giorno sollevati i suoi soldati contro di lui, era in procinto di essere trucidato, se Costante non gli avesse campato la vita coprendolo della sua porpora. Conservò quest' apparente regolarità dopo la sua usurpazione, e nel seno dell' ingiustizia mostrava un religioso scrupolo per l' osservanza delle leggi. L' educazione non aveva prodotto in lui altro frutto, che quello di mascherare i suoi vizj. Duro, inflessibile, avaro, capace de' più neri misfatti, ardimentoso nella prosperità per ostentazione, timido nell' avversità per carattere, era scaltrissimo nell' occultare le sue scelleratezze e la sua timidezza sotto le sembianze di bontà e di coraggio. Un altro pagano s' avvisa di compiere il ritratto della sua tirannia, dicendo, ch' essa fece a ragione desiderare a' popoli il regno di Costante. Non si argomenta che fosse cristiano, che dalle sue medaglie, le quali portavano il monogramma di Cristo. Ma favoreggiò il paganesimo, permettendo in Roma i sacrifizj notturni, vietati in Roma pagana, e proscritti dagl' imperatori

cristiani, anche quand' essi li tolleravan di giorno. Giuliano, che doveva sapergli buon grado di cotesta indulgenza per l' idolatria, non potè rimanersi dal confessare, che anche quanto fece di lodevole, non fu mai fondato sopra principj di virtù, nè retto dal buon senso. (*Jul. or. l.* 2. *et in Caes. Lib. or.* 10., *Zos. l.* 2., *Aur. Vict*, *Vict. epit.*, *Zon. t.* 2. *p.* 13., *Steph. de urb. in Cod. Th. lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 5. *et ibi God.*, *Banduri in Magnentio.*)

Mentre Costante trasportato dal diletto della caccia passa il tempo nelle selve, Marcellino soprastante alle pubbliche rendite, e Cresto uno de' più distinti tra i comandanti delle truppe, stringono alleanza con Magnenzio. Essi traggono al loro partito parecchi ufficiali del palagio e dell' esercito, malcontenti per la poca estimazione che godevano in una corte voluttuosa. Marcellino era il capo del complotto; avrebbe egli potuto adoperare per se medesimo; ma in queste rischiose imprese il secondo personaggio è sempre meno in pericolo; e quindi amò meglio di signoreggiare l' imperatore, che l' impero. Determinò per l' elezione il giorno diciottesimo di gennajo (*an.* 350.) sotto il consolato di Sergio e di Nigriniano. Questo era il giorno natalizio di suo figlio, e i padri di famiglia lo celebravano con un gran banchetto. La corte era allora in Autun. Egli convitò Ma-

gnenzio co' principali cittadini, e cogli uffiziali graduati dell' armata. Alcuni di que' commensali erano a parte della congiura. L' allegrezza della festa prolungò il pranzo a notte molto avanzata. Magnenzio uscito della sala, senza che alcuno vi avesse posto mente, vi rientra un momento dopo come in una scena di teatro, scortato da guardie, con tutta la pompa della imperiale dignità. Lo salutano i congiurati col nome d' imperatore; rimangono gli altri come storditi: egli parla, e le sue parole congiunte a minaccie tali, che ben se ne vedea imminente l' effetto, determinano i più restii a favorirlo, e l' acclamazione diventa generale. Accompagnato da quel corteggio, muove verso il palagio, s' impadronisce de' tesori, e li profonde alla sua truppa. Pone guardie alle porte della città, perchè lascino entrare tutti quelli che si presentassero, ma per non lasciarne uscire veruno. Al primo romper dell' alba tutti gli abitanti circondano il palagio; i contadini accorrono alla città; e a tutti questi si unisce un corpo di cavalleria illirica, che veniva a reclutare le armate della Gallia. Tutti gli offiziali delle truppe si adunano; e la maggior parte senza saper la cagione del tumulto, tratti dall' esempio dei congiurati, riconoscono coi festosi loro schiamazzi il novello Augusto. (*Vict.*

epit., *Zos. l.* 2. *Zon. t.* 2. *p.* 13., *Chron. Alex.*, *Idace.*)

A malgrado delle precauzioni di Magnenzio, Costante, il quale attendeva alla caccia in un paese assai distante da Autun, fu informato della sollevazione. Egli voleva riparare nella Spagna; ma Gaisone, mandato dal tiranno con una truppa scelta, lo raggiunse ad Elna appiè de' Pirenei. Lo sfortunato principe abbandonato da tutti, fuorchè da un franco di nome Laniogeso, fu trucidato il terzodecimo anno del suo regno, e trentesimo della sua età. Narrano alcuni autori, che veggendosi privo di ogni soccorso, fece gitto degli ornamenti della sua dignità, e si nascose in una cappella, donde fu tratto per isgozzarlo. (*Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Amm. l.* 15. *c.* 5. *Zon. t.* 2. *p.* 13. 14., *Hier. chron.*)

L' usurpatore, per assecurarsi il potere, prese il partito di sbrigarsi de' personaggi più ragguardevoli che avevano servito Costante. Nello stesso tempo che fa inseguire il principe, manda corrieri per chiamarli alla corte a nome dell' imperatore, e li fa trucidare per viaggio. Non la perdona nemmeno a quelli del suo partito, de' quali pienamente non si fidava. Si rende padrone di tutto l' Occidente di quà dall' Alpi. Immediate l' Italia, la Sicilia, l' Africa si dichiarano in suo favore. Crea Aniceto pre-

fetto del pretorio, e Tiziano prefetto di Roma. (*Jul. or.* 1., *Eutr. l.* 10. *Zos. l.* 2 *c.* 25., *Zon. t.* 2. *p.* 14., *Buch. cycl. p.* 240.)

L' Illirio gli sfuggì dalle mani. Alla nuova della morte di Costante, Vetranione generale dell' infanteria nella Pannonia, fu acclamato Augusto il primo di marzo in Sirmio, od in Mursa da' soldati, che lo amavano. Costui era un vecchio sperimentato nella guerra, cui professava da gran tempo con buon successo. Erasi fatto amar dalle truppe per la probità, per la dolcezza, e per una rustica semplicità, che lo avvicinava di molto a' soldati. Nato negl' incolti paesi dell' alta Mesia, era rimasto in sì barbara ignoranza, che fu d' uopo insegnargli a leggere quando si vide imperatore; ma fu spogliato dell' impero anzi che potesse giungere a conoscer tutte le lettere. Secondo parecchi storici, Costantina medesima, figlia di Costantino, e vedova di Annibaliano, gl' indossò il manto imperiale. Ella voleva opporlo al torrente della sollevazione, che aveva già strascinato seco il resto dell' Occidente. Temeva, non potesse il fratello Costanzo, allora occupato contro i Persiani, arrivare a tempo da farvi resistenza; e avvisava di aver diritto di dare il titolo di Augusto, perchè lo aveva ella medesima ricevuto da suo padre Costantino. Vetranione fece scrivere a Costanzo, che egli non

si considerava se non come suo luogotenente, e che aveva accettato il nome d' imperatore a solo oggetto di trar vantaggio contro Magnenzio dall' affetto de' soldati; gli chiedeva denaro e gente, e lo esortava a venire a rispignere l' usurpatore. Questo vecchio soldato conosceva poco l' indole gelosa ed insociabile del supremo potere; e non sapeva che è un delitto sedergli accanto, fosse eziandio per giovarli. Costanzo più politico s' infinse di sapergli grado del suo zelo: ne approvò la elezione; e gli mandò perfino il diadema, ed alcune somme, e comandò alle legioni di Pannonia, che si unissero sotto le insegne di lui. (*Jul. or* 1., *Aur. Vict.*, *Vict. epit.*, *Zos. l.* 2. *Hier. chron.*, *Soc. l.* 2. *c.* 25., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Zon. t.* 2. *p.* 15., *Theop. p.* 37., *Philost. l.* 3. *c.* 22., *Oros. l.* 7. *c.* 29., *Chron. Alex.*, *Joan. ant. in excerpt.*)

In questa agitazione di tutto l' Occidente, insorse un terzo partito. Nepoziano, il quale, siccome abbiam detto, era campato dalla strage della sua famiglia, ricusò pur anche di riconoscere Magnenzio per suo imperatore. Nipote di Costantino, figlio di un console, fregiato egli medesimo nel 336 della consolar dignità, non si reputava nato per dipendere dagli ordini di un venturiere. Raccozzata una moltitudine di fuorusciti, gladiatori, e uomini rotti

alla dissolutezza, e inabissati ne' debiti, si presenta a' tre giugno alle porte di Roma col diadema sul capo. Aniceto prefetto del pretorio esce alla testa di una folla di abitanti mal armati, e peggio ancora ordinati. Le truppe di Nepoziano non erano meglio agguerrite. Nulladimeno al primo affronto queste mettono in fuga gli abitanti. Il prefetto temendo per la città, vi si ritira con una parte de' fuggitivi, fa chiuder le porte, e lascia gli altri in balìa de' nimici, i quali ne fanno un orribil macello. Nepoziano aveva pratiche in Roma; si uccide il prefetto, ed apronsi le porte al vincitore, il quale permette a' suoi soldati di saziarsi di bottino e di strage. Le piazze, le vie, le case, i templi sono innondati di sangue, ed il nuovo tiranno levatosi in superbia per sì bella vittoria prende il nome di Costantino. Ma nol portò che per ventotto giorni. Magnenzio manda contro di lui un esercito capitanato da Marcellino, che avea creato gran maestro del palazzo. Gli abitanti di Roma traditi ancora dal senatore Eraclide, sono vinti in un gran conflitto. Questa sciaurata città è per la seconda volta il teatro di una sanguinosa rivoluzione. Nepoziano è ucciso, e il suo teschio portato sulla punta di una lancia annunzia una nuova proscrizione. (*Aur. Vict.*, *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Zos. l.* 2., *Hier. chron.*, *Soc.*

l. 2. *c.* 25., *Soz. l.* 4. *c.* 1.. *Idace.*, *Chron. Alex.*, *Banduri in Nepotiano.*)

Magnenzio viene a godere della sua conquista: la strage de' più ragguardevoli cittadini gli fa le veci di trionfo. Fa morire Eutropia, tutta la cui colpa si era di esser madre di Nepoziano. I barbari, nientemeno che i Germani e gli Jazigi, che componevano una parte della sua armata, satisfanno all' odio naturale che portavano al nome romano. Marcellino, anzi maestro che ministro di Magnenzio, procaccia specialmente di spegnere tutti coloro che avevano qualche relazione di sangue con la famiglia imperiale. In mezzo a tali disastri, il timore, che veste le sembianze di ammirazione e di gratitudine, profonde all' oppressore i titoli di liberatore di Roma e dell' impero, di ristoratore della libertà, di conservatore della repubblica, degli eserciti, e delle provincie. Non si celebra sopra i suoi monumenti, e sulle sue monete che la felicità, la gloria, e il ristabilimento dello stato. Magnenzio ebbro di queste false lodi, per persuadere al popolo, e forse a se stesso, di aversele meritate, fa arrestare parecchi offiziali della sua armata, che s' erano distinti nella strage: li punisce per ciò che lo hanno obbedito, e li sacrifica alla pubblica vendetta; ma nello stesso tempo non diminuisce punto la sua tirannia. Con un editto costrigne

tutt' i Romani sotto pena della vita a portare al pubblico erario la metà del valsente de' loro beni; e contro le antiche e nuove leggi permette agli schiavi di denunziare i loro padroni. Ciò era lo stesso che provocarli a farlo. Forza i privati a comprar le terre del regio patrimonio. L' avarizia non era il solo motivo di queste sue tiranniche ordinanze. Faceva immensi apprestamenti, e raccozzava truppe da ogni parte per sostenere la guerra contro Costanzo, perchè dispregiava l' imbecille vecchiezza di Vetranione. Le truppe romane sparse nella Gallia e nella Spagna, i Franchi, i Sassoni, e gli altri barbari di là del Reno, adescati dal desio della preda, si dan fretta di ridursi sotto i suoi stendardi. Le guarnigioni abbandonano le frontiere, ed ogni città della Gallia diventa un campo. Non s' incontrano per le vie che fanti, cavalieri, ed arcieri. Le Alpi sono sempre ingombre di lance e di picche: tutte queste bande si gittavano a guisa di torrenti sull' Italia, ed il terrore era universale. (*Ath. Apol.* 1., *Jul. or.* 1. 2., *Them. or.* 3., *Hier. chron. Eutrop. l.* 10., *Aur. Vict., Socr. l.* 2. *c*, 33., *Grut. inser. CCLXXXI*, *l.* 10., *Murat. inscr. CCLXXII*, 1., *Banduri in Magnentio.*)

Costanzo era per anche in Antiochia, dove disponeva i mezzi per riconquistare l' Occidente. Alla nuova della ribellione aveva egli abbando-

nato la Mesopotamia sempre infestata da' Persi. Dopo la battaglia di Singara, Sapore, riparate nel verno le sue perdite, aveva sino dalla primavera ripassato il Tigri. Costanzo dal canto suo passò l' Eufrate. Si sa in generale che lo imperatore rilevò colà molte perdite, ma se ne ignorano i particolari. È verisimile, che il sinistro successo della battaglia di Singara avesse scorato le truppe romane; e l' incapacità del loro capitano non era atta a ridestarne il coraggio. Allora probabilmente i Persiani presero sopra i Romani la maggioranza, che conservarono finchè visse Costanzo, il quale più non ricomparve sulle frontiere della Persia che per ricevere affronti. Rinserrato nel suo campo, e sempre pronto alla fuga, lasciava che il nimico facesse liberamente le sue scorribande. I Romani, a' quali insegnava a tremare, si avvezzarono a starsene appiattati sotto le tende, mentre rapivansi sulle porte del loro campo gli abitanti delle città e delle campagne, che erano venuti a difendere Que' prodi soldati, che fino allora avevano anteposto l' onore alla vita, cominciarono a non temer che la morte. Una nube di polvere, che annunciava l'avvicinamento di uno squadrone ostile, gli metteva in fuga. Non potevano sostenere la vista di un persiano; e del nome di *persiano* si usava come d' uno spauracchio, o per ischernirli; o per far che ces-

sassero dal bottino. (*Liban. or.* 10., *Zos. l.* 2, *Zon. t.* 2. *p.* 13.)

Dopo questa campagna, infelice in tutte le circostanze, ma ch' era passata senz' alcuna battaglia campale, essendosi i Persiani ritirati, sembra che Costanzo foss' entrato nei quartieri d'inverno tra l' Eufrate ed il Tigri, e questa lontananza accrebbe l' audacia di Magnenzio. L' imperatore era in Edessa, quando intese la morte del fratello, e i disordini dell' Occidente. S' appigliò tosto al partito di ritornare in Antiochia, ed abbandonare la Mesopotamia. Lasciò guarnigioni nelle piazze di frontiera, e le provvide di quanto era necessario per sostenere un assedio. Aveva egli appena ripassato l'Eufrate, che Sapore informato delle turbolenze dell'impero, ricominciò i suoi saccheggiamenti, prese parecchie castella, e si pose a campo dinanzi a Nisibi. Nella storia di questo memorando assedio mi discosterò sovente dal racconto del Tillemont, poichè sembrami che in questa occasione egli non sia riuscito a ben accozzare insieme le diverse circostanze sparse negli autori originali. (*Jul. or. c.* 2. *Zos. l.* 3., *Theod. l.* 2. *c.* 30., *Zon. t.* 2. *p.* 14. 15.. *Philost. l.* 3. *c.* 22., *Theoph. p.* 32. 33., *Chron. Alex.*)

Sapore comparve alla testa di un innumerabile esercito, seguito da una moltitudine di elefanti armati da guerra, e da un treno ter-

ribile di tutte le macchine allora usate per battere le città. I re dell' India, che aveva al suo stipendio, lo accompagnavano con tutte le loro forze. Intimò immediatamente agli abitanti la resa, minacciando di smantellarne la città, se osassero fargli resistenza. Questi incoraggiati da Giacopo loro vescovo, che si faceva ad essi mallevadore del soccorso del cielo, si apparecchiarono ad una vigorosa difesa. Luciliano, suocero di Gioviano, che fu poscia imperatore, comandava nella piazza. Si segnalò con una incredibile costanza, e con prove di abilità e di valore degne de' maggiori elogi. Per settanta giorni il re fece giuocar tutte le sue macchine; fu riempiuta una parte del fosso, furon battute le mura coll' ariete, si scavarono sotterranei, e fu altrove divertito il fiume, onde sottomettere gli abitanti con la sete. Il loro coraggio fece tornar vane tutte queste operazioni; i pozzi e le fonti somministravano l'acqua in abbondanza.

Dopo avere impiegato tutti i mezzi che l'arte della guerra metteva allora in uso, Sapore risolse di servirsi delle forze stesse della natura per distruggere la città, o almeno per innondarla, e seppellirla sotto le acque. Navigando a ritroso del fiume, fino ad un luogo, dove l' alveo si ristringeva tra i monti, ne arrestò il corso con un argine assai erto, che chiudeva la valle. Svanite che furono le acque

che traversavano Nisibi, il re fece costruire al di sotto della città un altro argine, che traversava da un margine all' altro il letto del fiume rimasto a secco; chiuse con terrapieni tutte le strette delle valli circostanti, per dove l'acque potevano spandersi, e fece in tal foggia del terreno di Nisibi un gran bacino. Essendo state in breve tempo condotte a termine queste opere dalla prodigiosa moltitudine di braccia, che si movevano per suo comando, fece aprire l'argine superiore, che ratteneva il fiume: e tosto l'acque raccolte scendono con impeto, e vanno fremendo a rompersi con orribil fracasso contro le mura, che fanno traballare senza però abbatterle. Tenute in freno dall' argine inferiore, dalle colline, e da' terrapieni de' luoghi aggiacenti, sommergono tutto il terreno di Nisibi. Gli assediatori per sottomettere la città si servivano di quello stesso mezzo, che gli assediati adoperano talvolta a' nostri giorni per difendersi. La pianura non era ormai che un mare, e la città un' isola, di cui vedevansi soltanto le torri ed i merli. L'assedio cangia d'aspetto, e diventa un attacco navale. Sapore copre il luogo innondato di barche cariche di macchine, che vanno ad insultare i bastioni: gli assediati rispingono i barbari, scagliano fuochi, traggono sulle mura con oncini e ramponi quelle barche, le qual

troppo si accostano; squarciano, o affondano le altre a colpi di grossi giavellotti, e di pietre, pesanti alcune da quattrocento libbre. L'attacco durò molti giorni, e l' innondazione cresceva sempre più, quando, rottosi l' argine inferiore, l' acque riunendosi insieme, per seguire il loro naturale pendio, trassero colla violenza loro e i navigli che portavano, e più di centocinquanta piedi della muraglia già smossa, ed anche una parte del muro opposto, per dove scorrevano dalla città. L'impetuosità del torrente sommerse un gran numero di Persiani.

La città era aperta, e Sapore non dubitava che giunto fosse il momento d' impadronirsene. Fa che i suoi uffiziali e soldati piglino le più belle armi e le più magnifiche vesti secondo il costume dei Persi. Gli uomini ed i cavalli brillavano d' oro e di porpora. Egli, a somiglianza di Serse, era assiso sopra un poggio, che aveva fatto innalzare. L' armata sfila in pomposo apparato; alla testa comparivano i cavalieri armati di corazza, e gli arcieri a cavallo seguiti dal resto della cavalleria, i cui numerosi squadroni coprivano tutta la pianura. Fra le loro file innalzavansi tratto tratto delle torri intonicate di ferro, portate da elefanti, e piene di arcieri. Spargevasi da tutte parti una nube di fanti senza ordine, non facendo i Persiani quasi alcun conto ed uso dell' infanteria.

In tale stato essi circondano la città, pieni di alterigia e di fidanza. Al primo segnale tutti si mettono in movimento, e stimolandosi a vicenda gli uni gli altri, ciascuno aspira alla gloria di essere il primo a sforzare il passaggio, o a saltare sul bastione. Gli assediati dal loro canto, disposti sulla breccia in buona ordinanza, oppongono, come un nuovo muro, le loro file strette e raddoppiate. Quella parte di muro, che ancora era in piedi, avea tutt'attorno una folla di abitanti, armati di tuttociò che poteva servire alla loro difesa. La necessità li rendeva guerrieri, e i frammisti soldati ne regolavano i movimenti, e ne sosteneano il coraggio. In sì pericolosa circostanza il vescovo prostrato appiè degli altari implorava l'assistenza del cielo contro i Persiani, e procurava alla sua patria un soccorso più potente de' terrapieni e delle macchine da guerra. Permettono ai Persiani di avvicinarsi senza scagliare un dardo; e questi, persuasi di non ritrovar resistenza, dopo avere abbattuto i terrapieni, che avevano prima innalzato, spingono i cavalli a traverso un profondo fango, che il soggiorno del fiume avea formato sopra un terreno grasso ed atto a rattenere le acque. Arrivano all' estremità del fosso, ch'era largo e pieno di fango, vi avevano già gettato una gran quantità di fascine, e i cavalieri cominciavano a metter piede a terra,

e a sfilare, quando i soldati posti sulla breccia gli assaltano. Nello stesso tempo si fan piovere dall' alto delle mura le pietre e i dardi: parecchi Persiani sono rovesciati a terra, altri voglion fuggire; ma incalzati e dalla loro gente, e da' nimici, oppressi dal peso delle armi cadono nel fosso, e restano seppelliti nel fango. Gli assediati levan via le fascine, e si ritirano sulla breccia. Sapore dopo il cattivo successo di questo attacco fa avanzare gli elefanti, piuttosto per ispaventare la città, che colla speranza di far passare il fosso ad animali pesanti per natura, ed aggravati d' un' enorme soma. Marciavano ad uguali distanze, ed essendo gli interstizj pieni d' infanteria, pareva che si andasse avvicinando un muro guernito delle sue torri. Gli abitanti senza sgomentarsi a questo secondo attacco, ne presero da principio diletto come di vago spettacolo; ma tosto fan giuocar tutte le loro macchine, disfidano i barbari, e gl' insultano ad alte grida. I Persiani, pronti alla collera e troppo altieri per non soffrire i motteggi, accorrevano al margine del fosso, e si disponevano a passarlo anche a dispetto del re, che faceva sonare a ricolta; quand' ecco una grandine di pietre e di frecce gli costrinse ad obbedire, e a ritornarsene al campo. Molti elefanti caddero nel fosso, e perirono; gli altri feriti, o spaventati, si rivoltano sopra i loro propri soldati, e ne schiacciano a migliaja.

Sapore sempre fidando nella superiorità delle sue forze, interruppe l'attacco per un giorno, per dar tempo al terreno di asciugarsi e rassodarsi. Intanto divise i suoi arcieri in più corpi con ordine di darsi il cambio, e di tirare continuamente contro la breccia per non dar tempo agli assediati di ripararla. Ma dietro ai soldati, che la difendevano, lavoravano infinite braccia senza esser vedute, e dopo un giorno e una notte Sapore strabiliò veggendo la mattina rizzato un nuovo muro alto già quattro braccia. Ma in onta di ciò non perdette ogni speranza; rinnovò più volte gli stessi sforzi, ma sempre con poco buon successo. Sendosi in uno degli ultimi attacchi portato il vescovo sulle mura per animare i combattenti, Sapore lo prese per l' imperatore; gli parve di vedere il diadema e la porpora imperiale. Monta tosto in furore contro quelli che lo avevano assecurato che Costanzo era in Antiochia, e minaccia di farli morire. Nello stesso tempo manda ad intimare agli assediati, che si arrendano, quando l'imperatore non voglia piuttosto uscire in aperta campagna, e decidere della sorte della città con una battaglia. Avendo gli abitanti risposto che l'imperatore era lontano, e che non potevano capitolare senza suo ordine, il re pieno di sdegno li tratta da furbi e mentitori, protestando che aveva veduto co' suoi occhi l' im-

peratore sulla muraglia. Riuscì tuttavia a' magi di mitigarlo, ed anche d' intimorirlo, facendogli credere che quegli, ch' era stato da lui preso per Costanzo, era un angelo, che difendeva la città. Allora quell' empio ed impetuoso principe, lanciando verso il cielo un guardo furibondo, tese l' arco, e scoccò all' aria una freccia, come se volesse combattere contra quel medesimo Dio, che si dichiarava suo nimico.

Finalmente dopo aver perduto ventimila uomini, avendo inteso che i Messageti erano nella sua assenza entrati nella Persia, si determinò a levare l' assedio, che aveva durato presso a quattro mesi. Bruciò le macchine, distrusse i lavori, e fece morire parecchi satrapi, alcuni per aver mal costruito l' argine, che le acque avevan rotto; altri per avere mal adempiuto al loro dovere negli attacchi, ed altri sotto varj pretesti; perocchè è costume, dice Giuliano, de' re barbari dell' Asia di fare i loro ufficiali mallevadori de' tristi eventi, e d' immolarli al loro dispetto e alla loro vergogna. Nel ritorno, serpeggiò il contagio nell' esercito, e ne distrusse un' altra parte. Sapore fu in appresso per lungo tempo occupato da bellicosi vicini, e Costanzo dalle guerre di Occidente; sicchè, senza verun trattato, non vi fu per molti anni tra i Romani e i Persi altra ostilità, fuorchè un qualche saccheggiamento sulle frontiere.

Aggiungonsi parecchi miracoli al racconto di questo famoso assedio. Secondo Teofane il cielo s'armò contro i Persi di tutti i suoi fuochi, e di tutte le sue procelle: le nubi gli avvolsero in dense tenebre, e gl'innondarono con un nuovo diluvio; la folgore ne uccise parecchi, e gli orribili scoppi del tuono ne fecero morir altri d'angoscia. Narra Teodoreto, che avendo il santo diacono Efrem pregato s. Giacopo di farsi vedere sulle mura, e di scagliare la sua maledizione sopra i barbari, il vescovo salì una torre, e vedendone in sì gran numero, pregò Iddio, che mandasse delle zanzare a distruggere quella formidabile armata, e confondere l'orgoglio di quel novello Faraone; che tostamente si sparse per la pianura una nuvola di questi pressochè invisibili nimici e penetrò nella proboscide degli elefanti, nelle orecchie e nelle narici de' cavalli, e fece sì che prendessero la fuga gittando a terra i cavalieri con tal disordine, che Sapore fu costretto ad abbandonare la impresa. (*Theod. l.* 2. *c.* 23., *Theoph. p.* 33. *Chron Alex.*)

Costanzo diede i suoi ordini per riparare le fortificazioni della città, e ricompensare la fede di que' bravi cittadini. Era allora tutto intento agli apprestamenti della guerra che doveva fare a Magnenzio. Impiegò quasi dieci mesi nel costruire e provvedere di tutto il bisognevole

una flotta, la quale, secondo Giuliano, superava quella di Serse. Richiamò sotto le insegne tutti i soldati, che avevano ottenuto il congedo senza aver compiuto il tempo del loro servizio, e senza cagione di malattia. Raccolte le sue truppe, quando fu sul punto di marciare, esortò tutti quelli che componevano la sua armata a ricevere il battesimo. - « Il termine della vita, « disse loro, sempre incerto, lo è principalmente « nella guerra. La morte vola continuamente « intorno di noi, e sopra il nostro capo ; e ci « minaccia sotto la forma di tutte sorta d'armi. « Niuno adunque di voi differisca ad ornarsi « della veste preziosa del battesimo, senza la « quale non ha diritto al celeste trionfo. Se « alcuno non vuol farsi battezzare, si ritiri. « Non voglio soldati, che non sieno arrolati « sotto l'insegne di G. C. » - Si può osservare, senza farne le meraviglie, che Costanzo fece allora praticare a' suoi soldati ciò ch' egli medesimo ommise di fare. Non chiese il battesimo se non quando fu vicino a morte. (*Jul. or.* 1., *Soc. l.* 2. *c.* 26., *Theod*, *l.* 3. *c.* 3., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Zon. t.* 2. *p.* 15.)

L' imperatore , prima di partire da Antiochia , ricevette i deputati di Magnenzio , che proporre gli doveano un accomodamento: questi erano Servasio vescovo di Tongres, un altro vescovo della Gallia di nome Massimo , e

due signori, Clemenzio e Valente. Erano venuti per l' Africa, e in passando per Alessandria, furono ben accolti da Atanasio; il che gli Ariani non tralasciarono in appresso d' interpretare in sinistra parte, accusando il santo vescovo d' intelligenza col tiranno. Quest' ambasciata non produsse verun effetto; e Costanzo marciò per passare in Europa. Allora, sia che Vetranione, diffidando della compiacenza dell' imperatore, avesse cercato di sostenersi con l' ajuto di Magnenzio, sia che questi, per involare a Costanzo le forze dell' Illirio, avesse prevenuto Vetranione, i due usurpatori si collegarono insieme, e mandarono d' accordo nuovi deputati. L' imperatore traversò il Bosforo a Costantinopoli, che paventava gli stessi disastri, che aveva sofferto Roma due volte. Rassicurò la città con la sua presenza, e continuò il suo viaggio verso l' Illirio. Egli era in Eraclea, quando ricevette l' ambasciata de' due tiranni. Era questa composta di Rufino prefetto del pretorio, di Marcellino generale delle truppe di Magnenzio, del senatore Nuneco, e di Massimo. Recavano a Costanzo parole di pace, a condizione che cedesse a' due novelli imperatori i paesi, ond' erano in possesso, e si contentasse del primo posto tra i tre Augusti. Gli esposero *il pericolo, a cui si esponeva, combattendo contro due capitani pieni di esperien-*

za, uniti insieme, e seguiti da due invincibili armate; che un solo sarebbe già un troppo formidabil nimico; che la guerra civile avrebbe armato contro di lui quelle stesse braccia, da cui suo padre avea riconosciuto tutti i suoi trionfi; ch' eglino certamente desideravano che non volesse sperimentare sopra di sè medesimo ciò che potevano contro l' imperatore de' generali che avevano tanto valorosamente servito l' impero. Costanzo aveva poc' anzi perduto la prima sua moglie. Magnenzio offeriva di confermare la pace con una doppia parentela, dando la figlia a Costanzo, e dalla mano di lui ricevendo sua sorella Costantina. Queste proposizioni mescolate di minacce gettavano in un grande impaccio l' imperatore per natura timido e irresoluto: esitava tra il timore del pericolo, e l' interesse della sua gloria. Si addormentò pieno di queste inquietudini, e gli parve di vedere in sogno Costantino suo padre, che gli appresentava Costante, e gli diceva: « Figlio mio, ecco tuo fratello, cui Magnenzio « ha trucidato; prendine vendetta, e punisci il « tiranno. Pensa all' onore, e non ti lasciare « spaventar dal pericolo. Qual vergogna sareb- « be per te, lasciarti rapire una parte della « tua eredità! » - È proprio degli animi deboli resistere alla ragione, e cedere facilmente a tutto il resto; e un sogno appunto ciò fece

ch' essa non avea potuto fare. Costanzo destatosi comanda, che sieno arrestati i deputati come ribelli, e caricati di catene. Rimanda soltanto Rufino; ma immediate mette in libertà anche gli altri, e senza frapporre indugio arriva in Sardica. (*Ath. apol. ad Const. et epist. ad solit.*, *Jul. or.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 15.)

Vetranione marciava per chiudere il passo di Suches. Prevenuto dalla sollecitudine dell' imperatore, e non credendosi in condizione di fargli fronte, prese il partito di conchiudere con esso un trattato. Acconsentì anche ad unire i due eserciti, e a tenere un consiglio di guerra alla presenza degli offiziali e de' soldati per diliberare intorno a' mezzi, che impiegar si doveano contra il comune inimico. In questo mezzo Costanzo procaccia segretamente di corrompere i soldati di Vetranione, e riesce a trarne dalla sua un gran numero Si va nella pianura di Naisso a' 25 dicembre, si rizza un seggio elevato sul quale siedono i due imperatori senz' arme e senza guardie. I due eserciti formavano all' intorno un cerchio; ogni corpo era schierato in buon ordine sotto le sue insegne, e questa militare assemblea presentava ad un tempo un magnifico e terribile spettacolo. Costanzo si alzò, e prese a parlar primo in contemplazione della sua nascita. Il suo discorso fu tutt' altro da quello che Vetranio-

ne si aspettava. Cominciò in vero dall' esortare i soldati a vendicare sopra Magnenzio la morte crudele del loro imperatore, che avevano con tanta gloria servito contro i barbari, e che aveva ricompensato tante volte il loro valore. Ma rivolgendo tosto tutta la sua veemenza contro di colui che gli sedeva accanto, e si considerava come suo collega: *Ricordatevi, soldati,* gridò egli, *de' benefizj di mio padre, ricordatevi de' giuri, che avete fatto, di non soffrire il diadema se non sul capo de' figli di Costantino. Chi di voi oserà paragonare il figliuolo e il nipote de' vostri imperatori con uomini nati per obbedire? Lascerete voi che l' impero sia lacerato? e non avete appresso dalle turbolenze, che attorniarono la vostra culla che lo stato non può essere tranquillo, se non quando riconosce un solo padrone?* A tali detti le due armate come di concerto acclamano Costanzo solo Augusto, solo imperatore: gridando, che bisognava sbrigarsi di tutt' i sovrani illegittimi, che disonorarono il diadema. Si minaccia Vetranione; e i soldati eran sul punto di avventarglisi contro; ma veggendosi questo fantasma d' imperatore tradito, si getta appiè di Costanzo, il quale raffrena l' impeto de' soldati, scende dal tribunale, e si sveste da sè della porpora e del diadema, che depone nelle mani di Costanzo. Gli oratori di quel tempo

parlano con enfasi del maraviglioso successo di questa eloquenza, la quale producendo l' effetto di una gran vittoria senza versare una goccia di sangue, conquistò al principe tutto l' Illirio, e fece passare sotto le sue insegne una numerosa infanteria, ventimila cavalli, e le truppe ausiliarie di parecchie bellicose nazioni. Ma noi sappiamo che il denaro di Costanzo divide almeno con la sua eloquenza la gloria di cotesto avvenimento, e che Gumoario, capitano delle guardie di Vetranione, aveva antecedentemente disposto le cose alla rivoluzione. (*Jul. or.* 1. 2., *Amm. l.* 21. *c.* 8., *Aur. Vict.*, *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Zos. l.* 2., *Hieron. chron.*, *Themist. or.* 3. 4., *Soc. l.* 2. *c.* 28., *Soz. l.* 4. *c.* 3., *Philost. l.* 3. *c.* 22., *Idace*, *Chron. Alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 15. 16., *Theoph. p.* 37.)

Avendo Costanzo abbracciato Vetranione, che tremava di paura più ancora che di vecchiezza, lo prese per mano per sottrarlo da ogn' insulto; e condottolo nella sua tenda, lo fece mangiar seco. Siccom' egli avea il ruzzo di discorrere, gli parlò degl' impacci del supremo potere, particolarmente in età avanzata, e della dolcezza del riposo di una vita privata: dicendogli, *che non perdeva che un frivolo nome, il quale nul l' altro aveva di reale che i dispiaceri; e ch' era per godere d' una vera felici-*

tà scevra da ogni inquietudine. Questa morale, che mal si conveniva in bocca di Costanzo, avrebbe dispiaciuto ad ogni altro: ma garbò a quel semplice vecchio, al quale non restava che lo sbalordimento di essersi veduto imperatore per dieci mesi. Costanzo lo mandò a Prusa in Bitinia, e gli diede un magnifico treno, e rendite considerabili. Vetranione in passando per Costantinopoli fece una splendida comparsa. Schiavo fortunato, pareva che trionfasse della sua sconfitta. Visse in Prusa sei anni, e Costanzo ebbe a gratularsi seco stesso del buon effetto delle sue lezioni. Il vecchio si chiamò tanto contento di quella tranquilla opulenza, che fece scrivere spesso all' imperatore per ringraziarlo di averlo liberato da quella schiavitù, che si chiama sovranità: *tu fai male*, gli scriveva, *a non partecipare di quella felicità, che sai così bene procacciare agli altri*. Dicesi che intervenisse frequentemente alle adunanze de' fedeli, che spargesse larghe limosine, e conservasse fino alla morte un profondo rispetto per le persone sacrate al culto degli altari.

L' imperatore, divenuto padrone dell' Illirio e della Pannonia, si fermò in Sirmio capitale di questa ultima provincia. Egli era colà fin dal principio dell' anno seguente 351 di G. C., pel qual anno non creò consoli. Trattavasi di riconquistare la metà dell' impero piuttosto che

di dargli de' magistrati. Ma Magnenzio premuroso di mettere in uso tutti i diritti della sovrana autorità, nominò sè medesimo console con Gaisone, l' uccisore di Costante. Il rigore della stagione, che rendeva i passi impraticabili, chiudeva a Costanzo l' ingresso dell' Italia. D' altra parte l' Oriente restava esposto alle invasioni de' Persi. Temendo non profittassero della sua lontananza; s' avvisò di non poter fare cosa migliore che di dare il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, in età allora di ventiquattr' anni, ed affidargli la difesa delle provincie orientali. Questi era un principe di poca levatura, ed incapace assolutamente di portar la soma, che addossavasi alla sua debolezza. (*Buch. cycl. p.* 230,, 254., 253., *Idaca.*, *Aur. Vict. Socr. l.* 2. *c.* 29., *Philost. l.* 3. *c.* 28.) Io l' ho lasciato con suo fratello Giuliano in mezzo alla strage, che fece perire la sua famiglia dopo la morte di Costantino. Ripiglio in poche parole l' istoria di questi due principi.

Gli uccisori avevano risparmiato Gallo, perchè pareva vicino a morire di malattia. Marco vescovo di Aretusa aveva salvato Giuliano. Calmato che fu il furore de' soldati, Costanzo, il quale non aveva figliuoli, prese il partito di lasciar vivere que' due principi, unico sostegno della famiglia imperiale. Restituì ad essi parte de' loro beni, e li separò uno dall' altro, man-

dando Gallo in Efeso nella Jonia, dove possedeva grandi poderi; e mettendo Giuliano in mano di Eusebio di Nicomedia, suo parente per parte di Basilina. Furon dati a Gallo de'maestri, sotto i quali non fece grandi progressi. Ma Giuliano fin dalla fanciullezza si mostrò docile, acuto, e desideroso d' imparare. Le lezioni di Eusebio, vescovo accorto ed ipocrita, che aveva inaddietro sagrificato agl'idoli, erano poco adatte a gettare le solide fondamenta della fede in uno spirito leggero, presontuoso, ed ardito; e fors' anche sparsero nel cuore di Giuliano i primi semi dell' apostasia. All' età di sette anni la sua educazione fu affidata ad un eunuco, scita di nazione, cognominato Mardonio, uomo di lettere, e filosofo. Costui era stato impiegato dall' avo materno di Giuliano a spiegare a Basilina le poesie di Omero e di Esiodo. Non è fuor di ragione il credere che questo ajo fosse un pagano occulto: ciò si può almeno suspicare dalle lodi, che gli dà Giuliano nella sua satira contra il popolo di Antiochia. Ma essendo austero ne' costumi, inspirò per tempo al suo allievo l' avversione agli spettacoli e a' piaceri, l' amore per la fatica e le occupazioni serie, la gravità e la modestia nel contegno, e quel filosofico orgoglio che rappresenta la saviezza. Sotto sì vigile guida Giuliano frequentava le pubbliche scuole, tan-

to per far pruova delle virtù civili, quanto per addottrinarsi. Quivi confuso con quelli della sua età, soggetto senza eccezione agli stessi esercizj e nelle stesse ore, imparava a conoscere gli uomini; a non istimare troppo sè stesso, per difetto di paragone; ad obbedire alla regola, ai tempi, alle circostanze; a mostrarsi paziente, affabile, umano, benefico; non si distingueva che pe la vivacità dello spirito, la tenacità della memoria, e l' applicazione allo studio. In quel tempo probabilmente fu istruito nella grammatica di Nicocle di Lacedemonia, rinomato pel suo sapere, e pel suo amore della giuttizia. Mardonio dal canto suo attendeva a riempierne il cuore delle più belle massime di Platone e di Aristotile. (*Jul. ad Ath. et Misop., Greg, Naz. or.* 3., *Liban. or.* 4. 5. 10. 11. *Amm. i.* 22. *c.* 9., *Soc. l.* 3. *c.* 1. , *Baron. an.* 337.)

Gallo era per toccare i vent' anni, e Giuliano ne aveva quattordici, quando Costanzo, diffidente e geloso, li fece entrambi condurre a Macello, appiè del monte Argeo, vicino a Cesarea in Cappadocia. Questo era un castello del patrimonio imperiale, ornato di bagni, di giardini, e di fontane d' acqua viva. Sarebbe stato per que' principi un delizioso soggiorno, se non fosse stato forzato, e non si fossero tolti loro tutti i piaceri della società. Eran mantenuti con

magnificenza, serviti da un gran numero di famigli, ma custoditi a vista come prigioni: era interdetto l' ingresso agli amici, e a tutti i giovani di libera condizione. Non avevano nei loro esercizj a compagni che i loro schiavi. Lo studio ne avrebbe potuto alleggerire la noja, nè ad essi mancavano maestri in ogni maniera di scienze. Giuliano vi si occupava con piacere; ma Gallo non lo facea che a malincuore; privo di gusto non men che d' ingegno, aveva una certa asprezza e rusticità, la quale s' accrebbe per quella malinconica e solitaria educazione. (*Jul. ad Ath.*, *Greg. Naz. or.* 3., *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Theod. l.* 3. *c.* 2., *Theoph. p.* 29.)

Ebbe tuttavia la fortuna di profittare più che il fratello delle cristiane istruzioni che ricevette in quel soggiorno. L' imperatore s' era preso la cura di fornirli di maestri cristiani, i quali non contenti di spiegar loro le sacre Scritture, e i dogmi della fede, gli esercitavano ancora nelle pratiche della religione, ispiravan loro l' amore pel divino servigio, il rispetto per le persone sacrate a Dio, o distinte per virtù, e li conducevano sovente ad onorare di offerte i sepolcri de' martiri. Furono anche ascritti al clero, e ordinati lettori, del qual ordine esercitarono poi le funzioni nella chiesa di Nicomedia. Giuliano, docile e dissimulatore,

si adattava a que' pii esercizj; ma l'indole sua superba, o forse le prime insinuazioni di Mardonio, e ancor più l'odio che portava a Costanzo, il quale gli procurava quella cristiana educazione, mantenevano nel suo cuore una segreta propensione all'idolatria. Si lasciava anche sfuggire qualche parola su tal punto, quando potea farlo senza scoprirsi nelle declamazioni, nelle quali si faceva esercitare col fratello, e che s'aggiravano talora sul paralello delle due religioni. Lasciava sempre a Gallo la difesa del Cristianesimo, e riservava a sè la causa degli Dei, come la più cattiva, e quindi la più difficile a sostenersi; ma la trattava con tal sincerità ed ardore, ch'eragli d'uopo di tutta la ipocrisia per calmare i sospetti e le inquietudini dei maestri. Ma se aveva l'accortezza d'ingannar questi, non ingannava colui che tutti penetra i nascondigli delle coscienze; e Dio fece conoscere fin d'allora, che vedeva il fondo del suo cuore. I due fratelli intrapresero di fabbricare una chiesa sul sepolcro di s. Mama, celebre martire di Cappadocia. Si divisero tra lor due la cura di quest'edifizio, facendo a gara di superarsi in magnificenza. I lavori di Gallo non incontravano ostacolo veruno; ma quelli di Giuliano erano arrestati e distrutti da una mano invisibile. Ora ciò ch'era stato eretto cadeva tutto ad un trat-

to; ora la terra sollevandosi rispigneva le fondamenta che vi si volevan piantare. Fu d'uopo abbandonar l'opera; e parve che il santo martire rigettasse con orrore gli omaggi di un occulto nimico, che doveva un giorno dichiarare la guerra a'successori della sua fede e del suo coraggio. S. Gregorio Nazianzeno offre di produrre un gran numero di testimoni oculati di tale prodigio; e la memoria n'era ancora recente al tempo di Sozomeno.

Dopo sei anni di ritiro nel castello di Macello, Gallo fu richiamato alla corte, e rivestito a' 15 marzo 351 della dignità di Cesare. Se vuolsi prestar fede all'ariano Filostorgio, Teofilo, l'apostolo degli Ariani, procacciò a Gallo il favore di Costanzo; e fece pur anche giurare a questi due principi una sincera amicizia. Il nuovo Cesare prese il nome di Costanzo. L'imperatore gli diede nello stesso tempo a moglie sua sorella Costantina, vedova di Annibaliano, e lo mandò in Oriente col generale Luciano per far fronte ai Persi. Questo giovane principe aveva tutte le grazie esteriori; una statura ben proporzionata, i capelli biondi e inanellati, un portamento maestoso. Passando per Nicomedia, s'avvenne in suo fratello Giuliano, il quale aveva poc' anzi ottenuto la permissione di andare a Costantinopoli per terminarvi gli studi. (*Idace.*, *Buch. cycl. p.* 241.,

251., 256., *Amm. l.* 14. *c.* 11., *Aur. Vict.*, *Vict. epit.*, *Zos. l.* 2., *Liban. or.* 12., *Soz. l.* 5. *c.* 2., *Philost. l.* 3. *c.* 25. *et l.* 4. *c.* 1., *Zon. p.* 16., *Chron. Alex.*, *Tillem. not.* 19.)

Arrivato in Antiochia, ove doveva fermare la sua residenza, diede tosto saggi del suo affetto al Cristianesimo. Cinque miglia lontano da questa città v' era il celebre borgo di Dafne, soggiorno di piacere e di delizie. Era cinto da un bosco di allori e d' altri alberi dilettevoli, de' quali Pompeo l' aveva ne' tempi passati accresciuto per lo spazio di dieci miglia. La terra era coperta de' più olezzanti fiori, secondo la varietà delle stagioni. La spessezza delle foglie, mille ruscelli di un' acqua limpida al par del cristallo, ed i venti freschi pregni delle odorose esalazioni de' fiori, vi conservavano la primavera in mezzo ai più cocenti calori della state: Dafne non era più stata cangiata in alloro sulle rive del Penèo, l' immaginazione degli abitanti di Antiochia aveva trasferito sul loro territorio la scena degli amori di Apollo e della ninfa; questa voluttuosa favola, congiunta agli allettamenti del luogo, ispirava una pericolosa mollezza. L' aria di quell' incantato soggiorno portava nelle vene il fuoco seducente delle passioni più atte a far cadere per sorpresa la stessa virtù. Quindi nessun uomo virtuoso osava di farsi lecito di entrare in quel bosco:

era quello il luogo, dove si raunava una lasciva gioventù, la quale si prendeva a giuoco di produrre e ricevere le impressioni della voluttà. Sarebbe stato un farsi considerare come un uomo strano e selvatico il comparirvi senza la compagnia di una donna. Questa vita licenziosa era passata in proverbio. Sotto Marco Aurelio fu proibito a' soldati di porvi piede sotto pena di esser ignominiosamente cassati; ma avendo il contagio della dissolutezza, più forte che non fosse tutta l'austerità della romana disciplina, corrotto i soldati di una legione, che vi era di guardia, l'imperatore Alessandro Severo fece morire parecchi de' loro uffiziali per non aver impedito siffatto disordine. La superstizione vi consecrava la sregolatezza, ed aveva onorato quel luogo del diritto di asilo. In un tempio magnifico fabbricato da Seleuco Nicatore, o secondo Ammiano Marcellino, da Antioco Epifane, adoravasi una famosa statua di Apollo, ed era questa uno de'più celebri oracoli. Vi scaturiva eziandio una fonte, che portava il nome di Castalia, poichè si attribuiva alle sue acque, siccome a quelle della fontana di Delfo, la virtù di comunicare la cognizione dell'avvenire. Gallo, per distruggere in questo luogo il regno dell'idolatria e della dissolutezza, vi fece trasportare le reliquie di s. Babila, vescovo di Antiochia, martirizzato sotto l'im-

perio di Decio. Secondo s. Giovanni Grisostomo, Teodoreto e Sozomeno, la presenza di quel santo corpo impose tutto ad un tratto silenzio ad Apollo, e mise in fuga il libertinaggio. La seduzione dell'oracolo, le offerte del popolo pagano, e le partite di dissolutezza e di piacere, cessarono nello stesso tempo; e Dafne dopo essere stato per più secoli il teatro della più sfrenata licenza, divenne un luogo di raccoglimento e di preghiere. (*Chrysos. de Babyla.*, *Amm. l.* 32. *c.* 13., *Theod. l.* 3. *c.* 9., *Soc. l.* 5. *c.* 18., *Vulcat.*, *Gallic. in Ovidio c.* 5.)

Mentre che Costanzo innalzava Gallo al grado di Cesare, e gli addossava la difesa dell' Oriente, Magnenzio, ch' era in Milano, dava lo stesso titolo a suo fratello Decenzio, e lo spediva nella Gallia infestata dalle scorrerie de' barbari. Se diam credenza a Libanio e a Zosimo, i quali non sono men sospetti nel male che dicono di Costanzo, che nelle lodi eccessive che profondono a Giuliano, erano stati invitati dall' imperatore medesimo. Sacrificando questa bella provincia alla sua collera contro Magnenzio, gli aveva indotti con grosse somme a passare il Reno, ed aveva loro ceduto con lettere apposite la proprietà delle conquiste che vi potessero fare. Certo è, che diverse bande di Franchi, di Sassoni e di Alemanni si sparsero nella Gallia, e vi fecero grandi saccheggi. Sembra che non abbiano ritrovato

molta opposizione dal canto di Decenzio, la cui bravura non è nota se non dal titolo di *valorosissimo*, che leggesi sopra le sue medaglie. Ma la storia, la quale non sempe si accorda con questi monumenti di adulazione, ci dice soltanto, che il Cesare fu sconfitto in battaglia ordinata da Chnodomero re degli Alemanni, che il vincitore saccheggiò e rovinò molte considerabili città, e scorse la Gallia senza trovar resistenza fino a tanto che in Giuliano rinvenne un più formidabil nimico. (*Liban. or.* 12., *Amm. l.* 16. *v.* 12., *Zos. l.* 2., *Aur Vict.*, *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Zon. t.* 2. *p* 16.)

Mentre che que' barbari davano tali brighe a Decenzio, altre bande delle stesse nazioni, tirate dal soldo, e dalla speranza del bottino, ingrossavano l' armata di Magnenzio. Questi si traeva dietro le principali forze dell' Occidente, si credeva in condizione di invadere tutto l' impero, e di portare il terrore fino appresso i Persiani. Egli aveva inspirato alle truppe l' entusiasmo e la fidanza, ond' era pieno, promettendo loro il bottino di tutti i paesi che andava a conquistare. Traversa le Alpi Giulie, mentre l' imperatore, in vece di mettersi alla testa della sua armata, si tratteneva in Sirmio, e si preparava ad un concilio. I generali di Costanzo marciarono contro il nimico, e lo

aspettarono primieramente appiè delle Alpi; quindi veggendosi superiori in cavalleria, finsero di aver paura, e diedero indietro, per trarlo nelle pianure della Pannonia. Magnenzio da tal finzione ingannato prese ad inseguirli, e si espose inavvedutamente in un paese scoperto. Ma in marciando usò alla sua volta d' uno strattagemma, da cui ritrasse qualche vantaggio. Fece dire ai generali nimici, che se volevano aspettarlo nelle pianure di Siscia, questo sarebbe un bel campo di battaglia per impor termine alla loro contesa. Costanzo avvisato di questa millanteria, accettò volentieri la disfida, perchè il luogo non poteva essere più opportuno per la sua cavalleria. Comandò che si marciasse verso Siscia. Per arrivarvi, bisognava traversare la valle di Adranes, sopra la quale Magnenzio aveva teso un' imboscata. Le truppe di Costanzo, che marciavan senza ordine, perchè di nulla suspicavano, essendo entrate nella valle, si videro tosto investite da grossi massi di rupe che si rotolavano sopra di loro, e che ne schiacciarono una parte: gli altri furono costretti a volger le reni, ed a raggiungere la pianura. (*Jul. or.* 1. 2., *Soc. l.* 1. *c.* 29., *Zos. l.* 2.)

Magnenzio, levato in superbia per questo successo, s' affretta a marciare, determinato di andar a trovare Costanzo in Sirmio, e presen-

targli battaglia. Mentre che si disponeva a passare la Sava, vide arrivare al suo campo Filippo offiziale di Costanzo, in apparenza incaricato di proporgli la pace; ma che infatti non veniva che per riconoscere le forze del nimico, e penetrarne i disegni. Filippo nell'accostarsi al campo, incontrò Marcellino, il quale lo condusse a Magnenzio. Questi per non dar sospetto alle sue truppe, le fa tosto raunare, ed ordina a Filippo che esponga pubblicamente la sua commissione. Il deputato rappresenta arditamente a' soldati, che essendo Romani, non debbono far guerra a' Romani; e che non possono senza una nera ingratitudine combattere contra un figlio di Costantino, che gli ha tante volte arricchiti delle spoglie de' barbari. Indi volgendo il discorso a Magnenzio: *Ricordati*, gli disse, *di Costantino; rammentati i beni e gli onori, di cui ha ricolmato te, e tuo padre. Egli ti ha dato asilo nella tua fanciullezza; ti ha sollevato ai primi posti della milizia; suo figlio vie più cresce i benefizj di lui, cedendoti il possesso di tutti i paesi al di là delle Alpi; e da te non domanda che l'Italia.* A questo discorso confermato dalle lettere dell'imperatore, le quali furono lette da Filippo, fu applaudito da tutto l'esercito; l'usurpatore durò fatica a farsi ascoltare: si ristrinse a dire, ch'egli pure non desiderava che la pace; che

trattavasi di regolarne le condizioni; che vi avrebbe pensato, e ne avrebbe nel domane renduto conto ad essi. Essendosi l' assemblea disciolta, Marcellino conduce Filippo alla sua tenda, come per fargli una favorevole accoglienza. Magnenzio invita a cena tutti gli offiziali dell' armata, e li tira dalla sua non meno col cortese e buon trattamento, che con le ragioni; e avendo di nuovo alla punta del giorno radunato i soldati, rappresenta loro ciò che avevano dovuto soffrire dalle dissolutezze di Costante; la generosa risoluzione, che aveano presa ed eseguita di liberare lo stato spegnendo quel mostro: ed aggiunse, che aveva ricevuto il diadema dalle loro mani, e che non lo aveva accettato che con ripugnanza. (*Zos. l.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 16.)

Questo discorso sostenuto dal voto degli uffiziali riaccese in tutti i cuori l'ardor della guerra. (*Zos. l.* 2.) Magnenzio ritiene prigioniero Filippo. Si dà di piglio alle armi, e si marcia verso la Sava. Costanzo s' era portato vicino a Siscia situata sul fiume; e Magnenzio intraprese di passarlo a vista di quella città. Alla nuova della prossima sua venuta, un distaccamento dell' armata imperiale si schiera lungo la opposta sponda; tempesta di frecce coloro, che traversando a nuoto si sforzavano di superare le rive, e rispinge con vigore gli

altri che passano sopra un ponte di battelli fatto in fretta. La maggior parte, chiusi tra i loro compagni ed i nimici, sono gettati giù dal ponte nel fiume. S'inseguono i fuggitivi colla spada alle reni. Magnenzio disperato per la sconfitta delle sue truppe, ricorre ad uno stratagemma: piantata la sua picca in terra, fa cenno con la mano, che vuol parlare di pace; ognuno si ferma per ascoltarlo; ed egli dichiara, che non pretende passare la Sava se non con l'assenso dell'imperatore; che si allontana dall'Italia per uniformarsi soltanto alla domanda di Filippo; e che non s'inoltra nella Pannonia se non con disegno di trattarvi un accordo. Un sì rozzo artifizio non poteva ingannare Costanzo. Nulladimeno, siccome era sempre persuaso, che nessun campo di battaglia gli fosse tanto vantaggioso quanto le vaste pianure tra la Sava e la Drava, fece che i soldati tralasciassero d'inseguire i nimici, e permise che Magnenzio liberamente passasse. Egli poscia prese un posto vantaggioso vicino a Cibali, luogo già famoso per la vittoria riportatavi da suo padre sopra Licinio trentasett' anni innanzi. Si pose a campo nella pianura tra la città e la Sava, estendendosi fino alla riva del fiume, sul quale fece gettare un ponte di battelli che potevasi agevolmente separare e riunire. Il rimanente fu cinto da un profondo fosso, e da una

forte palizzata. Questo campo rassembrava una gran città; nel mezzo s'innalzava la tenda dell'imperatore, la quale adeguava in magnificenza un palagio.

Costanzo dava in essa un pranzo agli uffiziali del suo esercito, quando si presentò Tiziano per parte di Magnenzio. Questi era un senatore romano, distinto per la eloquenza e per le dignità. Era stato governatore della Sicilia e dell'Asia, console nell'anno della morte di Costantino, prefetto di Roma, e del pretorio delle Gallie sotto Costante. Essendosi dato al partito di Magnenzio, ne aveva ricevuto per la seconda volta la prefettura di Roma, e vi si era mantenuto fino al primo di marzo di quest'anno. Recava proposizioni oltraggiose, che accompagnò con un discorso ancor più impertinente. Dopo un' ingiuriosa invettiva contro Costantino, e i figli di lui, il cattivo governo de' quali, diceva, era cagione di tutte le disgrazie dello stato, intimò a Costanzo, che cedesse l'impero al suo rivale e si reputasse fortunato, che si volesse lasciargli la vita. L'imperatore non mostrò mai tanta fermezza d'animo quanto in questa occasione; rispose tranquillamente, che la divina giustizia avrebbe vendicato la morte di Costante, e combattuto per lui. Non volle nemmeno trattenere Tiziano col diritto di rappresaglia. (*Zos. l.* 2., *Hier. chron.*, *Till. Constantin. art.* 76. *et Constance*, *art.* 5.)

Fu ben presto ricompensato di siffatta moderazione. Avendo parecchi senatori di Roma traversato il paese con gran pericolo, si recarono a lui; e Silvano, figlio di Bonit capitano franco, che aveva servito Costantino nella guerra contro Licinio, abbandonò tutto ad un tratto Magnenzio, e passò al campo nimico, alla testa di un corpo considerabile di cavalleria, ch' egli capitanava. Per impedire le conseguenze di tale esempio, Magnenzio muove colle sue truppe. Prende d' assalto, e mette a sacco Siscia. Saccheggia tutta la destra riva della Sava, che aveva ripassato; carico di bottino la ripassa al di là del campo di Costanzo, e si avanza fino a Sirmio con la speranza d' impadronirsene senza sfoderare la spada. Avendolo rispinto il popolo unito alla guarnigione, marcia verso Mursa sulla Drava con tutto l' esercito. Ne trovò le porte chiuse, e le mura coperte di abitanti, che le difendevano a colpi di frecce e di pietre. Siccome gli mancavano le macchine necessarie per un attacco, procacciò di aprirsi un varco appiccando fuoco alle porte; ma oltre che erano intonacate di ferro, gli abitanti spensero il fuoco gettando gran quantità di acqua dall' alto delle mura. Nello stesso tempo Costanzo si avvicinava. Alla prima nuova del pericolo, in cui si trovava questa piazza importante, avea preso a marciare con tutte

le sue truppe, ed avendo lasciato Cibali sulla sinistra, e camminato lungo la Drava, si avanzava con sollecitudine. Magnenzio gli tende una imboscata. In qualche distanza dalla valle eravi un anfiteatro cinto da una folta boscaglia, che ne toglieva la vista. Il tiranno fa quivi nascondere quattro battaglioni, coll' ordine di avventarsi per di dietro sopra il nimico tostochè si fosse attaccata la mischia alle porte della città. Avendo gli abitanti scoperto dall' alto delle mura questo movimento, ne fanno avvertito Costanzo, il quale ordina tosto a due sperimentati capitani Scudilone e Manado, di trarlo dall' impaccio di que' Galli. Questi due uffiziali alla testa dei loro più prodi soldati, e degli arcieri, entrano a viva forza nell' anfiteatro, chiudono le porte, s' impadroniscono de' gradini che dominavano all' intorno tutta l' altezza, e fanno scariche micidiali. Gli sventurati Galli, simili alle fiere, che avevano talvolta servito di spettacolo in quel medesimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni sopra degli altri in mezzo allo steccato. Essendosi alcuni raccolti insieme, e coprendosi il capo cogli scudi, tentano di romper le porte: ma oppressi dai giavellotti, o feriti da' colpi mortali cadono morti sul luogo, e neppur uno ritornò dalla imboscata. (*Jul. or.* 1. 2., *Amm*, *l.* 15. *c.* 5,, *Aurel. Vict.*, *Zos. l.* 2. *Zon. l.* 2. *p.* 16.)

Finalmente dopo tanto marciare e tanti diversi movimenti, si venne ai 28 decembre alla battaglia, che doveva decidere della sorte di Magnenzio. Questa accadde vicino a Mursa sulla Drava, dov' è al giorno d' oggi il ponte di Essek. Se si presta fede a Zonara, l' armata di Costanzo era di ottanta mila combattenti, e Magnenzio non ne aveva che soli trenta sei mila; il che non si accorda con ciò che dicono gli altri autori delle formidabili forze del tiranno. I due capitani parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più forti motivi dell' interesse, dell' onore, e della disperazione Costanzo aveva il fiume alla destra; le sue truppe erano schierate sopra due linee, la cavalleria sulle ali, e l' infanteria nel centro. La prima linea era composta da' cavalieri armati di tutto punto alla foggia dei Persiani, e dall' infanteria carica di arme pesanti. Nella seconda era collocata la cavalleria leggera, e tutti coloro che si servivano d' armi da lanciare, e non portavano nè scudi, nè corazze. La storia non ci descrive la disposizione di tutta l' armata. I due eserciti stettero a fronte la maggior parte del giorno senza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante questa inoperosità, Magnenzio, sedotto da una maga, immolò una donzella; e che avendone mescolato il sangue col vino, mentre la sacerdotessa pronunziava una formu-

la esecrabile, ed invocava i demonj, ne fece bere ai soldati. Sul declinare del giorno le armate piegarono, e l' urto fu terribile. Costanzo per non esporsi a pericolo, s' era ritirato in una chiesa vicina con l' ariano Valente vescovo di Mursa: appena sentì lo strepito delle armi, che pieno di raccapriccio, tentò di separare i combattenti facendo proporre un generale perdono per quelli che avessero abbandonato il partito del tiranno, con ordine a' suoi generali di dar quartiere a tutti coloro che deponessero le armi. Queste grida fu inutile, poichè non si dava più orecchio se non a' consigli del furore. Sin dal principio del conflitto l' ala sinistra di Costanzo aveva sbaragliato l' ala destra de' nimici, ed i cavalieri già si davano ad inseguire i fuggiaschi. Questo primo vantaggio non decise della vittoria. Sopraggiunge la notte, ed anzichè disgiungerli, sembra che favorisca la rabbia dei due partiti. I vinti si rannodano; si combatte a piccole torme; inviperiti gli uni contro degli altri, questi non vogliono cedere il vantaggio, quelli non vogliono perderlo. Le strida de' feriti e dei moribondi, il nitrito de' cavalli, il suono dei guerrieri stromenti, il romore delle lance e delle spade, che si rompono sugli elmi e sugli scudi, tutti questi orrori congiunti a quelli della notte, rendono terribile il combattimento.

Si afferrano corpo a corpo, gettan via gli scudi, e si abbandonano colla spada alla mano, contenti di morire purchè uccidano. I cavalieri coperti di ferite, avendo le arme spezzate, saltano a terra, e combattono col troncone delle lance. Gli ufficiali de' due eserciti non si stancano di animare l'ostinatezza de' combattenti, e porre sè stessi a repentaglio: si ode ripetere continuamente da tutte parti: *Voi siete Romani, ricordatevi della gloria e del valore romano*. Finalmente la cavalleria di Costanzo fa l' ultimo sforzo: gli arcieri avviluppano l' armata di Magnenzio, e la tempestano di dardi; i cavalieri armati di tutto punto si scagliano impetuosamente, e rompono più fiate i battaglioni nimici. Gli uni muojono calpestati dai cavalli, gli altri si sbandano, prendono la fuga, e sono incalzati fino al loro campo, il quale fu tosto preso ed espugnato. Magnenzio in procinto d' esser preso, cangia d' abito e cavallo, e lasciando sul campo le insegne della imperial dignità, per farsi creder morto, se ne fugge a spron battuto. I suoi soldati inseguiti senza posa, si gettano sulla sinistra ed arrivano alle sponde della Drava. Quivi seguì la strage maggiore: in un' attimo le rive furon coperte di un mucchio di uomini e di cavalli. Quelli che oppressi dalla fatica e dalle ferite osarono gettarsi a nuoto furono trasportati dalla rapi-

dità del fiume. (*Jul. or.* 1. 2., *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Hier. choron. Zos.* 2., *Idace*, *Chron. Ales.*, *Zon. l.* 2. *p.* 16.)

Secondo Zonora la vittoria costò più al vincitore che la sconfitta a' vinti. Costanzo perdette trenta mila uomini, e ne perirono ventiquattro mila dell' esercito di Magnenzio. Tutti gli autori convengono, che questa deplorabil giornata fece una piaga mortale all' impero, e che le pianure di Mursa furono la tomba di quell' antica milizia, capace di trionfare di tutti i barbari. La storia attribuisce a' Galli di Magnenzio il principale onore di sì ostinata resistenza. Perirono pressochè tutti con l' armi alla mano. I principali offiziali de' due eserciti perdettero la vita, dopo essersi segnalati con prodigi di valore. Si nomina dalla parte di Costanzo, Arcadio comandante di un corpo, che si chiamava gli Abulchi, e Menelao capitano de' cavalieri dell' Armenia, che tirava tre frecce ad una volta, con le quali feriva nello stesso tempo tre nimici. Ne uccise moltissimi, e se gli attribuisce la parte principale della vittoria. Siccome aveva ferito d' un colpo mortale il generale dell' armata di Magnenzio, di nome Romulo, questi tuttochè trafitto, impiegò ciò che gli restava di vita, per toglierla a colui che gli dava la morte. La maggior perdita che fece Magnenzio fu quella di Marcel-

lino, il quale chiamavasi il precettore del tiranno. Magnenzio riconosceva da lui l' impero, e tutti i prosperi suoi successi. Questo traditore non isperava perdono, essendo l' autore della morte di Costante, e reo di tutti i delitti di Magnenzio. Quanto crudele e scellerato, altrettanto valoroso ed intrepido, non lasciò mai, finchè durò la battaglia, di ritrovarsi nel più forte della mischia, e d'infondere ovunque ne' suoi il coraggio, e negl' inimici il terrore e la morte. Disparve nella fuga, e non se ne potè ritrovare il corpo, sia che fosse perito volendo traversare il fiume, sia che vi si fosse precipitato per disperazione.

Il vescovo Valente seppe all' occasione di questa battaglia profittare della semplicità di Costanzo. (*Sulp. Sev. l.* 2.) Chiuso con l' imperatore nella chiesa, di cui ho parlato, aveva preso delle misure per esse re informato il primo dell' esito del combattimento. Era suo disegno di farsi il merito di annunziare al principe la vittoria, o di aver l' agio di mettersi al sicuro in caso di sconfitta. Mentre l' imperatore, e il piccolo numero de' cortigiani che lo accompagnavano, fuor di sè pel timore e per l' inquietudine, aspettavano l' esito della pugna, egli va d' improvviso a dir loro che il nimico si dà alla fuga. Costanzo chiede di veder l' autore di questa nuova avventuro-

sa ; e l' ipocrita gli risponde , che gli è stata recata da un angiolo. Il credulo principe concepì allora grande opinione della santità di un prelato , che aveva commercio col cielo ; e sovente ripeteva in appresso , ch' era debitore della vittoria a' meriti di Valente assai più che al coraggio delle sue truppe.

La mattina del seguente giorno Costanzo salì un' eminenza, donde scopriva tutto il campo di battaglia. Più di cinquanta mila morti coprivano la terra, e colmavano il letto del fiume. L' imperatore men tocco dall' allegrezza di così rilevante successo , che afflitto da sì terribile spettacolo, non potè frenare il pianto. Ordinò, che fossero seppelliti senza distinzione amici e nimici , e che non si negasse verun soccorso a quelli che davano ancor segno di vita ; e raccomandò particolarmente a' medici che avessero cura de' soldati di Magnenzio. Dichiarò che perdonava a tutt' i partigiani del tiranno, eccettuati quelli che avevano avuto parte alla morte di suo fratello. In conseguenza di tal dichiarazione parecchi esuli ripatriarono, e rientrarono in possesso de' loro beni. Nel medesimo tempo la flotta di Costanzo, che aveva scorso le coste d' Italia, ricondusse molti senatori romani ed altri che avevano colà riparato come in un asilo. (*Jul. or. c.* 2 *Zon. l.* 2. *p.* 17.)

Magnenzio fuggendo a tutta briglia arrivò alle Alpi; e siccome i primi freddi dell' inverno che comincia assai per tempo in quella regione, e la perdita che aveano rilevato i vincitori, impedivano a Costanzo d'inseguirlo, ebbe tutto l'agio di chiudere i passi delle montagne, innalzandovi dei fortini, e provedendoli di buone guarnigioni. Ritirato poscia in Aquileja, tosto che si credette in sicuro, dimenticò la sua sconfitta, e anzichè pensare a ripararla, si diede in preda alla dissolutezza e a' divertimenti. Allora fu che Doro uffiziale subalterno, soprastante alle statue di Roma, accusò dinanzi a lui Clodio Adelfio perfetto della stessa città, di portar tropp' innanzi l'ambiziose sue mire. La storia non ci dice qual fosse l'esito di questa accusa, sempre funesta sotto un tiranno, particolarmente quand'è sfortunato. Si sa soltanto, che Adelfio ebbe per successore Valerio Proculo a' diciotto dicembre. Magnenzio nominò consoli per l'anno seguente 352 suo fratello Decenzio insieme con Paolo, il quale era probabilmente uno de' principali del suo partito. Costanzo prese il consolato per la quinta volta, e si elesse Gallo a collega. (*Jul. or.* 1. 2. *Amm. l.* 16. *c.* 6., *Idace.*, *Buch. cycl. p.* 240. 251. 261.)

Tosto che la stagione permise di aprir la campagna (*an.* 352.) l'imperatore marciò verso

le Alpi, e ne forzò il passaggio, avendo sorpreso di notte tempo un castello difeso da una forte guarnigione. Il conte Atto, che si era fatto prendere a bella posta da' nimici, gliene aperse le porte. Lo stesso giorno avanti mezzodì, Magnenzio, il quale attendeva unicamente agli spettacoli, intesa questa nuova in Aquileja mentr' era intento ad una corsa di cavalli. Fugge tosto con quelle poche truppe, che potè raccogliere in fretta; e non osando ritornare a Roma, dove renduto lo avevano odioso le sue crudeltà, e dispregevole la sua sconfitta, prese la strada della Gallia. Alcuni squadroni di cavalleria, mandati ad inseguirlo, raggiuntolo presso Pavia, lo assalirono con più calore che prudenza, e furono disfatti. Mentr' egli si allontanava, Roma e l' Italia si dichiararono per Costanzo. Si abbatterono le statue del tiranno; e se ne innalzarono al legittimo imperatore co' titoli di vincitore, di ristauratore di Roma e dell' impero, e di distruggitore della tirannia. Costanzo fece partire una flotta, la quale si congiunse a quella di Alessandria per riconquistare Cartagine e l' Africa. Ne spedì un' altra in Sicilia, e s' impadronì del passaggio de' Pirenei. Tutti questi paesi rientrarono con giubbilo sotto la sua obbedienza. Nel soggiorno che fece in Milano, annullò tutte le sentenze ingiuste fatte dal tiranno, e da' suoi ministri; ripose in possesso

de' loro beni quelli che n' erano stati spogliati, e non lasciò sussistere se non i contratti civili rogati volontariamente, e conforme alle leggi. (*Jul. or. c.* 1. 2., *Amm. l.* 31. *c.* 11., *Zos. l.* 2. *Vict. epit.*, *Grut. Thes.* CCLXXX, 6., *Cod. Theod. lib.* 15. *tit.* 14. *leg.* 3.)

Magnenzio non trovava sicurezza nemmeno nelle Gallie. Da una parte i barbari vicino al Reno discorrevano per tutto il paese; dall'altra i Galli sollevati da alcuni de' loro capi, che serbavansi affezionati all' imperatore, avevano congiurato la rovina di lui. Gli abitanti di Treveri, chiuse avendo le porte della città a Decenzio, avevano scelto Pemeno, perchè li comandasse, e li difendesse. In questo estremo Magnenzio si sarebbe volentieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non avea vascelli, e i passi de' monti Pirinei erano guardati, seppe che i Mauri s' erano sottomessi a Costanzo. Tentò di ottenere il perdono dall' imperatore, e gli mandò per deputato un senatore. Costanzo considerò questo inviato come un esploratore; e non gli volle dar udienza. Alcuni vescovi, che vennero dopo, non chiedevano pel vinto se non la vita, e un qualche impiego nelle truppe. L' imperatore per tutta risposta fece marciare la sua armata, che tosto ricrebbe per un gran numero di desertori. Tutte le piazze si arrendevano; e non andò quest' anno senza

che rimanesse più nulla a Magnenzio al di là delle Alpi. (*Jul. or.* 1., *Zos. l.* 2, *Zon. t.* 2. *p.* 17.)

Allora non isperando più perdono risolse di difendere la sua vita con ogni maniera di mezzi. Passò il verno nelle Alpi Cozie, che sono al giorno d'oggi l'alto Delfinato, raccogliendo il più che poteva di truppe; e per divertire il nimico facendo insorgere contro Costanzo nuove difficoltà e molestie dal canto dell'Oriente, estese i suoi atroci progetti fino sopra Gallo, a cui divisò di levare la vita. Colui, ch'era stato a tal fine mandato in Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città sulle rive dell'Oronte. Avea già corrotto parecchi soldati, quando una sera cenando con essi, ebbe l'imprudenza di parlare della sua commessione alla presenza dell'albergatrice, la quale facea sembiante di non intendere, ma tosto che egli fu addormentato corre alla città, e ne ragguaglia Gallo. Vien preso l'assassino; posto alla tortura confessa il delitto, ed è punito con la morte insieme co' suoi complici. Magnenzio disperato diventa più feroce che mai: per trar denaro da quegli sciaurati, che gli restavan soggetti, non risparmia alcuna crudeltà. Tra gli altri supplizj faceva attaccare gli uomini pei piedi ad un carro, e si prendea diletto a vederli strascinare, e ridurre in pezzi

in mezzo alle rocce. (*Jul. or.* 1., *Zon. l.* 2. 17. 18.)

Alla fine del verno (*an.* 353.), Costanzo, che aveva continuato ad esser console insieme con Gallo, mandò i suoi generali per impor termine alla guerra. Magnenzio fu intieramente sconfitto presso ad un luogo, detto allora monte Seleuco, tra il Luc e il Gap nel Delfinato, e se ne fuggì a Lione. I soldati, che lo accompagnarono nella fuga, veggendolo privo d' ogni mezzo di rimettersi, e niente inclinati a perire con lui, risolsero di darlo in mano all' imperatore. Circondano la di lui abitazione; e gridando, *Viva Costanzo Augusto*, lo considerano non più come loro padrone, ma come loro prigioniero. Magnenzio atterrito dall' idea de' supplizj, che doveva aspettarsi, entra in furore; trucida quanti congiunti ed amici ha intorno a sè, uccide la madre; al fratello Desiderio, che aveva creato Cesare, dà molte ferite, nessuna delle quali fu mortale; ed appoggiando l' elsa della sua spada al muro, si trafigge il petto, e spira su que' cadaveri grondanti sangue. Era quello l' undecimo giorno di agosto dell' anno 353, ed egli avea cinquant' anni in quel torno, ed aveva portato il titolo di Augusto per tre anni, e quasi sette mesi. Gli fu mozzata la testa, la quale fu portata in ispettacolo per tutte le provincie. Sette giorni ap-

presso, suo fratello Decenzio, che accorreva in di lui soccorso, ed era arrivato a Sens, avendone intesa la tragica morte, e veggendo sè stesso attorniato da truppe nimiche, si strangolò con le proprie mani. Dalle sue medaglie, e da quelle di Magnenzio si può congetturare che fosse stato associato all'impero probabilmente in quel medesimo tempo che Desiderio avea ricevuto il titolo di Cesare. Non sì tosto questi risanò dalle ferite, che si rimise alla descrizione dell' imperatore. Costanzo andò a Lione dopo la morte di Magnenzio, e v' era a' sei di settembre. Questa è la data di una legge emanata in Lione, con la quale accorda un perdono generale pe' delitti commessi sotto il dominio del tiranno, a riserva di cinque, tanto atroci ch'erano veramente imperdonabili. La legge non gli specifica, ma si può arguire da un' altra legge, che fossero il delitto di lesa maestà in primo grado, la violenza pubblica, il parricidio, l' avvelenamento, e l' assassinamento. Ad onta di tanta indulgenza, e checchè ne dica Giuliano, che fu il panegirista di Costanzo fino a che ebbe ragion di temerlo, il vincitore usò poca clemenza verso il partito vinto; e se perdonò a Desiderio, come Zonara dà motivo di credere, parecchi innocenti all' opposto furono compresi nella sua vendetta. Prima di riferirne i funesti effetti, mi cre-

do in dover di arrestarmi, per dare un' idea delle leggi, che si pubblicarono dopo la morte di Costantino il giovane. La serie de' fatti mi astrinse a differire fino ad ora questo articolo, il quale non è straniero dall' istoria. Onde sfuggire le troppo frequenti interruzioni, vi accoppierò le leggi che si divulgarono ne' due anni successivi fino alla morte di Gallo. (*Jul. or.* 1. 2., *Zos. l.* 2., *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Hier. chron. alex.*, *Philost. l.* 3. *c.* 26. *Theoph. p.* 37., *Zon. t.* 2. *p.* 18., *Idace.*, *Cellar. geogr. t.* 1. *p.* 198., *Bandur. num. in Mag. et Decent.*, *Till. art.* 27. *et not.* 24., *Cod. Th. l.* 9., *tit.* 38., *leg.* 2. *diff. l.* 4., *tit.* 20. *leg.* 3.)

Dopo che la religione cristiana era assisa sul trono, da una parte gl' imperatori procuravano di spegnere l' idolatria usando i riguardi di una saggia politica, e dall' altra lo zelo de' popoli sovente poco circospetti si sforzava di distruggerne i monumenti L' avarizia, che sa nascondersi fino sotto il velo della religione, prendeva di mira particolarmente i sepolcri: questi monumenti erano molto ornati, e sparsi in numero grande nella campagna di Roma. I privati ne rubavano i marmi e le colonne, e ne distaccavan le pietre per adoperarle nelle loro fabbriche. Costanzo represse questo abuso con due leggi, le quali imponevano a' trasgressori una grave ammenda. Volle eziandio, che si fa-

cesse ricerca di coloro che aveano commesso questi eccessi cominciando dal consolato di Delmazio e di Zenofilo, cioè da sedici anni addietro. Il tempo, e l' esempio di Costantino, che ruinava moltissimi tempj, avea provocato i cristiani a queste distruzioni. Costanzo ordinò la confiscazione degli edifizj costruiti a spese di tali monumenti; nè scusò i magistrati che ne avessero usurpato gli avanzi per impiegarli nell' opere pubbliche. Proibì ancora di demolire i sepolcri sotto pretesto di ristaurarli, quando cominciavano a scadere, salvo che non se ne fosse ottenuta la permissione dal prefetto di Roma, e da' pontefici pagani, che mantenne in possesso di tal diritto. Continuando l' abuso malgrado il divieto, alcuni anni dopo Costanzo padrone di Roma rinnovò queste leggi con due altre più severe, che facevano rivivere il rigore degli antichi castighi. Già si è per noi osservato, che Costante aveva proibito i sacrifizj: Costanzo proscrisse egli pure il pubblico culto degl' idoli, e ordinò che si chiudessero i tempj nelle città e nei contadi; minacciò la morte, e la confiscazione de' beni a coloro che avessero sagrificato; estese questa minaccia ai governatori delle provincie, i quali trascurassero di punire i contumaci. Magnenzio, ch' era cristiano soltanto di nome, aveva permesso i sacrifizj notturni; questi furono di nuovo proi-

biti. Nella sala dove si adunava il senato romano, v' avea un famoso altare della Vittoria. Era stato eretto da Augusto. La statua della dea, tolta in addietro a' Tarentini, era abbellita dei più preziosi ornamenti che Augusto avesse recato dalla conquista dell'Egitto. I senatori giuravano su questo altare, e vi offerivano sacrificj. Costante lo fece trasportare fuori del senato; e Simmaco, accecato dalla superstizione, in una supplica indiritta a Valentiniano secondo, e a Teodosio il grande, sembra attribuire a questo supposto attentato l' infelice fine di questo principe. Magnenzio ristabilì l'altare, e non fu perciò più fortunato. Finalmente Costanzo lo fece portar via un' altra volta prima di entrare in Roma, dove andò nel 357. Questo monumento fu soggetto a varie altre rivoluzioni: l' idolatria gli si mantenne ostinatamente attaccata, e lo difese con calore fino all' ultimo respiro. Nello stesso tempo che dichiaravasi aperta guerra al paganesimo, non venìa costretto veruno ad abbracciare la religione cristiana, non s' impiegarono i supplizj per forzare la credenza, e gli idolatri non potevano con ragione lagnarsi di essere perseguitati: i principi si contentarono di far uso del diritto, che la sovranità dà loro sul pubblico esercizio della religione. Senzachè sussistettero i tempj, quantunque chiusi, furono conservati a' pontefici pagani i loro titoli e pri-

vilegi; gl'imperatori stessi sospesero i loro colpi, non fecero eseguire le loro leggi a rigore, e chiusero gli occhi per non moltiplicare i castighi. I pagani illustri per eminenti qualità non erano esclusi dalle cariche più distinte; godevano anche della grazia degl'imperatori; e nel tempo che Cereale, zio materno di Gallo, e della moglie di Costanzo, cristiano fervoroso e zelante, brillava nella prefettura di Roma, e nel consolato, Anatolio, pagano, ma uomo di merito raro, sosteneva successivamente in ambe le corti un gran personaggio. Costanzo confermò, ed anzi ampliò le immunità concedute da suo padre agli ecclesiastici: esentò essi, e i loro schiavi dalle imposizioni straordinarie, e dall'obbligo di dar alloggio alle truppe, e agli ufficiali del principe; ma restarono aggravati dalle contribuzioni ordinarie. Ebbe cura d'infrenare la cupidigia, la quale per esentarsi dalle funzioni municipali, entrava nel chericato. La Chiesa non era ancora tanto doviziosa, che mantener potesse i suoi ministri: permetteva loro, che esercitassero qualche lavoro, o qualche commercio; presumeva, e le leggi degl'imperatori lo suppongono, che tutto ciò che acquistassero oltre il necessario, fosse impiegato in limosine: riprovò in appresso quest'uso, che fu vietato con una costituzione da Valentiniano III. Gli ecclesiastici, che si procuravano in tal

modo il vitto, furono esenti dall'imposta a cui andavan soggetti gli artefici e i mercatanti. I figli de' cherici erano essi pure dispensati dalle cariche municipali, quando eran nati dopo che i loro padri s'erano ascritti al chericato. Ammettevansi allora al sacerdozio ed al vescovato gli ammogliati, purchè le loro spose non fossero state convinte di adulterio; ma non era ad essi permesso prender moglie dopo aver ricevuto il sacerdozio: il che non si permetteva nemmeno a' diaconi, se non quando nella loro ordinazione avessero protestato, che non intendevano di rinunziare al matrimonio. L'assenso del vescovo, che gli ordinava dopo siffatta dichiarazione, facea le veci di dispensa, e lasciava loro la libertà di prender moglie: lo che era sempre permesso a' ministri inferiori senza che fossero tenuti a dimettere le loro funzioni. Le quali esenzioni concedute alla Chiesa si estendevano fino ai cherici de' più meschini villaggi. *La religione*, dice Costanzo, *forma la nostra allegrezza e la nostra gloria, e sappiamo che il ministero degli altari torna più vantaggioso alla conservazione del nostro stato, che non i servigi e le fatiche corporali.* Bella massima, cui questo principe ha troppo spesso smentito perseguitando i più santi vescovi, ed accordando la sua confidenza a prelati pieni di milizia, ed accecati dall'errore. Abbiamo una celebre leg-

ge, con la quale Costanzo sottrae i vescovi alla giurisdizione secolare, ed ordina che sieno giudicati soltanto da altri vescovi. Ma questa legge, siccome osserva Godofredo, se era generale e perpetua, sarebbe stata abrogata da altre costituzioni di Valentiniano il primo, di Graziano, di Onorio, di Teodosio il giovane, e dalla decisione stessa del concilio di Costantinopoli. Tutte queste autorità decidono, che le cause risguardanti la religione appartengono al tribunale ecclesiastico; ma che le cause civili e criminali appartengono a' giudici secolari. Oltracciò apparisce quasi evidentemente dalla data e da' termini di questa legge, ch'essa non era che una costituzione passeggiera, carpita per sorpresa a Costanzo dai vescovi ariani per opprimere i prelati cattolici nel concilio di Milano, o renderne inutili i giusti reclami contro questo concilio, e chiuder loro l' accesso dei tribunali secolari, a cui ricorrevano. (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 4. *leg.* 7., *lib.* 9. *tit.* 17. *leg.* 1. 2. 3. 4. *lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 4. 5. 6. *et tit.* 2. *leg.* 8. *etc. usq. ad* 17., *Theod. l.* 5. *c.* 20., *Soz. l.* 3. *c.* 16., *Symm. l.* 10., *epi.* 51. 54., *Suet. in Aug. c.* 100., *Dio. l.* 5., *Liban. epist.* 15., 451., 452., *Till. art.* 27. 46., 50., *Sulp. Sev. l.* 1., *Hieron. ep.* 2., *Valentin. III. novel.* 12., *Prud. in Symm. l.* 1. *v.* 621.)

Costanzo represse le concussioni de' pub-

blici ministri, e l' avarizia degli avvocati; ed impose a' magistrati, che invigilassero sopra questi abusi. Gli esattori e gli agenti del principe si prevalevano dell' autorità, che dava loro quel ministro, per dispensarsi dal pagare la loro quota delle contribuzioni, e queste usurpate immunità tornavano a danno delle provincie. L' imperatore ordinò che fossero astretti a pagare. Questi medesimi uffiziali, rei d'ingiustizie e di violenze d' ogni maniera, sfuggivano sovente il castigo, pretendendo che le loro cause spettassero a' loro proprj superiori. Costanzo chiuse loro questa sorgente d' impunità assoggettandoli a' giudici ordinarj. I proconsoli, ed i vicarj de' prefetti si arrogavano sotto il pretesto de' pubblici bisogni, il diritto d' imporre alle provincie delle tasse oltre la tariffa stabilita dal principe. Costanzo avvisò, che togliendo ai subalterni tutto l' arbitrario, ne restasse ancora di troppo nelle mani del sovrano: represse questa usurpazione, e non lasciò la facoltà, di cui parliamo se non a'prefetti del pretorio, ed anche con riserva. Se i bisogni erano improvvisi, e non soffrivano dilazione, il prefetto poteva imporre nuove tasse, a condizione di farle confermare dal principe prima di esigerne il pagamento; ma se i bisogni erano tali, che potessero prevedersi, ne doveva informare il principe innanzi all'an-

nuale ripartimento, e lasciare a lui la cura di accrescere l' imposizione secondo le circostanze. Ammiano Marcellino riprende Costanzo di aver rovinate le poste dell'impero co' frequenti viaggi de' vescovi, continuamente da lui costretti a trasferirsi da una città all' altra per congregarsi in concilio, somministrando loro i cavalli e le vetture pubbliche, le quali non si dovevano impiegare che in servigio dello stato. Se ne lamenta anche s Ilario. Questo principe si avvide per se di tale inconveniente, e volle recarvi rimedio con parecchie leggi, nelle quali ristringe l' uso della pubblica corsa, e discende alle più minute particolarità, regolando perfino il peso, di cui sarebbe permesso di caricare le diverse vetture. Ma l'inquieto suo umore in materia di religione non lasciò di stancare i vescovi, e le poste sempre più andarono in rovina. Costantino aveva preferito il vantaggio dei privati a' diritti del pubblico erario, le cui pretensioni, dice Plinio il giovane, non sono mai condannate, che sotto i buoni principi. Costanzo non si mostrò tanto disinteressato, e favorì le liti in materia fiscale. Intento a mantenere i privilegi de' senatori, gli esentò dalle contribuzioni, che gettavansi sulle province per la costruzione dell' opere pubbliche. Volle, che i loro appaltatori fossero esenti da' servigi straordinarj, e dalle funzioni che

chiamavansi *sordide*, alle quali era il popolo soggetto. Agli abitanti di Costantinopoli concedette le stesse esenzioni, che accordava a'ministri del palazzo. Occupato come suo padre in tutto ciò che poteva contribuire all' ornamento e al comodo della nuova capitale, e di molti luoghi dell' impero, confermò i privilegi dati da Costantino a' meccanici, a' geometri, agli architetti, a coloro che si adoperavano per condurre le acque, e incoraggiò queste arti co' suoi benefizj. Le città avevano delle rendite destinate a supplire alle spese necessarie; i decurioni, o senatori municipali ne avevano l' amminastrazione, e ne rendevano conto al governatore della provincia: queste rendite erano talvolta profuse in pensioni, che le assorbivano. Costanzo volle essere informato de'motivi di coteste largizioni, e proibì che si dessero pensioni senza il suo consenso; credeva che tutto il corpo dell' impero fosse interessato nel mantenere i membri in uno stato di forza e di opulenza, con saggia economia. Non trascurò ciò che riguardava i costumi e la disciplina: confermò il diritto già accordato a'padri di rivocare le donazioni fatte a' figli, quando questi si rendessero rei d' ingratitudine, e concedette lo stesso diritto alle madri, ch' erano cittadine romane, purchè vivessero con decenza, e non avessero contratto un secondo

matrimonio. I pagani per insultare al Cristianesimo vendevano le loro schiave cristiane a'sensali dei lascivi piaceri; eran esse di sovente riscattate da altri pagani, che le facevano passare dalla prostituzione al concubinato, e queste infelici vittime in tal guisa per tutta la loro vita restavano preda del libertinaggio, e della colpa. Costanzo permise a' soli cristiani di riscattarle, e la maggior parte de' cristiani di quel tempo meritavano ancora, che la loro casa fosse considerata come un asilo di onestà e di pudore. La severità delle pene stabilite per bandire i delitti produce talvolta un contrario effetto, procurando l'impunità; poichè quanto più rigoroso è il supplizio, tanto più i giudici sfuggono di trovare dei rei. La legge di Costantino contro il ratto era spaventosa. Costante ne moderò il rigore, ordinando che fosse a' rei tagliato il capo, e lasciò sussistere la pena del fuoco già imposta agli schiavi complici. Con una legge di Costanzo il rapimento delle vedove, che avevano ricusato un secondo matrimonio, fu punito come quello delle donzelle, che avevano consacrato a Dio la loro verginità; nè il consenso dato dopo il rapimento esentava dal supplizio. Lo stesso imperatore accrebbe in alcune occasioni la severità delle leggi penali stabilite da suo padre, e condannò al fuoco i falsi monetieri. Un decreto del

senato sotto l' impero di Tiberio prescriveva un intervallo di dieci giorni tra il giorno della sentenza di morte, e quello dell' esecuzione. Costanzo ordinò, che coloro, che erano manifestamente convinti di omicidio, e d' altri atroci delitti, fossero puniti senza dilazione, affinchè non avesser agio di sollecitare il perdono presso del principe, e di sottrarsi forse colle pratiche a' rigori della giustizia. Diede agli eunuchi il diritto di testare, non credendoli certamente incapaci di disporre de' loro beni, poichè si lasciava governare egli stesso da loro. (*Cod. Th. l.* 2. *tit.* 1. *leg.* 1., *lib.* 8. *tit.* 5., *tit.* 10. *leg.* 2., *tit.* 13. *leg.* 1. 2. 4., *lib.* 9. *tit.* 21. *leg.* 5. 6., *tit.* 24. *leg.* 3. *tit.* 25. *leg.* 1., *tit.* 40. *leg.* 4., *lib.* 10. *tit.* 1. *leg.* 6. 7., *lib.* 11. *tit.* 1., *leg.* 6., *tit.* 16. *leg.* 6. 7. 8., *lib.* 12. *tit.* 2. *leg.* 1., *lib.* 13. *tit.* 4. *leg.* 3., *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 7. *tit.* 8. *leg.* 1., *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 22. *leg.* 5., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 4., *Amm. l.* 21. *c.* 16,, *Hil. in fragm.*, *Suet. Tib. c.* 75.)

Dopo la sconfitta e la morte di Costantino il giovane, i soldati di suo fratello sparsi in Italia, e ripartiti ne' borghi e ne' villaggi, vivevano a discrezione presso gli abitanti. Si avevano arrogato de' diritti immaginarj; e non contenti delle provvisioni assegnate loro dalle costituzioni, esigevano per forza da' loro ospiti ciò che l' avidità militare sapeva più desi-

derare. Costante impedì queste estorsioni. Costanzo fu costretto a por freno alla stessa licenza nelle sue spedizioni contro i Persiani, imponendo severissime pene agli uffiziali e a' soldati; ma gl' imperatori permisero le volontarie largizioni, e l'abuso continuò, perchè non mancavano mezzi al soldato di far volere a gente senza difesa ciò ch' egli voleva. Fu di mestieri in appresso, che Onorio e Teodosio secondo, per liberare da ogni violenza gli abitanti delle provincie, togliessero loro la libertà d' impoverirsi; e proibirono di dare sotto le stesse pene colle quali vietavano di esigere. La forma della leva de' soldati molto differiva da quella ch' era stata al tempo della repubblica. I privati erano obbligati a darne un certo numero a proporzione delle loro facoltà: mandavansi degli uffiziali nelle provincie per far queste descrizioni, ed esaminare la condizione, l' età, la statura di coloro che si presentavano per la milizia. L' età militare era allora quella degli anni diciannove; la statura variava secondo la volontà de' principi, e secondo i diversi paesi: la più bassa era di cinque piedi, ora di sei, ora di sette, ed ora di dieci pollici; ma egli è d' uopo osservare, che il piede romano era all' incirca più piccolo d' un duodecimo del nostro. Quanto alla condizione bisognava che fossero liberi, e non

dell' ordine municipale. La qualità di decurione esentava ed escludeva dal servizio; dal che derivava, che coloro, che volevano sfuggire le fatiche della guerra, si facevano scrivere per grazia sul ruolo de' decurioni; e che altri per sottrarsi alle funzioni onerose de' decurioni, si arrolavano per la guerra. I decurioni favorivano il primo abuso; il secondo era sostenuto dai comandanti delle truppe. Costanzo procurò di rimediare a tutti e due, prescrivendo un esame più scrupoloso e più autentico. Adriano aveva ordinato, che i beni di un soldato mortosenza testamento, e senza legittimi eredi, tornassero a vantaggio della legione, purchè non fosse stato messo amorte per qualche delitto: perciocchè in tal caso erano devoluti al fisco. Costanzo rinnovò questa legge, e l' applicò in particolare ai corpi di cavalleria; distinzione, la quale sembra che sia sfuggita ad Adriano, quantunque al tempo di questo principe la cavalleria non facesse più parte delle legioni. Costante condannò ad una grossa ammenda gli uffiziali, che dessero congedi avanti il termine del servigio di veterano, tranne il motivo d' infermità; Costanzo prese saggie misure per ritenere al servigio i figli de' veterani. Terminata la guerra contro Magnenzio, furono licenziati moltissimi veterani; parecchi di loro si diedero al ladroneccio, e ad essi si unirono non pochi deser-

tori. Per rimediare a tal disordine, Costanzo confermò primieramente i privilegi de' veterani, in favore di quelli che provassero di aver servito pel tempo prescritto; e con una seconda legge ingiunse loro di applicarsi all' agricoltura, od a qualche legittimo commercio, sotto pena di essere chiamati in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. I soldati non volevano riconoscere le giurisdizioni civili; l'imperatore tolse loro questa pretensione, sorgente di mille abusi. Nulladimeno in materia criminale lasciò loro il diritto di essere giudicati da' soli tribunali militari. (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 1. *leg.* 1., *lib.* 5. *tit.* 4. *leg.* 1., *lib.* 7. *tit.* 1. *leg.* 2. 4., *tit.* 9. *leg.* 1. 2., *tit.* 13. *leg.* 1., *tit.* 20. 6. 7., *tit.* 22. *leg.* 6., *ff. l.* 28., *tit.* 3. *leg.* 6., 55. 7. *et l.* 38., *tit.* 13. *leg.* 2.)

Fine del Tomo I.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

INDICE

TOMO I. PARTE I.

Introduzione alla Storia del basso impero . . . . . Pag. 3.

LIBRO PRIMO.

COSTANTINO I.

Data della nascita di Costantino. Patria ed origine di lui. Qualità di sua madre. Nomi di Costantino. Suoi primi anni. Ritratto di questo principe. Sua castità e suo sapere. Galerio per gelosia procaccia di perderlo, ma Costantino gli scappa di mano, e raggiugne suo padre. Gli succede. Acclamazione di Costantino. Sepoltura di Costanza. Progetti di Galerio. Sue crudeltà contra i cristiani e gli stessi pagani. Rigore delle imposizioni. I delitti dei suoi uffiziali si devono imputare a lui. Egli ricusa a Costantino il titolo di Augusto, e lo dà a Severo. Massenzio inalzato all' impero. Massimiano ripiglia il titolo d' Augusto. Massimino non si ingerisce punto in que' movimenti. Oc-

cupazioni di Costantino. Sua vittoria sopra i Franchi. Termina di domarli. Mette al sicuro le terre della Gallia. Severo è tradito. Sua morte. Costantino prende moglie. Galerio assedia Roma. È costretto a ritirarsi. Manda tutto a rovina nel suo passaggio. Massimiano ritorna a Roma, e n' è discacciato. Massenzio gli toglie il consolato. Massimiano va a trovar Costantino e poi Galerio. Ritratto di Licinio. Diocleziano ricusa l' impero. Licinio Augusto. Massimino continua a perseguitare i cristiani. Punizione di Urbano e di Firmiliano. Massimino piglia il titolo di Augusto. Massimiano console. Alessandro è nominato imperatore in Alessandria. Massimiano abbandona la porpora per la seconda volta, e poi la ripiglia Costantino muove contro di lui, e lo prende. Morte di Massimiano. Ambizione e vanità di Massimino. Consolati. Costantino fa delle offerte ad Apollo. Abbellisce la città di Treveri. Guerra contra i barbari. Nuove esazioni di Galerio. Sua malattia. Editto di Galerio in favore de' cristiani. Morte di Galerio. Diversità di opinioni intorno a Galerio. Consolati di quest' anno. Porzione di Massimiano e di Licinio. Dissolutezza di Mas-

simino. Massimino fa cessare la persecuzione. Liberazione de' cristiani. Artifizj contra i cristiani. Editto di Massimino. Ricomincia la persecuzione. Passione di Massimino pe' sacrifizj. Calunnie contra i cristiani. Diversi martiri. Fame e peste in oriente. Guerra contra gli Armeni. Sconfitta di Alessandro. Desolazione dell' Africa. Strage di Roma. Avarizia di Massenzio. Sue rapine e dissolutezze. Morte di Sofronia. Superstizione di Massenzio. Costantino si apparecchia alla guerra. Consola la città di Autun. Ritorna a Treveri. È oltraggiato da Massenzio. Essi puntellansi ambedue con matrimonj. Apprestamenti di Massenzio. Forze di Costantino. Inquietudine di questo principe. Riflessioni che lo portano al Cristianesimo. Apparizione della Croce. Costantino fa fare il *labarum*. Culto di questo stendardo. Protezione divina attaccata al *labarum*. Luogo, in cui apparve questo prodigio. Discussione sulla verità di tal miracolo. Ragioni per impugnarlo e difenderlo. Costantino si fa istruire. Conversione della sua famiglia. Favola di Zosimo confutata 27

LIBRO SECONDO

Trionfo della Religione cristiana. Presa di Susa. Battaglia di Torino. Conseguenze della vittoria. Costantino sotto Roma. Massenzio sta chiuso in Roma. Ponte di barche. Sogno di Costantino. Sentimento di Lattanzio. Battaglia contro Massenzio. Fuga di Massenzio. Conseguenze della vittoria. Costantino entra in Roma. Feste, allegrezze, onori renduti a Costantino. Disposizioni di Massimino. Cautele di Costantino. Sua condotta saggia e moderata dopo la vittoria. Leggi contra i delatori. Egli ripara i mali fatti da Massenzio. Fa molte largizioni Abbellisce e ristaura le città. Istituisce le indizioni, e per quali ragioni. Come si porti verso il Cristianesimo, che va crescendo. Rende onori alla religione. Fabbrica e adorna chiese. Arresta la persecuzione di Massimino. Consolati di quest' anno. Matrimonio di Licinio. Morte di Diocleziano. Editto di Milano. Guerra contra i Franchi. Costantino colma di benefizj la chiesa d' Africa. Esenta i cherici dalle funzioni municipali. Corregge gli abusi cagionati da queste esenzioni. Leggi sul governo civile,

sul percepimento de' tributi, e sull' amministrazione della giustizia. Massimino imprende la guerra contra Licinio. Licinio gli va incontro. Battaglia tra Licinio e Massimino. Licinio in Nicomedia. Morte di Massimino, e sue conseguenze. Avventure di Valeria, di Prisca e di Candidiano. Valeria fugge da Licinio, ed è perseguitata da Massimino. Supplizio di tre matrone innocenti. Diocleziano ridomanda Valeria. Morte di Candidiano, di Prisca e di Valeria. Giuochi secolari. Pace universale della Chiesa. Origine dello scisma dei Donatisti. Conciliabolo di Cartagine, in cui Ceciliano è condannato. Ordinazione di Majorino. Costantino prende cognizione di questa quistione. Concilio di Roma. Conseguenze di questo concilio. Lamenti dei Donatisti. Convocazione del concilio d' Arles. Concilio d'Arles I Donatisti appellano dal concilio all' imperatore. 126

TOMO I. PARTE II.

Continuazione del libro II. 183

LIBRO TERZO.

Consoli di quest' anno. Prima guerra tra

Costantino e Licinio. Battaglia di Cibali, e sue conseguenze. Battaglia di Mardia. Trattato di pace e di divisione. Legge in favore degli uffiziali del palagio. Decennali di Costantino. Rivoluzione dei Giudei repressa. Leggi in onore della Croce. Costantino nella Gallia. Egli si determina a giudicare di nuovo i Donatisti. Nuovi tumulti in Africa. Giudizio renduto in Milano. Scontentamento dei Donatisti, e loro violenze. Silvano esiliato e richiamato. Lo scisma degenera in eresia. Donatisti in Roma. Circoncellioni. Costantino nell' Illirio. Nomina dei tre Cesari. Lattanzio incaricato dell' ammaestramento di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovane Costantino, console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali de' Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono conceduto ai rei. Leggi di Costantino per la celebrazione della Domenica, in favore del celibato, di tolleranza, in favore dei ministri della chiesa, in risguardo ai costumi, sugli uffiziali del principe e delle città intorno al governo civile in generale; per l'amministrazione della giustizia, sul percepimento delle imposte,

per l'ordine militare. Cagioni della guerra tra Costantino e Licinio. Apprestamenti guerreschi. Pietà di Costantino, e superstizione di Licinio. Affrontamento delle due armate. Arringa di Licinio. Battaglia di Andrinopoli. Guerra sul mare. Licinio passa in Calcedonia. Battaglia di Crisopoli. Conseguenze della battaglia. Morte di Licinio. 209

LIBRO QUARTO

Avventure di Ormisda. Egli ripara presso Costantino. Racconto di Zonara. Costantino solo padrone di tutto l' impero. Profitta della vittoria per dilatarr il Cristianesimo. Lettera di Costantino ai popoli d' Oriente. Proibisce i sagrifizj. Editto di Costantino per tutto l'Oriente. Tolleranza di Costantino. Corruzione della sua corte. Discorso di Costantino. Tumulti dell' Arianesimo. Principj di Ario. Suo ritratto. Progressi dell' Arianesimo. Primo concilio d' Alessandria contro di Ario. Eusebio di Nicomedia. Eusebio di Cesarea. Movimenti dell'Arianesimo. Concilio in favore d' Ario. Lettera di Costantino ad Alessandro e ad Ario. Secondo concilio di Alessandria.

Generosa risposta di Costantino. Convocazione dal concilio di Nicea. Occupazioni di Costantino sino all' apertura del concilio. I vescovi si recano a Nicea. Vescovi ortodossi, e vescovi ariani. Filosofi pagani confusi. Tratto di saggezza di Costantino. Conferenze preliminari. Sessioni del concilio. Discorso di Costantino. Libertà del concilio. Consustanzialità del Verbo. Giudizio del concilio. Si termina la quistione sulla Pasqua. Regolamento intorno ai Meleziani e ai Novaziani. Canoni e simbolo di Nicea. Lettere del concilio e di Costantino. Vicennali di Costantino. Conclusione del concilio. Esilio di Eusebio e di Teogni. Sant' Atanasio vescovo di Alessandria. Leggi di Costantino. Morte di Crispo e di Fausta. Insulti che Costantino riceve in Roma. Costantino abbandona Roma per non più ritornarvi. Consoli. Scoperta della Croce. Chiesa del santo Sepolcro. Pietà di Elena. Ritorno di Elena. Sua morte. Guerra contra i barbari. Distruzione degl' idoli. Tempio di Afaco. Altre dissolutezze e superstizioni abolite. Quercia di Mambre. Chiese fabbricate. Arada e Maiuma diventano cristiane. Conversione degli Etiopi e degl' Iberi. Stabili-

mento de' monasteri. Avanzi dell' idolatria. Data della fondazione di Costantinopoli. Motivi di Costantino per edificare una nuova città. Vuole rifabbricar Troja. Situazione di Bizanzio. Compendio della storia di Bizanzio sino a Costantino. Stato del Cristianesimo in Bizanzio. Nuovo recinto di Costantinopoli. Edifizj inalzati in Costantinopoli. Pubbliche piazze. Palagi. Altre opere. Statue. Chiese fabbricate. Fogne di Costantinopoli. Pronta esecuzione di queste opere. Case fabbricate in Costantinopoli. Nome e divisione di Costantinopoli. 292

TOMO I. PARTE III.

Continuazione del libro IV. 369

LIBRO QUINTO

Mutazione nel governo. Dedicazione di Costantinopoli. Precauzioni di Costantino pel sostentamento di Costantinopoli. Crisargiro. Privilegi di Costantinopoli. Altri stabilimenti. Nuov'ordine politico. Nuova divisione dell' impero. S' istituiscono quattro prefetti del pretorio. Maestri della milizia, patrizj, duchi e conti. Si mol-

tiplicano i titoli. Lusso di Costantino. Continuazione della storia di Costantino. Guerra contra i Goti. Sarmati vinti. Delmazio console. Peste e fame in Oriente. Morte di Sopatro. Ambascerie mandate a Costantino. Lettera di Costantino a Sapore. Apprestamenti di guerra fatti dai Persiani. Costantino scrive a s. Antonio. Costante Cesare. Consoli. I Sarmati scacciati dai loro schiavi. Consoli. Tricennali di Costantino. Delmazio Cesare. Divisione degli stati di Costantino. Cometa. Consoli. Matrimonio di Costanzo. Ambasciata degl' Indiani. Richiamo di Ario. Ritorno di Eusebio e Teogni Deposizione di Eustazio. Tumulti di Antiochia. Eusebio di Cesarea ricusa il vescovato di Antiochia. Atanasio ricusa di ricever Ario. Calunnie contro Atanasio. Accusa intorno ad Arsene. Eusebio domina l' imperatore. Concilio di Tiro. Accusatori confusi. Conclusione del concilio. Dedicazione della chiesa del santo Sepolcro. Concilio di Gerusalemme. Atanasio s' indirizza all' imperatore. Esilio di Atanasio. Morte di Ario. Costantino ricusa di richiamare Atanasio. Leggi contro gli eretici, sulla giurisdizione vescovile, sui matrimonj, e sopra l' am-

ministrazione civile. I Persiani rompono la pace. Malattia di Costantino. Suo battesimo. Verità di questa istoria. Morte di Costantino. Compianto della sua morte. Suoi funerali. Fedeltà delle legioni. Sepoltura di Costantino. Duolo in Roma. Onori dalla Chiesa renduti alla memoria di lui. Carattere di Costantino. Rimproveri mal fondati dalla parte dei pagani. Sue figlie 404

LIBRO SESTO

COSTANTINO II, COSTANTE, COSTANZO.

Carattere de' figli di Costantino. Uccisione de' fratelli e de' nipoti di Costantino. Altre uccisioni. Credito dell'eunuco Eusebio. Conseguenze della morte di Delmazio e di Annibaliano. Nuova divisione. Sant' Atanasio rimesso nella sua sede. Richiamo di s. Paolo di Costantinopoli. Costanzo ritorna in Oriente. Antichità di Nisibi. Sapore leva l' assedio di Nisibi. Apprestamenti per la guerra di Persia. Prima spedizione di Costanzo. Turbolenze dell' Arianesmo. Morte di Eusebio di Cesarea. Consolato di Acindino e di Proculo. Morte del giovane Costantino. Leggi dei tre principi. Nuove calunnie con-

tro sant' Atanasio. Concilio di Antiochia. Gregorio intruso nella sede di Alessandria. Violenze all' arrivo di Gregorio. Precauzioni per tener occulti questi eccessi all' imperatore. I cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. Violenze esercitate altrove. Atanasio si reca a Roma. Paolo rimesso e discacciato di nuovo. Atanasio va a ritrovare Costante. Sinodo di Roma. Amido fortificata. Orribili tremuoti. Scorrerie de' Franchi. Sono repressi da Costante. Costante nella Gran-Brettagna. Tremuoti. Conversione degli Omeriti. Inquietudini degli Ariani. Costanzo marcia verso la Persia. Porto di Seleucia. Sedizione in Costantinopoli. Concilj di Milano e di Sardica. Gli Ariani si separano. Giudizio del concilio. Falso concilio di Sardica. Concilio di Milano. Deputati a Costanzo. Guerra de' Persi. Battaglia di Singara. Nuovi tumulti de' Donatisti calmati in Africa. Violenze degli Ariani. Lettera di Costanzo a sant' Atanasio. Insigne giunteria di Stefano vescovo di Antiochia. Costanzo richiama di nuovo sant' Atanasio. Atanasio in Antiochia. Ritorno di Atanasio in Alessandria. 506

TOMO I. PARTE IV.

Continuazione del libro VI. 535

LIBRO SETTIMO

COSTANZO, E COSTANTE.

Stato dell' impero. Carattere di Costante. Qual giudizio possa formarsi di questo principe. Carattere di Magnenzio. È acclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenze della ribellione di Magnenzio. Vetranione assume il titolo di Augusto. Impresa di Nepaziano. Tirannia di Magnenzio. Guerra di Persia. Assedio di Nisibi. Principio dell' assedio. Sapore innonda la città. Nuovo attacco. Ostinazione di Sapore. Si leva l' assedio. Miracoli che raccontansi all' occasione di questo assedio. Apparecchi di Costanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione spogliato. Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione. Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare Educazione di Gallo e di Giuliano. Gallo e Giuliano a Macello. Esito diverso delle istruzioni date a' due principi. Gallo dichiarato Ce-

sare. Purifica il borgo di Dafne. Decenzio Cesare. Magnenzio prende a marciare. Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. Soffre una perdita al passaggio della Sava. Alterezza di Tiziano. Varj successi di Magnenzio. Battaglia di Mursa. Perdita d' ambe le parti. Astuzia di Valente. Conseguenze della battaglia. Magnenzio si ritira in Italia. Fugge nelle Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contro la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la religione. Leggi concernenti l' ordine civili. Leggi militari. . 592

MAG 2006269

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google